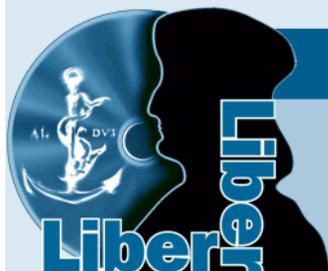


Progetto Manuzio



Bruno Sperani (Beatrice Speraz)

La fabbrica



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La fabbrica

AUTORE: Sperani, Bruno (alias Beatrice Speraz)

TRADUTTORE:

CURATORE: Nash-Marshall, Siobhan e Baio, Gian Luca

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La fabbrica",
di Bruno Sperani (Beatrice Speraz);
Voci negate, 2 - Scrittrici italiane tra '800 e '900;
collana diretta da Antonia Arslan;
Periplo Edizioni,
Lecco, 1996

CODICE ISBN: 88-86113-27-7

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 aprile 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

BRUNO SPERANI

(Beatrice Speraz)

LA FABBRICA

I

AL «PONTE»

Una brezzolina diaccia gonfiava i camiciotti dei muratori riuniti su quel crocicchio del corso di Porta Garibaldi, detto da essi, per antica tradizionale abitudine, «il Ponte».

Era l'ultimo lunedì di marzo, e la temperatura si manteneva frigida specialmente in quelle prime ore del giorno.

Gli uomini fumavano con le loro pipe di viola, di terracotta o di gesso; o masticavano l'orrida *cicca*, camminando in su e in giù per non intrizzirsi. I ragazzi tentavano di fare un pochino il chiasso, ma senza lena e ancora mezzo addormentati.

La schiera aumentava di minuto in minuto. Muratori, manuali, badilanti, garzoncelli, arrivavano da tutte le parti, dal fondo di Porta Vercellina e di Porta Vittoria, più ancora dal popoloso Borgo degli Ortolani e dalle campagne circostanti.

Venivano al «Ponte» per una usanza antica, per mettersi in mostra, come schiavi al mercato. Non mancavano se non quelli che avevano il lavoro fissato per parecchio tempo; gli addetti a qualche capomastro, e quelli che sogliono fare la lunediana, vale a dire che, avendo troppo bevuto la domenica, restano in casa il dì appresso a smaltire il vino, o continuano a gozzovigliare.

I convenuti aspettavano l'arrivo dei capimastri e accollatari, che sarebbero arrivati a momenti per fare la loro scelta. Si potevano notare le faccie tranquille dei bravi lavoratori, sicuri del proprio valore; gli sguardi vagamente smarriti degli sfiduciati resi timidi dalla sventura; il sorriso protervo o fatuo dei viziosi semicoscienti e degli inetti tuttavia baldanzosi. In complesso però tutti speravano di andare a posto, perchè del lavoro ce n'era per tutti. Oltre il quartiere del Lazzaretto, dove le case venivano su come soffiate, si fabbricava un po' da per tutto, e si parlava già di nuovi quartieri da ricostruire o da creare di sana pianta.

I muratori dunque potevano stare allegri. Eppure, allegri non erano. Molti si lagnavano delle condizioni insostenibili in cui li mettevano i capimastri. Non solo erano pagati poco e dovevano lavorar molto, ma i disastri avvenivano con una spaventevole frequenza, per il cattivo materiale impiegato, per la fretta eccessiva e per tutto il sistema della speculazione esagerata che ogni cosa sacrifica alla minore spesa e al maggior guadagno.

- Mangiar male e rischiar la vita a tutte le ore, ecco la nostra sorte! - diceva uno dei più corrucciati.

Un vecchio dai capelli bianchi, vestito poverissimamente, sebbene fosse un vero maestro dell'arte sua, uno di quelli a cui si affidano i lavori più difficili, sospirò a quelle parole.

- Ah! povero Berini! - esclamò un giovinotto che lo conosceva, additandolo agli altri. - Povero Berini, ha ragione di sospirare. Ha perso un figliuolo l'anno passato, quando rovinò il primo piano di quella casa a Porta Venezia: la casa del Brandi, ve ne ricordate?

- Eh! eh! - risposero parecchie voci in coro, - altro che ricordarcene.

- Ebbene, il figliuolo di questo pover'uomo ci lavorava là dentro e rimase sotto!... Bisognava vedere che bellezza di giovine. Povero Berini, ha ragione di sospirare.

Il vecchio ebbe negli occhi un lampo di gratitudine per quel giovinotto che parlava con tanto affetto del suo figliuolo morto; poi soggiunse asciugandosi una lagrima:

-... E m'ha lasciato la vedova con sei piccini... E non hanno che me!...

Udendo queste parole del vecchio, molti gli si accostarono; si formò intorno a lui un circolo di amici e di curiosi.

Egli parlava adagio, con voce fioca. Aveva finito di lavorare il sabato, alla casa di campagna di un signore, dalle parti di Sesto; un bravo signore, che faceva a meno dei capimastri, intendendosiela addirittura coi maestri muratori. Oh! se ce ne fossero stati molti di così ben disposti, la sarebbe andata meglio!

Tutti approvarono.

Sicuro!... Se i signori che facevano fabbricare si fossero intesi direttamente con loro, senza ricorrere ai capimastri, i signori avrebbero speso meno e i poveri muratori non avrebbero patite tante angherie.

- Ma non si fidano di noi! - gridò con voce rauca un uomo ancora giovine, ma già segnato in volto dai patimenti e dagli stravizi e il cui alito tradiva l'acquavite. - I signori, ah! ah! preferiscono spendere di più e essere imbrogliati in piena regola, pur di trattare con impresari e capimastri, perchè questi sono borghesi, non popolaccio come noi.

- Oh, Tamburini! - esclamò il giovinotto che aveva parlato prima, ed era un certo Zanforognino, del Mantovano. - Come mai tu sei qua stamattina?

- Perchè non dovrei esserci?

- Perchè è lunedì e tu sei un gran devoto di questo santo.

L'osservazione dello Zanforognino provocò una risata. Il Tamburini fece una mossaccia, ma finì col ridere anche lui.

Il muratore anziano, che mostrava sempre un grande buon senso, disse:

- Non è perchè i capimastri sono borghesi che i signori preferiscono di trattare con loro, ma perchè in questo modo hanno, o credono di avere, meno fastidi e una garanzia...

- Sì, bella garanzia! - gridò uno.

Ma fu interrotto a sua volta.

Arrivavano i capimastri. I capannelli si scioglievano; nessuno pensava più a discutere, nella preoccupazione di trovar lavoro e di fare un discreto contratto. Le cose si sbrigliavano assai rapidamente.

Ogni capomastro aveva, oltre alla propria *maestranza* stabile, un certo numero di operai ben conosciuti per averli fatti lavorare altre volte; e per lunga esperienza sapeva generalmente distinguere i lavoratori intelligenti e solidi dai fiacchi e abbruttiti.

D'altra parte, la grande lotta per le tariffe e le ore di lavoro era appena all'esordio, né esisteva ancora la Società Cooperativa, fondata soltanto nell'aprile del 1887 da tredici muratori. I muratori erano dunque senza difesa e i contratti si stringevano quasi sempre col vantaggio del più forte; sul *mutuo consenso*, come usavano dire, quel mutuo consenso che può sussistere tra un capitalista e un branco di affamati. Intanto, essendo giorno fatto, la città si svegliava. Una processione interminabile di operai d'ogni genere traversava il Corso. Erano uomini e donne d'ogni età, e molti ragazzi sotto ai quindici anni. Venivano dai quartieri lontani, dai sobborghi, dalle vecchie case corrose e ammuffite nelle viuzze oscure; andavano a guadagnarsi il pane della giornata negli stabilimenti industriali, o nelle botteghe, o nelle famiglie.

Passavano frotte di ragazze vestite in percallo di colori vivi, a capo scoperto, o con uno scialletto di lana fatto a maglia, ben pettinate, svelte, sorridenti, belloccie, spesso provocanti e pronte a ribattere lo scherzo salace dei giovinotti. Gli uomini avevano quasi tutti la pipa, o un mozzicone di sigaro, e molti entravano dal liquorista a berne un bicchierino per scaldarsi lo stomaco. Anche certe donne bevevano.

In mezzo alla massa dei giovani apparivano di tratto in tratto scialbe figure di donne invecchiate prima del tempo; di uomini consumati dalle fatiche, dei quali non si sarebbe potuto dire da dove sbucassero, tanto parevano strani; né che mestiere facessero. Camminavano adagio adagio, strascicando i piedi; la testa bassa, malcoperta da un cappello rudimentale, il collo avvolto in un cencio di fazzoletto annodato sotto il mento. Passavano dei fanciulli di dieci o dodici anni, non abbastanza cresciuti per la loro età, magri, pallidi, già mezzo rovinati da malattie ereditarie, dall'aria viziata degli stambugi dove dormivano, dal cattivo nutrimento e dal lavoro eccessivo, o peggio. E tutte, o quasi tutte, queste creature così diverse e così uniformi, queste macchine viventi, questi

nutritori male nutriti del grande movimento industriale, della grande attività civile, portavano impresso nel volto, come un marchio incancellabile, il disamore e il fastidio del lavoro a cui si avviavano, come un gregge guidato dalla fame e dall'abitudine: perchè quasi tutti andavano a un lavoro monotono, ridotto a semplice movimento meccanico, del quale soltanto pochi intendevano la ragione e lo scopo: o ad un lavoro che mai li avrebbe fatti avanzare né migliorare nel loro stato, e alla cui crescita rimanevano necessariamente indifferenti.

Un osservatore avrebbe potuto riconoscere dalla espressione dell'occhio, dal portamento, da tanti piccoli indizi, quei fortunati ai quali il mestiere scelto, od altre favorevoli circostanze, concedevano un interessamento intellettuale o finanziario all'opera cui davano il loro tempo e le loro forze.

I muratori avevano parecchie conoscenze e taluni anche dei parenti nelle file dei lavoratori condannati a fare tutte le mattine la stessa strada. Tra le due schiere correvano cenni, saluti, sorrisi.

Due bambinette che si recavano a un negozio di bianche ria, tenendosi per la mano, due belle creature dai capelli castagni, dai grandi occhi azzurri nei volti rosei e delicati, inviarono da lontano un sorriso di conforto al vecchio Berini, che le ricambiò con un cenno pieno di malinconia e di tenerezza.

- Le mie nipotine, - disse, indicandole ad un muratore meno che trentenne e di aspetto molto simpatico, che si era messo vicino a lui. - Così piccinine lavorano bene e guadagnano una lira la settimana.

Il «Ponte» si spopolava. I muratori impegnati si allontanavano, gettando un saluto o un augurio a quelli che rimanevano.

Una crescente inquietudine agitava il Berini.

- Mi vedono vecchio, coi capelli bianchi..., hanno paura che non lavori abbastanza!...

Un profondo sospiro gli gonfiò il petto.

- È ancora presto, - mormorò l'altro: - lei può sperare ancora; io no!

- Perchè?

- Eh! - fece il giovine con un sorriso amaro. - È un mese che vengo qua tutte le mattine, e ormai mi conoscono e mi sfuggono.

- Ma perchè? Cosa ha fatto?...

- Sono stato in prigione.

Il Berini trasalì e fissò con una espressione di angoscia il viso pallido del suo giovine compagno.

Questi crollò la testa. Non doveva prenderlo per un farabutto! Era stato in prigione, sì, diciotto mesi, per aver graffiata la pelle a un vigliacco che se l'era cavata con quindici giorni di letto; mentre lui portava ancora la cicatrice della ferita ricevuta.

E, arrovesciata la manica del camiciotto, mostrò sul braccio destro, alcuni centimetri sopra il polso, una cicatrice tuttavia rossa. Ma! c'erano entrate due guardie che lo pedinavano da un certo tempo come socialista e che lui nel tafferuglio aveva picchiate un pochino. Così, l'altro, un garzone dell'oste che doveva essere una spia, fu carezzato e compianto; lui, invece, accusato di provocazione e giudicato nel modo più severo. Se avessero potuto massacrarlo sarebbero stati contenti...

- Ehi! Bitossi! - chiamò il Cattaneo avvicinandosi insieme al Tamburini. - Hai visto quanti ne ha presi il Randani?...

- Quella faccia di boia laggiù?...

- Sì, quello, quello. È uno dei maneggioni che hanno fatto il gruzzolo al tempo dei grandi lavori nel centro di Milano. Io me ne ricordo benissimo perchè era già qualche anno che portavo la secchia. E meglio di me se ne deve ricordare il nostro Berini, vero eh?

Il vecchio abbassò il capo in segno d'affermazione. Se ne ricordava fin troppo. Fortuna, che a lui non avevano mai osato imporre di far certe figure, perchè lo conoscevano. Ma ce n'erano di quelli, notati e pagati come lavoranti a una qualche grande fabbrica in piazza del Duomo, che non vi avevano neppure toccata una pietra. Avrebbe potuto nominarne parecchi. Entravano la mattina, davano il nome e uscivano dalla parte opposta per andar a lavorare laggiù a Porta Vittoria, a Porta

Romana, o sa il diavolo dove, per conto del capomastro A, o del capomastro B...

- Perdio! - gridò il Cattaneo interrompendolo.

- Io andavo appunto in Porta Vittoria giù dal fosso, per quello lì! Ma non solo i lavoratori facevano quella strada; bisognava vedere i carichi di mattoni, di legname, di tutto, che, entrati in una fabbrica da una parte, uscivano dall'altra... non ci entravano neppure e figuravano soltanto nei conti.

Il Tamburini raccontò a sua volta di aver sentito, sere addietro, il capomastro Riva vantarsi apertamente di non avere speso un centesimo per la sua bella casa costruita in quel tempo, e si giustificava dicendo: «Rubavan tutti: sarebbe stata una sciocchezza a non approfittarsene».

Un altro muratore entrò nel discorso. Era un certo Ripamonti, piccolino, sulla cinquantina, un po' storto.

- Riva?... È quello delle lastre di rame?

- Che lastre?

- Ma!... saprà lui.

E il piccolino, che aveva un tic comiccissimo all'angolo sinistro della bocca ed era quasi sempre a spasso, si mise a raccontare con molti lazzi l'astuzia di un capomastro, il quale dovendo coprire con lastre di rame la cupola di una chiesa, tirò partito di un furioso uragano notturno, per far credere ai signori della fabbriceria, che il vento gli aveva portate via le lastre appena posate sulla cupola. Mentre invece erano al sicuro... nella sua cantina.

Una risata scoppiò fragorosa, propagandosi di bocca in bocca, fino all'ultimo portasecchie che rideva senza sapere di che.

Erano circa una cinquantina fra muratori, manovali e garzoni, oramai sfiduciati di trovar lavoro per quella settimana, ma inchiodati lì da un'ultima, ostinata speranza; e tutti aggruppati al Berini, al Bitossi e al Cattaneo, operai istruiti e di una certa autorità.

- Qui si ride! - esclamò una voce sonora e grassa di uomo sano e contento. - Qui si ride, e gente allegra il ciel l'aiuta!

Tutti si voltarono verso la parte donde la voce veniva, e un uomo di bassa statura, ma tarchiato e nel vigore degli anni, si mostrò ai loro sguardi con un largo sorriso sulle labbra carnose, ornate da un grosso paio di baffi biondastri.

- Il capomastro Piloni! Il sor Piloni... - mormorarono gli operai salutandolo.

Era una strana figura Lorenzo Piloni, così corto e grosso, con una giacchetta di panno, sempre sbottonata, sur un gilè a grandi fiori, e i larghi calzoni rigati color caffè e latte; con un cappellaccio da bandito che gli ombreggiava la faccia rubizza, dominata da un grosso naso, in cima al quale parevano toccarsi due occhietti grigi, beffardi.

- Questo è una volpaccia! - ghignò il Tamburini dando nel gomito a Bitossi.

Berini, rianimato da un soffio di speranza, alzò la testa e guardò il capomastro negli occhi. Lo conosceva anche lui: aveva lavorato una volta sotto i suoi ordini in qualità d'assistente... Il Piloni allora non fabbricava per proprio conto ed era sorvegliato da un bravo ingegnere. Tuttavia si diceva che ne facesse...

- Ma io non ho visto niente - concludeva Berini ripigliandosi, disposto a chiudere un occhio per la necessità in cui si trovava di accettare qualunque condizione, pur di non rimanere a spasso neanche una giornata.

Il Piloni, intanto, era entrato nel circolo dei lavoratori e andava scorrendo famigliarmente con questo e con quello. Con raffinata astuzia egli nascondeva l'istinto di belva rapace sotto un'apparenza bonaria e piacevolona. Per tal modo egli riusciva più facilmente nei suoi intenti. Nel caso presente nulla di più semplice per lui del convincere quei poveri diavoli, che oramai non avrebbero trovato di meglio quella settimana e dovevano perciò accontentarsi di un prezzo ridotto. Così avendo ottenuto ancora un ribasso su quelle mercedi già così scarse, egli andava promettendo più larghi compensi per l'avvenire, felicitandosi in cuor suo del buon affare che faceva.

Quando si trovò di fronte a Francesco Bitossi, il quale aspettava in silenzio, lo squadrò attentamente.

- È un pezzo che ti vedo a spasso!... Come mai, con quell'aria di lavoratore che sa il fatto suo e con quelle spalle robuste, non trovi da metterti a posto?

Bitossi sostenne con faccia sicura e fredda l'impertinente esame del suo superiore; ci era avvezzo. Finalmente, mal reprimendo il sorriso sarcastico che gli errava sulle labbra, rispose:

- Esco di prigione, come lei sa.

- Ah! sì, sì... Ma com'è stato? Non ricordo bene!

- Ricorda il mio nome però?

- Mi pare... Aspetta. Bartossi?

- Bitossi... Francesco.

- Vedo vedo. Si è trattato di socialismo, minacce di scioperi; vi fu una grossa lite in un'osteria e tu hai menato il coltello e picchiato due guardie... Mio cugino me ne ha parlato. Conosci mio cugino, il delegato Piloni?

- Sì, signore...

- Bene. Sai? Io ti prendo. Sei contento?... Voglio mostrarti che non siamo poi tanto cattivi, noi altri...

Bitossi arrossì leggermente.

- Eri soprastante quando lavoravi sotto al Baritozzi?

- Sì, signore.

- Va bene, sarai soprastante anche con me. Quanto alla paga c'intenderemo facilmente... Avanti ragazzi! Al Lazzaretto, sull'angolo a sinistra del piazzale, la seconda fabbrica, Piloni e Piola. I badilanti hanno già preparati gli scavi per le fondamenta; per San Michele dobbiamo essere al coperto.

Senza altro attendere, i muratori s'incamminarono di buon passo e il capomastro li seguì discorrendo con Bitossi e Berini.

II

IN SAN BERNARDINO DEI MORTI

Era la festa di Maria assunta in cielo; l'ora in cui terminavano le messe solenni. Una folla compatta usciva dalla porta maggiore di Santo Stefano e da quella, vicinissima, di San Bernardino.

Il piccolo sagrato e quella parte della piazza che lo circonda furono presto zeppi di gente.

Nel pigia pigia qualche borsaiuolo seppe destreggiarsi, e qualche donnina strillò per la sfacciata carezza di troppo avide mani.

I rivenditori di fiammiferi, di stuzzicadenti, di funghi, di poponi, di cocomeri e d'altre cose, collocati arditamente fin quasi alle soglie delle due chiese - con le quali il mercato di piazza Santo Stefano vive in fraterna intimità - approfittavano di quel concorso di gente per offrire la loro mercanzia, vantandone il merito e il tenue prezzo, con insistenza spaventevole. E i venditori d'immagini, di coroncine ed altri sacri gingilli, stizziti di quella concorrenza profana, gridavano più forte ancora.

Voci stentoree, voci rauche e voci stridule gridavano senza riposo le loro eterne giaculatorie:

- Un soldo il mazzo!...

- ...Tre soldi due scatole!

- Bei funghi! Bei funghi!

- Oh, i bei rosari!...

Le donne, impallidite dalla stanchezza, o rosse per l'eccitamento, venivano innanzi accomodandosi i veli o gli scialletti che avevano in capo e dandosi una scrollatina per mandare a posto le sottane con un movimento abituale e rapidissimo.

Più in là, nel largo della piazza dove il mercato coperto non era sorto ancora, le pollaiuole,

sedute sotto gli enormi ombrelloni, invitavano le compratrici adulandole con appellativi lusinghieri; pronte poi a sbeffeggiarle se il contratto andava in fumo.

La gente che transitava da via Brolo verso l'Ospedale, o viceversa, poteva appena passare in mezzo alle due selve di mercatini e alla folla che si sbandava cercando uno sbocco, o s'aggruppava qua e là per discorrere.

Una giovane che veniva dalla non lontana via di San Pietro in Gessate, e aveva dato una capatina in via dell'Ospedale per certe informazioni che vivamente la interessavano, apparve sulla piazza, e senza preoccuparsi della ressa, la traversò diagonalmente, sgusciando con passo leggero tra i banchi dei rivenditori e i crocchi dei curiosi; entrò nel vicolo di San Bernardino, salì i due gradini a sinistra e penetrò nella chiesetta - la terza del gruppo - dedicata alla Vergine Addolorata, e nota comunemente col nome di «San Bernardino dei Morti» per la sua truce decorazione macabra.

Per quanto rapida fosse l'apparizione della giovane sulla piazza di Santo Stefano, non pochi l'avevano osservata, poichè essa era una di quelle figurine graziose, svelte e ben modellate, che non passano mai impunemente in mezzo agli uomini.

Il vestitino di percallo chiaro, attillato al busto, e il piccolo velo nero dal quale usciva ad ombreggiarle la fronte una massa di riccioletti arruffati di un bruno lucido, dicevano la sua condizione di popolana; ma nel medesimo tempo dicevano la sua indole femminile piena di vivacità e di una ingenua, istintiva civetteria. Ciò che specialmente la distingueva era lo sguardo intenso di un paio d'occhi saettanti, di quegli occhi provocatori che, pure quando guardano con indifferenza, sembrano dire alla gente: «Amatemi!»

Del resto, non bellissima, e già un po' sfiorita, sebbene non avesse che ventitré anni; irregolare nei lineamenti, ma seducente per quella eleganza nativa e quel non so che tra il birichino e l'affettuoso, tra l'ingenuo e il procace, che affascina le fantasie, accende i sensi e incatena i cuori.

Trasportata in un'altra classe della società, innalzata sopra un piedistallo di lusso o di galanteria, Luisa Terragni avrebbe potuto essere, secondo i casi, una «stella del bel mondo» od una celebre etèra. Nell'ambiente povero in cui si svolgeva, la sua vita non era certo meno agitata, sebbene tanto più oscura e uniforme. In quella mattina di agosto ella non avrebbe forse esitato a sacrificare tutta la sua giovinezza, la vita intera, per un momento di sollievo; tanto era oppressa e sgomenta.

Entrando nella chiesetta dei Morti, Luisina s'inclinò e fece il segno della croce; poi si guardò intorno e cercò di penetrare fin presso alla balaustrata. Ma non potè subito, poichè la folla, già densa, aumentava di minuto in minuto. La chiesuola sfolgorava di luce; i lumini a olio, messi a un livello troppo basso, acciecarono.

Luisina restò un momento interdotta, poi la folla stessa la portò avanti, a sinistra, tra i banchi e il muro, presso alla balaustrata. Ella s'inginocchiò subito sul pavimento coperto da un graticolato di legno; chinò la fronte nelle mani, e restò come annichilita nell'oppressione dell'aria soffocante e della interna commozione. Intorno a lei era un bisbiglio di preci, uno strisciar di passi, e il tintinnio monotono, insistente delle monete di rame nelle due grosse borse da questua che due scaccini in lunga veste nera agitavano continuamente presso alle orecchie dei devoti.

Sulle pareti laterali al posto dei grandi piani e dei piccoli riquadri che nelle chiese sono generalmente dipinti, nereggiavano in appositi scaffali, protetti da graticci di filo di ferro, centinaia e centinaia di teschi dissepoliti, pazientemente allineati.

Altri teschi e stinchi intrecciati con nastri dorati, seguivano le lesene, davano rilievo a tutta la decorazione architettonica, e, illuminandosi qua e là nei riflessi dei ceri e dei lumini, avevano luccicori ed ombre e lividori raccapriccianti.

Ma la gente, avvezza a tale spettacolo e compresa di devozione o di altri sentimenti, non vi badava per nulla. Gli sguardi erano generalmente rivolti all'altare dove la celebre Madonna di San Bernardino - scultura in legno a tutto rilievo, rappresentante la Madre Addolorata prona davanti al corpo morto del Divin Figlio - si mostrava ai devoti senza alcun velo, protetta soltanto dal vetro della custodia, in mezzo ai ceri ardenti, alle strane ornamentazioni, ai pendagli scintillanti, alle banderuole, agli *ex voto*.

Le donne accorrevan per far benedire le pezzuole, da conservarsi poi come reliquie capaci di guarire qualunque malattia.

La «poveretta della chiesa», donna sui sessanta, lunga e ossuta e dal viso arcigno, ritta in piedi tra la balaustrata e l'altare, prendeva le pezzuole che le venivano portate, le infiggeva in cima a una lunga asta e segnava con esse una croce sul vetro miracoloso. Guardandola un po' da lontano pareva che spazzasse via i ragnateli.

Ma questa non era la sola sua occupazione. Di tratto in tratto, quasi regolarmente ogni due o tre minuti, un devoto o una devota deponeva sulla cimasa di marmo della balaustrata alcune monete di rame; guardava la donna, e aspettava.

Costei, senza troppo affrettarsi, rendeva la pezzuola benedetta a chi di ragione, e s'accostava al nuovo cliente: lo guardava un istante e accendeva uno dei lumini preparati in piccole tazze di vetro sostenute dai bracci di un viticcio metallico, innalzato a guisa di decorazione sopra la balaustrata.

Appena acceso un lumino ne spegneva un altro; e se due ne accendeva, due spegneva, con una impassibilità automatica.

A volte però la sua impassibilità si squagliava: nell'ombra fitta del fazzoletto sporgente sulla fronte e legato sotto al mento, i suoi occhi scintillavano di cupidigia se una moneta d'argento brillava al posto delle solite monete di rame. L'apparizione della Terragni, subito avvertita, destò essa pure una rapida fiamma in quegli occhi d'avvoltoio. La vecchia stava appunto discorrendo con un signore piuttosto maturo, ancora assai bell'uomo, di giusta corporatura, azzimato; ma azzimato in modo di tradire il mestiere in cui si era arricchito: per esempio, una catena troppo vistosa sul panciotto di panno bianco; troppi anelli alle dita; una spilla sfolgorante come un sole sulla cravatta di raso *Pompadour*, e altri piccoli indizi di cattivo gusto. Più di tutto lo rivelava lo sforzo visibilissimo di tenersi diritto e rigidamente corretto al pari di una persona distinta, mentre al più piccolo commovimento dell'animo, le sue braccia si agitavano goffamente, e tutto il corpo prendeva una posa da garzone d'osteria in attività di servizio. Ed era comico di vedere l'angoscia che lo pigliava appena s'accorgeva dell'errore commesso, e la precipitazione con cui cercava di rimettersi nell'ambito contegno. La faccia, di furbo volgare, sarebbe stata tuttavia assai piacevole, s'ei non l'avesse resa ridicola con quella forzata espressione di uomo altezzoso e la *caramella*, che non gli riesciva di tener ferma sull'occhio destro.

- È qui! – mormorò la «poveretta» accennando al punto dove la Terragni si era inginocchiata.

Il signore allibì, e quasi temesse di essere veduto, subito si ritrasse, deponendo però un pezzo da cinque lire sul marmo discreto.

La vecchia lo guardò uscire, e col solito fare lento prese, la moneta e la fece sparire; poi accese due lumini e due ne spense, andò a prendere due candellette da un fascio che era lì da una parte, le infisse nei candelabri, le accese e le portò sull'altare, ai piedi della Madonna Addolorata.

Due o tre mani ansiose porgevano i fazzoletti. Le appagò; accomodò ancora due o tre lumini che languivano, e finalmente, come per caso, s'accostò alla Terragni.

- Oh! Sora Rosa!... la mia mamma è stata tanto male stanotte!... – E con un filo di voce soggiunse: - Anche il bimbo va poco bene!... Vorrei mettere due candellette sull'altare della Beata Vergine...

- Subito, figliuola!... Mezza lira.

- Basta?

- Mezza lira l'una, s'intende.

La giovane cavò di tasca una borsettimana di pelle e cercò due mezzi franchi perduti in un mucchietto di rame, poi li lasciò cadere lievemente sul marmo, mormorando:

- Per il mio bimbo!... Per la mia mamma!... Vorrei anche benedire questo fazzoletto...

La sora Rosa la servì prontamente.

- Abbia fede nella Madonna e tutto andrà bene.

- L'ha veduto?

-... No... domani!

E s'allontanò. Altri devoti l'aspettavano; altre mani deponevano le monete di rame o d'argento sul marmo della balaustrata.

Sempre nuova gente entrava nell'oratorio, e sempre più insistente e ritmico diveniva il tintinnio delle monete nelle grandi borse questuanti, sapientemente agitate. L'aria si faceva irrespirabile; la fiamma delle candele vacillava sull'altare miracoloso; i teschi e gli stinchi si accendevano qua e là nei riverberi delle fiamme oscillanti.

Luisina rimaneva inginocchiata, la faccia sepolta nelle mani, pregando con insueto fervore, ma più con l'anima che con le parole, poichè le sue labbra non facevano altro che ripetere:

- Oh! la mia mamma! Oh! il mio bambino!... Madonna Santissima aiutatemi!...

Non si era mai trovata a tali estremi. Per assistere la madre in una lunga malattia aveva dato fondo a tutti i piccoli risparmi, e lavorato meno del solito: ora si trovava senza denari e con un gravoso arretrato alla vigilia quasi del «San Michele», termine funesto per tutti i poveri che stentano a pagare la pigione: spaventevole per lei in quelle circostanze. Ed un'altra più terribile angoscia l'assaliva.

Le notizie ch'ella andava a prendere due volte il mese presso la levatrice che l'aveva assistita, divenivano di volta in volta più gravi, allarmanti: il bimbo, non più riveduto dalla nascita - cinque anni oramai - il povero bimbo si consumava lentamente nell'orrida casa che invano sta sotto il patronato di una gran santa. L'onesta levatrice diceva la verità: se qualche mese passava ancora senza farlo uscire di là, il piccino sarebbe morto. Oh se non fosse stata quella malattia della mamma!... Se fosse stata sola..., avrebbe calpestato ogni riguardo, e avrebbe ritirato il suo bimbo, senz'altro aspettare. Ma come fare con quella benedetta donna che non voleva sentirne discorrere, e sarebbe morta più presto, di vergogna, di sdegno? Come fare, senza denari e alla vigilia di essere messa in istrada, forse senza mobilia, dall'avarò padron di casa?...

Uno solo poteva aiutarlo... colui che l'aveva resa tanto infelice. Se avesse mantenuta la sua promessa... Ma non osava sperarlo.

Forse, nel suo cuore di donna, senza osare di confessarselo, ella non lo desiderava neppure. Quell'uomo già tanto amato, le era diventato odioso; e soltanto per il bimbo avrebbe acconsentito a sposarlo... Ma non c'era pericolo!... Oh, lo conosceva troppo bene; egli si rideva delle promesse, dei giuramenti stessi. Ebbene, ridesse pure. Lei non chiedeva che un aiuto per salvare il bambino dalla orribile morte che l'aspettava. Alcune centinaia di lire sarebbero bastate; una miseria per lui! Ella si sarebbe recata all'ospizio, avrebbe presa la sua creatura, e l'avrebbe portata in campagna, in Brianza, o dalle parti di Lecco, dove era cresciuta lei; tutto di nascosto alla mamma sua, per non affliggerla, per non contraddirla... Coi denari avrebbe pagata la pigione e gli altri debitucci, mettendo l'avanzo alla «Popolare» per essere sicura di poter pagare la retta ai contadini... e una volta il mese, almeno, sarebbe andata a trovarlo, il suo angelo! La sua mamma intanto sarebbe guarita... e a poco a poco l'avrebbe persuasa... Oh! come sarebbe felice malgrado le sue disgrazie... come sarebbe riconoscente a quell'uomo, nonostante il male che le aveva fatto!...

E pregava la Vergine Madre che lo ispirasse, che gli facesse fare quella buona azione, e giurava in un parossismo disperato di rivivere sempre così, una vita di sacrificio, senza amore... solitaria, disprezzata... E non sentiva neppure lo strazio di un'altra tortura...

Ma questi sogni sparivano improvvisamente: ogni speranza l'abbandonava. Quest'uomo non avrebbe fatto nulla: era troppo vigliacco. Oppure, chi sa a quali condizioni!...

Un brivido di terrore la diacciava. Il bimbo sarebbe morto... la mamma sua ridotta all'ospedale.

E piangeva, piangeva...

La madre di Luisina, la Virginia Galavresi, era di buona famiglia; figlia di un agiato fittabile; aveva sposato il farmacista di una piccola città lombarda; ma gli affari della farmacia non prosperavano e dopo pochi anni, ridotto a fallire, egli si suicidava, lasciando la moglie e l'unica figlia nella miseria. Venute a Milano contando sulla protezione di alcuni parenti, le due donne avevano campucchiato lavorando tutt'e due. Il malanno dei malanni era venuto quando forse speravano di aver trovato la fortuna. Uno di quei parenti, il vnaio Angiolo Zibardi, aveva chiesto la

Luisina, poi, quando il matrimonio sarebbe stato necessario, aveva trovato dei pretesti per tirare in lungo, e finalmente s'era allontanato, continuando a colmare le sue parenti di belle parole, lasciando intendere che, se stavano tranquille, se non facevano scandali, un giorno o l'altro avrebbe mantenuta la promessa. Per il momento aveva altre cose a pensare, e per metter su casa ci volevano i denari!

Ben presto le donne s'accorsero che egli le canzonava; Luisina, sdegnata, cessò di amarlo; e se non fosse stato per il bambino, per quella vaga speranza di dargli un nome legittimo, avrebbe fatto comprendere al seduttore fino a qual punto lo disprezzava. La Virginia, invece, non poteva rassegnarsi al disonore della figliuola; e negava l'evidenza per ostinarsi nella speranza di una riparazione. Intanto la sua salute si logorava. Ne aveva passate troppe delle burrasche... Quell'ultima le dava il tracollo.

Così, sapendo che la sua povera madre si consumava nel crepacuore, Luisina avrebbe fatto qualunque cosa per accontentarla, e cercava di nasconderle una parte almeno delle loro miserie. Senonchè ella vedeva oramai tutta l'inutilità dei suoi sforzi, e il suo coraggio si spezzava.

Giunta a tale estremo, ella non trovava neppure nella preghiera il bramato ristoro; né le giovava lo sfogo di quelle lagrime al piede dell'altare. Il suo abbattimento cresceva sempre più; i nervi esauriti dallo spasimo atroce le mettevano in tutto il corpo una prostrazione invincibile, e dei brividi di freddo la facevano trasalire in mezzo a quell'afa soffocante. Di tanti pensieri che avevano tumultuato poco prima nel suo cervello, ora non le restava che un'idea confusa della vanità di ogni sforzo; in luogo della fede, il vuoto, il nulla orrendo: una vertigine della mente e dei sensi... Le sue labbra impallidivano; stava per cadere.

La «poveretta della chiesa» le si accostò; le posò una mano su una spalla; le mormorò alcune parole. Poi l'aiutò a entrare in un banco, per sedersi un momento. Luisina si scosse al contatto della vecchia; alzò gli occhi imbambolati e vide le due candellette accese per conto suo che finivano di consumarsi. Si passò la pezzuola benedetta sulle tempie e restò là immobile, come in attesa di un pronto effetto. La chiesetta si vuotava. Le borse della questua, piene fino alla gola, venivano scosse lentamente, con precauzione, e soltanto all'apparire di qualche devoto in ritardo.

Tutto a un tratto la Terragni ebbe come un barlume del tempo trascorso.

La mamma l'aspettava; e chi sa come inquieta! Questo pensiero le ridonò le forze; balzò in piedi, uscì dal banco, fece un profondo inchino all'altare, un lieve cenno di saluto alla sora Rosa, e tornò in istrada.

III

MADRE E FIGLIA

La vecchia casa dove abitavano le Terragni era di quelle destinate a sparire nel caso preveduto di un prossimo riordinamento delle vie e dei chiassi che si stendono e s'incrociano dal Ponte di Porta Vittoria alla vecchia chiesa di San Pietro in Gessate. Essa teneva presso a poco il centro della via a cui la chiesa dà il nome; e a prima vista non pareva brutta con la sua facciata di tre piani e il portoncino discretamente largo. Ma l'interno era uno scompiglio. La corte pareva piuttosto un vicolo serpeggiante in un gruppo di casupole, qua alte, là bassissime, con finestre e ringhiere d'ogni forma e d'ogni livello.

Bastava un'occhiata per accorgersi che diverse costruzioni si trovavano riunite, e come appiccate al corpo di fabbrica anteriore, assai più recente e destinato a servire da insegna bugiarda come tante insegne - a quella merce putrefatta.

Dieci o quindici anni addietro il Piloni aveva rilevati quei ruderi da un giovine buontempone, come rimborso di un credito da usuraio, nicchiando sul buon affare che faceva.

Il capomastro era allora agli esordi della sua carriera d'imbrogliatore, ma già furbo quanto altri mai. E da furbo aveva riattate alla meglio quelle casupole, e alzato il davanti fino a tre piani,

pensando al lauto guadagno che ne avrebbe ricavato allorchè il Municipio gliene avesse imposta la cessione per ragioni di utile pubblico.

Disgraziatamente le cose andavano per le lunghe, e la via rimaneva imperterrita nella sua muffa. Senonchè, nei quindici anni, il Piloni aveva certo quintuplicato il suo capitale, appigionando quelle stanzaccie alla povera gente, che alloggia male e paga, proporzionalmente, assai più caro dei ricchi.

All'infuori di un oste, di un pizzicagnolo, di un materassaio e di qualche altro piccolo commerciante, i pigionali della casa erano quasi tutti operai; e tra questi non di rado parecchi muratori, specialmente di quelli addetti alle fabbriche del proprietario. Anche il *portinaio* era un vecchio muratore reso inetto al lavoro da una caduta.

Il Piloni lo proteggeva, perchè il povero diavolo, intontito dalle disgrazie, aveva una sottomissione a tutta prova, da cane bastonato.

La camera delle Terragni apparteneva alla miglior parte della casa, quella alzata dal Piloni; ma era voltata verso corte e dava con uscio e finestra sopra una lunga ringhiera al secondo piano. La luce che vi entrava era appena bastante a rischiarare una metà della camera, fonda, stretta e piuttosto bassa.

Dalla penombra del fondo emergeva, con la sua coperta bianca, un largo letto di noce, ultimo avanzo di lontana agiatezza. Virginia Terragni, madre di Luisina, giaceva inferma in quel letto.

Era una sera di sabato; Luisina stirava presso alla finestra.

Una lunga tavola coperta da un lembo di tappeto da pavimento, sul quale la stiratrice aveva steso un lenzuolo vecchio piegato in quattro, occupava quasi tutta la larghezza della camera, lasciando appena un mezzo metro di spazio per il passaggio.

La stiratrice aveva fretta. Il mucchio della biancheria inamidata o semplicemente inumidita che occupava uno dei capi della tavola era molto alto ancora. Rappresentava certo due buone ore di lavoro.

- Ho sete! - mormorò l'inferma, rivoltandosi nel letto.

Luisina si mosse, depose il ferro sopra il fornello pieno di carbone acceso e corse al letto, presso alla sua mamma.

- Oh! ti ritorna la febbre!...

- No!...

- Altrochè! Scotti come una bragia. Dio mio! Dio mio!... Sta quieta, ti Prego. Bisognava che ti avessi dato il chinino a metà giornata. L'ho dimenticato!...

Sospirò e voltò via la faccia.

Non se n'era scordata no; le erano mancati i denari; e il farmacista, che le avanzava una discreta somma, non le dava più nulla in credito.

La Virginia alzò la testa ossuta, dal viso distrutto – forse bellissimo un tempo - e, afferrato con la mano tremolante il bicchiere pieno di limonata che sua figlia le porgeva, bevve avidamente con la smania penosa dei febbricitanti.

Luisina rimase alcuni momenti presso al letto, accarezzò la povera malata come una bambina; la baciò e ribaciò; poi tornò al fornello, prese il ferro più caldo, lo pulì con cura e ricominciò il suo lavoro.

Stirava bene, con molta attenzione, assai più che non meritassero realmente le camicie e gli altri cenci rattoppati della sua clientela. Oh, non poteva vantarsi di avere una clientela ricca ed elegante; no davvero. Ma non era colpa sua: la casa dava poco di meglio.

Il meglio sarebbe forse venuto col tempo. Per adesso le toccava di accontentarsi, tanto più che quello non era il suo vero mestiere. Da principio faceva la modista; ma varie cause l'avevano costretta a trascurare il magazzino di moda dove andava a lavorare, sopra tutte la malattia della madre, che non poteva essere lasciata sola.

In tale frangente si era messa a lavorare in casa; sperava di guadagnare di più. Ben presto però s'accorse che non potendo far credito perdeva le clienti, e se faceva credito perdeva spesso i denari.

Pensò a un altro lavoro. Sapeva un pochino stirare: provò, tenendo i prezzi bassi. I due

mestieri accumulati finirono col darle un guadagno di otto, dieci, fino dodici lire la settimana. Molte la invidiavano. Per lei, però, con la mamma a letto, erano poche anche le dodici lire; e i debiti crescevano di mese in mese. Se poi il padrone di casa la metteva in istrada, sapeva Iddio che ne sarebbe avvenuto di lei!

Era tanto sfortunata...

Chinava la fronte sul vapore caldo che si esalava dalla biancheria, come piegata in due dallo scoraggiamento, e mentalmente ripeteva:

- Sfortunata e stupida!...

Le sue labbra si atteggiavano ad un sorriso di compassione sprezzante per quella stupida, che era lei. Intanto le sue mani abili e leggiere non si arrestavano un istante, e il ferro correva su i petti lucidi delle camicie inamidate, su i colletti e su i polsini del figliuolo del pizzicagnolo, un pezzo di giovinotto che portava sempre un fiore all'occhiello ed era il suo miglior cliente. Guai se non l'accontentava; egli si metteva a gridare come un'aquila e buttava le camicie pulite nella cesta dei panni sporchi; poi, la sua vecchia, un'avara se ce n'è, era capace di pretendere che lei le rilavasse e ristirasse senz'altra paga. In fondo quel rigore le era stato utile. Così aveva imparato il mestiere in pochissimo tempo. Un altro che la faceva disperare era un certo Nanetti, vedovo con due figliuoli; povero diurnista del Municipio, ridotto a campare lui e i suoi ragazzi con tre lire il giorno; senza neppure il compenso di portare il camiciotto turchino come gli operai.

Il povero diavolo aveva delle camicie tutte in disordine e voleva che i rammendi non si vedessero, certi rammendi che si faceva da sè, la sera, dopo l'ufficio!...

In ogni modo quella era la roba più di riguardo dopo quella del pizzicagnolo dal fiore all'occhiello, e la stiratrice la metteva a finir di rasciugare presso al camino perchè l'amido diventasse più saldo.

Ora tirava via presto presto un cencio dopo l'altro. Il mucchio diminuiva. E ad ogni interruzione del lavoro ella s'accostava un momento al letto, guardava la sua malata e le asciugava il sudore, chè faceva un caldo da serra in quella stanzaccia senz'aria corrente. Poi ritornava al lavoro per finir presto, più ancora per nascondere alla madre la crescente inquietudine da cui era dominata.

Una gran pena per lei, carattere aperto ed espansivo, quel doversi tenere ogni cosa per sè, quel non avere un'anima con cui sfogarsi!...

La «poveretta della chiesa» non le aveva ancora portata la risposta dello Zibardi; era per quella sera di sabato. Ma lei s'aspettava poco di buono.

Intanto aveva ricorso alla Congregazione di carità per ottenere un sussidio. Ma un sussidio bastante per fare quello che sognava lei non c'era speranza di ottenerlo. Così, se quel cane non si muoveva a compassione, il bimbo era bello e spacciato. Povera anima! Povera anima!

Grosse lagrime le solcavano le guancie insieme al sudore. Aveva una stanchezza mortale in tutte le membra. Quel mestiere tanto pesante l'ammazza, lei, che non c'era avvezza.

Chi sa! Forse l'ex-vinaio avrebbe avuto un momento buono: la sora Rosa aveva detto che era ben disposto. E perchè non avrebbe dovuto esserlo? Non era il padre lui, come lei era la madre? Non si trattava forse della sua stessa carne?... Perchè lei doveva soffrire tanto pensando che il bimbo pativa, moriva forse... e colui niente? Di che pasta era fatto?...

Certo, la sora Rosa doveva dire la verità: egli doveva essere ben disposto, intenerito anzi, se aveva un'anima, se non era una belva. L'avrebbe aiutata certo.

Ma intanto che la sua mente si fissava in tale speranza, un'altra inquietudine senza nome, senza causa apparente, sorgeva nel più segreto del cuore suo. Ella non capiva per qual ragione la speranza che avrebbe dovuto consolarla, non le desse un vero sollievo. O forse capiva troppo.

Prendere del denaro da quell'uomo... rivederlo, forse... forse, doverlo subire... Ebbe un sussulto che la fece scattare.

Ah! no per tutti i santi! piuttosto morire... piuttosto...

Stava per dire «piuttosto lasciar morire anche il bambino», ma si pentì subito... Per quel povero innocente avrebbe dovuto cedere... sopportare tutto.... Ma lei sarebbe morta. Oh! come le era odioso quel traditore... Come le era odioso!... Le pareva impossibile di averlo amato... Eppure!...

Forse l'odiava tanto, appunto perchè l'aveva amato. Forse quell'odio era ancora amore...

Scrollò il capo con vivacità.

No, no. L'aveva amato, o almeno aveva creduto di amarlo perchè lui si era mostrato buono, affettuoso, mentre invece era un infame. Dacchè lo conosceva, l'amore era morto. Il sentimento che provava era pieno di tristezza. Se egli si fosse pentito... se l'avesse sposata...

Tornò a crollare il capo, quasi per allontanare da sè quel pensiero.

Sentiva l'odio nel sangue, e non poteva comprendere che quell'odio fosse la reazione di un amore tradito.

Dopo una lunga meditazione credette di sciogliere tutti i suoi dubbi con questo argomento trionfale:

- No, quell'odio non era amore, no; perchè quell'uomo le faceva schifo. Se l'avesse sposata, avrebbe acconsentito, sì, per il povero piccino, per la sua mamma malata; ma lei, lei sarebbe stata infelicissima, e sarebbe morta di crepacuore.

Un'altra corrente di pensieri s'impadronì del suo spirito.

Che stupida! Non c'era pericolo che lui volesse sposarla; e neppure riprenderla: aveva altri amori, altre ambizioni...

E rideva della propria ingenuità, si canzonava: rassicurata, in fondo, e sollevata da un peso insoffribile.

Tutti parlavano degli amori del signor Zibardi, del bel vinaio arricchito, enormemente arricchito, a quanto dicevano. E le antiche compagne di professione, le giovani modiste che la guardavano d'alto in basso, le davano della minchiona perchè non aveva saputo tenersi una fortuna simile, né approfittare della maternità, niente. Gran minchionaccia, perbacco! Glielo avevano sempre detto, fin da ragazzina, che aveva il cuore così tenero da scoppiare in singhiozzi al più piccolo rimprovero della maestra. Se tale non fosse stata – dicevano le antiche compagne nei momenti di espansione - si sarebbe fatta ricca in un modo o in un altro; perchè era bella e piaceva agli uomini più di tutte loro; invece era sempre affondata nella miseria, e l'onore, tanto e tanto, l'aveva perduto lo stesso. Non si poteva neppure dire che si fosse tenuta da conto per una buona occasione! Tutt'altro! Si era data stupidamente, e stupidamente continuava a vivere in quella casaccia, in mezzo a quella gentaglia, come pane e cacio. Così quelli che sapevano del vinaio, e anche quelli che non sapevano, le attribuivano a momenti più avventure che capelli.

Queste cose gliele aveva ripetute una di quelle domeniche, incontrandola a caso, la Carlottina Fiorelli, una compagna dei primi anni, una che si era messa a fare la mima e vestiva come una principessa e aspettava di avere carrozza e cavalli fra qualche mese.

Tutte cose vere; ma lei che ci poteva? Era fatta così. S'era data a quell'uomo senz'altro pensiero che l'amore, portata via, trascinata, come una povera bestia che va al macello, a occhi chiusi. Nulla ci poteva, lei; era nata con un cuore tenero tenero e una buona fede dura come il macigno; ce n'erano voluti dei picchi per frangere quella buona fede di credenzona!

Le tornavano a gola dei ricordi strazianti a proposito della sua buona fede. Dopo il parto, quando seppe che lo Zibardi aveva fatto portare il bambino al Brefotrofio, mentre lei era più di là che di qua, neppure un sospetto! Piangeva, si disperava perchè le aveva tolto il piccino, ma non un dubbio che quello fosse il principio della fine, il segnale dell'abbandono! Egli la blandiva con dolci parole, con più dolci promesse; era suo per la vita; nessuno poteva separarli, il bimbo formava un vincolo sacro, un vincolo indistruttibile; non poteva lasciarla, mai più, mai più. Nella fascia aveva messo una carta col nome scritto da lui: *Mario Terragni-Zibardi*; appena sbrigati certi interessi, appena fatti persuasi i suoi di casa e messo da parte abbastanza di che mantenerla comodamente - perchè la sua moglie doveva fare la signora - egli l'avrebbe sposata riparando tutto e il bimbo sarebbe venuto a casa come da balia... Non era contenta?

Così parlava l'ipocrita; e lei credeva.

Questi ricordi la eccitavano; una collera cieca si impadroniva di lei.

Cinque anni erano passati; cinque anni! Il povero bimbo abbandonato moriva... Moriva!... A questo pensiero si frangeva anche la collera. L'odio ammutoliva...

Una parola! Una speranza! Un aiuto!... E avrebbe dimenticato, perdonato ogni cosa!...

Allungò il collo per guardare nella corte. La sora Rosa aveva promesso di arrivare prima di notte.

Pazienza!

Rimettendosi a stirare, il pensiero della giovine ritornò sulle parole della Carlottina, e specialmente su quelle che più l'avevano punta... «che lei trattava con troppa confidenza quella gentaglia e che, oramai, quelli che sapevano dello Zibardi, le attribuivano una quantità di avventure...»

Che malignità!

Nessuno poteva vantarsi, nessuno.

Era stata sedotta... tutto al più potevano dire che si era lasciata sedurre perchè era una scimunita; e sapevano che aveva il figliuolo a Santa Caterina, perchè lei non ne faceva mistero, e andava tutti i mesi, magari due volte il mese, dalla levatrice per sapere notizie. Tutti la compativano, appunto perchè sapevano che poi...

Ma di qual gentaglia parlava la Carlottina?... Stava bene quella parola in bocca alla figliuola di uno spazzino, in bocca a una che si vestiva di seta perchè faceva, il più vile dei mestieri!...

- Certo, - diceva tra sè la stiratrice - io sono alla mano con tutti; e quando non sto sulle spine come in questi giorni, mi piace anche ridere un pochino... Signore! devo proprio intisichire? Ridere non è far del male.

L'immagine di Francesco Bitossi le si affacciò improvvisamente, mentre pigliava in mano una delle ultime camicie e s'accorse che era di lui.

- Una *posta nuova*, che almeno ha della biancheria in buono stato! - esclamò osservando la camicia e le altre cose che il muratore le aveva portato quella mattina pregandola di stirargliele. Da pochi mesi Bitossi aveva preso una camera, che era rimasta vuota sulla stessa ringhiera. Vedendosi tutte le sere, e spesso anche la mattina, quando lei si alzava presto per lavorare, avevano cominciato a salutarsi, poi a scambiare qualche parola. Una corrente simpatica li avvicinava; erano sfortunati e affettuosi.

Le venne in mente che la mima volesse alludere a lui con la parola «gentaglia» perchè li aveva visti insieme sull'uscio del pizzicagnolo, una di quelle sere. Questa insinuazione le parve odiosissima, e giurò di non più salutare l'antica compagna.

Imbruniva. L'inferma si era assopita. Stirando sempre, con la schiena curva, la testa indolenzita per le esalazioni del carbone e i vapori acri della biancheria umida, in quella fatica snervante che disfa il corpo e lascia libero il pensiero, Luisina non poteva fare a meno di tormentarsi rivangando il passato, guatando con occhio pauroso il minacciante avvenire. Così a poco a poco, man mano che la notte si appressava, la sua inquietudine acquistava una intensità febbrile. I suoi occhi ardenti si staccavano ogni tratto dal lavoro, fissavano il vuoto, perlustravano con ansia le altre ringhiere, e cercavano di penetrare l'ombra delle scale.

Le vicine che passavano e ripassavano davanti alla finestra scambiavano con lei qualche frase; i vicini che cominciavano a rincasare la salutavano, alcuni con certe occhiate piene di sottintesi, altri con un complimento banale, gettandole in volto il loro alito caldo impregnato di tabacco, di acquavite. Ella rispondeva a tutti bonariamente, senza sgomentarsi di nulla, sapendo tenere in freno gli audaci con l'indifferenza sicura di una donna che sa imporre il rispetto, senza ricorrere ai grandi mezzi.

Anche Bitossi arrivò, e la bella figura del giovine, dalle spalle larghe, dalla testa fine e intelligente, si fermò un istante davanti alla stiratrice.

- Lavora ancora?!...

- Ho quasi finito, le porterò poi la sua roba...

- Come sta la sua mamma?

- Oh! sono malcontenta: le è tornata la febbre.

- Poverina! Ha bisogno di qualche cosa?

- O grazie, signor Francesco, grazie!... E lei è sempre contento laggiù col Piloni?

- Eh, si va là; sempre meglio che essere a spasso.

- Lo credo. E fanno presto eh? Ho sentito dire che il capomastro vuole avere gl'inquilini a Pasqua.

- Questo sarebbe il meno male. Si è cominciato a lavorare in marzo, e in un anno, a tutto rigore, ciò può andare, con l'uso di adesso. Ma il peggio è che l'aprile e il maggio non abbiamo lavorato quasi mai per causa dell'acqua che è venuta giù giornalmente, e per i grandi stratempi; si può dire che lavoriamo da tre mesi soltanto; e *lui*, per San Michele, vuole essere al coperto e avere le scale in ordine e i quartieri divisi, perchè quelli che cercano casa possano salire e vedere. O magari per combinare qualche altro contratto; chi sa mai cosa ha in testa quell'uomo!

- Come fanno presto adesso a tirar su le case!

- A vapore.

- Anche l'altra sera il Berini si lagnava col portinaio, e rammentava il suo figliuolo che è rimasto sotto quando è caduta la casa del Brandi.

- Pover'uomo! È arrabbiato adesso col Piloni...

- Eh, altrochè! Diceva che la fabbrica del Piloni sarebbe finita come quella del Brandi.

- Speriamo di no. Ma, purtroppo, non è impossibile.

- O Dio! Non mi faccia spavento!

- Speriamo di no, speriamo di no...

- Speriamo, ma intanto il pericolo c'è. E tutto per l'esosità di questi capimastri, che vogliono farsi ricchi in un momento, rischiando la vita di tante povere creature.

- Rischiano anche la loro: amano i denari più di tutto; specialmente il Piloni è coraggioso quanto mai. La settimana scorsa è rovinato un soffitto in una fabbrica a Porta Genova e un ragazzo è stato schiacciato. Fu un miracolo che non rimanesse sotto anche il capomastro: stava appunto dicendo che non c'era pericolo! È così; hanno più paura di spendere che di far la fine del topo.

- Io vorrei che la facessero tutti. Ma i poveri uomini che lavorano e son pagati male mi fanno troppa compassione. E lei non ha mai paura?

- Io? Che!... Non ho paura io. E poi non mi importerebbe niente anche se morissi.

- Oh!... Così giovine!?!...

- Sono solo al mondo, e ho poco da stare allegro. Ma questo non vuol dire. I mestieri faticosi e rischiosi sono tanti. L'altro giorno sono andato al Gazometro; bisogna vedere che vita da bestie fanno quei poveri lavoranti! In pochi anni sono bruciati vivi. E intanto ci sono quelli che vivono di rendita alle loro spalle... È questo che fa stringere i pugni...

La stiratrice lo ascoltava attentamente, affascinata da quella voce vibrante, da quell'accento commosso: alzò gli occhi e lo guardò. I loro sguardi s'incrociarono e tutti e due ebbero una scossa. Ella sentì che quello non era un operaio come un altro, che non discorreva a vanvera, ma che doveva avere meditato lungamente sull'argomento a cui accennava e provò un senso di rispetto e di soggezione che le impedì di rispondere. Ricordandosi però subito che il giovine le aveva raccontato di essere stato in prigione in causa di una rissa nella quale lo avevano trascinato le sue idee socialiste, la sua soggezione si trasformò in una intensa pietà e in un vivo timore ch'egli non si compromettesse ancora. Epperò, volendo cambiar discorso, gli chiese:

- Il signor Piloni l'ha preso come soprastante, vero?

- Sì... e mi paga meno degli altri che paga il meno che può.

- O perchè?...

- Eh!... per la mia disgrazia... si sa. Sapendo che ero stato in prigione e poi tanto tempo a spasso, ha capito che dovevo adattarmi a tutto...

- E lei non dice nulla?

- Io?... Ouff! Non è per me che m'inquieto... Quando sarà il momento di agire per tutti insieme... Quando sarà suonata l'ora della vendetta e della redenzione... allora mi vedrà: sentirà...

Impaurita dall'accento minaccioso con cui il muratore aveva pronunciate queste parole e temendo sempre per lui, Luisina lo interruppe con un gesto brusco e gli sussurrò di tacere, accennandogli la *donna gialla*. Marianna Civardi, detta la *donna gialla* per un certo abito che

portava l'estate, era molto sospettata di intendersela con la Questura.

Egli tacque stupito, contemplando la stiratrice che si era rimessa al lavoro.

- Grazie, - disse finalmente quando la Civardi si fu allontanata, - grazie! Lei ha un po' di amicizia per me. Grazie! Non mi sentirò più così solo.

E si allontanò, confuso di aver detto tanto e temendo di palesare il tumulto di affetti che lo agitava.

Luisina gli fu grata di quella discreta riserva, più che delle parole affettuose, per le quali si era sentita salire il rossore fino ai capelli.

- Luisina! - sospirò l'ammalata.

- Mamma!... Son qui.

E accorse al letto.

- Hai finito?

- Sì.

- Con chi parlavi?

- Un po' con uno, un po' con l'altro.

- No... parlavi con quel maestro muratore... quel Bitossi... Non voglio che tu gli parli!

- O mamma! mi fai ridere, non gli *parlo* mica come intendi tu... Sì eh!...

- Non voglio che tu gli parli in nessun modo.

- Perché?

- Perché ti porterà sfortuna; perchè è un disgraziato come te, e due disgraziati insieme finiscono male...

- Ci siamo! - esclamò la ragazza, frenando un sussulto. - Non capisci, mamma, che io non ne voglio sapere di nessuno?... Altro è scambiare due parole così, da buoni vicini, altro quello che pensi tu. Via, via, non darmi pena, ora la febbre ti è calata, hai sudato. Andrò a prenderti il chinino per questa notte, lasciami soltanto finire questi quattro stracci.

Ritornò presso alla finestra e si rimise a stirare in gran furia le ultime robe nella fioca luce del crepuscolo.

Alle sue spalle la camera formava tutto un fondo buio, interrotto appena qua e là dai riflessi del fornello, nei quali si accendevano fantasticamente alcuni oggetti di rame appesi intorno al camino e i petti lucidi delle camicie che finivano di riasciugarsi al calore del fuoco. Questa cornice d'ombra e la luce fievole che entrava dalla finestra facevano risaltare la figurina elegante, tutta in chiaro, e la gracile bellezza della stiratrice. I suoi occhi scintillavano e la carnagione delicata del volto, del collo e delle braccia nude acquistava una trasparenza perlacea. Vista così, la ragazza, alla quale i maligni attribuivano tante scappate, aveva tutto il candore e l'ingenuità di una vergine del Beato Angelico.

Intanto, dal fondo della corte bistorta e lunga, in un punto stretta stretta, in un altro larga, dalle ringhiere, dall'interno delle abitazioni, saliva e si espandeva un rumore assordante, un vocio confuso e insistente.

Un fabbro, certo Mariani, che aveva perso troppo tempo nella giornata, voleva riguadagnarlo; e il clamore della sua incudine rimbombava.

Un battiloro, preso dalla stessa furia, faceva tremare le vecchie muraglie della casa. Nello stanzone del mercante di vino cominciava il solito pandemonio: vari operai già tornati dal lavoro, avendo riscosso la loro settimana, si preparavano a far baldoria. I garzoni accorrevano con le mezzine; le voci grosse, rauche, scattavano; scrosciavano le grasse risate nella luce intensa del gaz, nel fumo delle vivande e delle pipe.

Una compagnia di giovinotti, tra i quali alcuni muratori amici del muratore Colombo fungente da portinaio, aveva preso posto presso la finestra che dava sulla corte, come una gran bocca di fuoco aperta sulle tenebre. Costoro avevano mangiato una minestra in famiglia ed ora bevevano un quintino dopo l'altro, giocando alla morra per festeggiare la fine della settimana.

Altri, seduti a un'altra tavola, bevevano e cantavano. Una voce squarciata di pseudo-baritono voleva imporsi all'attenzione generale.

Le ragazze che scendevano a prender l'acqua alla tromba sbirciavano i giovanotti, nicchiavano alle loro facezie, rispondendo poi trionfalmente e con nuove risate mentre si allontanavano.

Al secondo piano, in fondo alla corte, dove i muri trasudavano l'unto degli acquai, il muratore Carmine Tamburini faceva un casa del diavolo con la moglie che non gli aveva preparata la minestra. I figliuoli strillavano insieme al padre; la donna rimbeccava: se voleva la minestra doveva lasciare i denari, doveva; sì i denari da pagare il salumaio, almeno, e il fornaio, che non volevano più farle credito. E insisteva per avere la settimana, almeno la metà, almeno un terzo... Ma Carmine non aveva più quasi nulla, che il liquorista e il vinaio erano stati più lesti.

Sulla ringhiera vicino a quella delle Terragni, ma alcuni scalini più basso, succedeva un'altra scena disgustosa e comica nel medesimo tempo. Era la *donna gialla* che strapazzava le sue dozzinanti, tre povere vecchie che stavano in pensione da lei, dando giorno per giorno un bell'esempio di vita tenace.

- Ah! non ne hanno abbastanza della minestra... Che vogliono ancora? Che...

- *Etcin! etcin! etcin!...*

Una dozzina di sternuti interrompeva la ramanzina, poichè la sora Marianna aveva un raffreddore perpetuo che la tormentava specialmente quando i suoi nervi si eccitavano.

Tuttavia, ella non si arrendeva; appena passato l'assalto tornava a inveire, perchè non le avevano detto «salute!» o peggio perchè glie l'avevano detto con aria canzonatoria che pareva un «crepa!».

- Accòppati! - gridava un burlone dal fondo dell'osteria.

Ma pochi osavano ridere.

- È della Questura - mormoravano le voci sommesse - è della Questura.

E lei sempre più inviperita minacciava le povere vittime della più grande sventura: avrebbero perso i sussidii! Glie li aveva fatti avere lei i sussidii della Congregazione, «i libretti» e lei poteva farglieli perdere; e allora le avrebbe messe in strada, e sarebbero andate a farsi mantenere da chi volevano.

La minaccia era terribile e detta in modo che tutti i vicini la intendessero e ne pigliassero la propria parte.

- *Etcin! etcin! etcin!...*

Le tre disgraziate dozzinanti si rassegnavano ancora una volta, certe che non avrebbero trovato neppure un cane per difenderle.

Di fronte a tali scene, sebbene ci fosse avvezza, Luisina Terragni provava un vivo disgusto. Le pareva abietto che nessuno intervenisse tra quella megera e le sue vittime; e le pungeva di tacere anche lei, come gli altri. Ma quale effetto potevano avere le sue parole se gli altri non le sostenevano?

Improvvisamente ella ebbe un sobbalzo. La «poveretta della chiesa» era entrata «nella porta».

IV

IL MERCATO

La sora Rosa veniva col pretesto di visitare sua nipote, la Cesira Bellincioni, che abitava sulla stessa ringhiera della Terragni, l'ultima camera in fondo. Luisina pensò di aspettare la vecchia alla finestra. Poi si pentì. Era meglio che la sua mamma non assistesse a quel dialogo. Prese la roba stirata del pizzicagnolo, che pagava subito, la mise nella cesta lunga e uscì con la cesta sotto il braccio, dicendo alla malata che andava a portare quella roba, e poi dal farmacista a prendere il chinino.

Allo sbocco della scala la ringhiera aveva ad ogni piano uno sporto maggiore che formava come una terrazza, dove i ragazzi del vicinato si balloccavano e le donne tenevano i loro conciliaboli nelle sere di estate. Luisina si fermò là, aspettando che la vecchia salisse, fingendo di

mettere in ordine la sua biancheria buttata nella cesta un po' alla rinfusa.

La sora Rosa saliva lentamente, ma con passo fermo. Quando fu sull'ultima scala si arrestò un momento, come per rifiutare, e una specie di sorriso le increspò le guancie e le labbra con una quantità di rughe sottilissime che non apparivano allorchè il viso conservava la sua abituale espressione dura e impassibile. La sua testa schiacciata, di serpe, coperta da un piccolo velo di sotto al quale si vedevano i capelli grigi, radi, appuntati a cestino, si chinò lievemente a un cenno di saluto, poi si rialzò con una tal quale imponenza. Ella aveva negli occhi - che teneva abitualmente bassi come «poveretta» e come pinzocchera - uno scintillamento di malizia e di vecchia lussuria, che, scoperta così all'impensata, faceva senso in quel corpo senza carne, apparentemente senza sesso.

Luisina notò quel bagliore di malaugurio, e si sentì gelare.

- Oh, buona sera, cara sora Luisina - mormorò la vecchia ammiccando. - Ho una buona notizia.

La stiratrice sussultò

- Dice davvero? Mi par quasi impossibile?

- Certo; una buona notizia... S'intende purchè lei abbia giudizio e non faccia la caparbia..

- Oh! sora Rosa...

- L'ho visto stamattina, e ho potuto parlargli dopo la novena...

- Ebbene?...

- Ebbene, figliuola, gli ho raccontato della sua mamma inferma da tanto tempo, dei debiti... e del padron di casa che vuole essere rimborsato anche degli arretrati.

- E lui?...

- E lui, da quel brav'uomo che gli è, mi ha detto che l'avrebbe aiutata... sicuro... pagati gli arretrati della pigione ed anche il semestre nuovo... Non basta! le avrebbe dato dugento lire per saldare il debito del farmacista e gli altri debitucci, e per rimpannucciarsi un pochetto... Non basta ancora!... Siccome lui ha molta influenza, le avrebbe anche procurato un libretto di *Santa Corona*... Purchè...

La vecchia esitò.

Un pallore mortale rendeva marmoreo il volto della stiratrice. Il cuore le diceva che stava per udire un'infamia; e lei, che pure aveva dovuto abituarsi a sentirne d'ogni colore e imparato a ridere anche quando avrebbe avuto voglia di piangere, lei non poteva questa volta frenare l'angoscia di quell'aspettazione.

Il cuore le batteva tanto forte che a stento fiatava.

-... purchè?... - balbettò senza voce -.

- purchè... Ecco: lei sa bene che il signor Zibardi non è più quel semplice mercante di vino alla buona da lei conosciuto anni addietro... Egli è ora un uomo di una certa importanza, un negoziante in grande... con grandi interessi e impegni seri... che noi povere donne non possiamo neppur capire. Dunque, in giornata, un uomo come lui fa naturalmente molti invidiosi; ha dei nemici tanti, specie tra quei frammassoni, gente nemica di Dio e dei buoni cristiani, e tra quelli che *fabbricano i Pungoli*, o i *Secoli*... che so io... e mettono dentro tante calunnie... Orrore, figliuola mia!...

La vecchia si fece il segno della croce, tutta compunta.

- Ma, sora Rosa, scusi... non capisco cosa centri...

- Aspetti, aspetti, ora ci arrivo. Ho parlato di calunnie? Bene! Quella gente va a cercar da per tutto, e le bugie le fanno passare per verità... Dunque mi spiego... Non che il signor Angelo abbia paura di quella gente; sa troppo bene come sta; ma sempre per le calunnie che si stampano e per gli interessi di tante persone che contano sopra di lui... non solo per interessi di denaro... bisognerebbe dunque che lei gli restituisse quella carta di Santa Caterina... sa bene... quella ricevuta che lei si è fatta dare dalla levatrice, come una minaccia contro il sor Angiolo... e il segno corrispondente a quello messo nella fascia al bambino, una mezza immagine dell'Angelo Gabriele, se non sbaglio...

- Lui?... lui..., vuole questo?!... - gridò la giovine con la voce soffocata, spiccicando a stento le

parole. - Ah! cane! - urlò singhiozzando.

- Bè!... non gridi così, potrebbero sentirci. Ci sono tante pettegole in questo vicinato!...

Con la voce strozzata dalla collera e dalla violenza della commozione, la stiratrice ribattè:

- Meglio se ci sentono!... Infami!... Assassini!...

Ma i singhiozzi tornavano a soffocarla; dovette tacere e lasciar parlare quell'altra.

- Scusi... scusi... - ripigliava la vecchia con la mellifluidità falsa delle beghine; - non è il caso di scaldarsi in questa maniera. Il sor Angiolo non vuole mica rubarle il figliuolo, che si crede? Forse non mi sono spiegata bene. Senta: lui vuole soltanto avere in mano quelle carte, per sicurezza di tutti; perchè lei potrebbe perderle o gliele potrebbero rubare... si sa, noialtre non abbiamo gli scrigni chiusi a macchina come li hanno i signori... noialtre teniamo ogni cosa all'aria, e un birbone che vuol far del male a una persona, fa presto a mettere le mani su quello che gli occorre.

Luisina che aveva deposta la sua cesta in terra, e rimaneva lì come morta, addossata al muro, la faccia nascosta nelle mani, sentì la collera e l'indignazione vincere il suo dolore, e scattò nuovamente:

- Basta, sora Rosa! Basta, per Dio!... O faccio uno sproposito!...

- Eh! Eh!... Che c'entro, io, superbiosa? La si ricordi che lei mi ha pregata di mettermi di mezzo per amore della sua mamma che schiatta di miseria! Quando siamo povere non si deve avere tanti fumi...

Luisina fece uno sforzo, che le parve enorme, per rispondere con una relativa calma.

- Non sono superba, io, sora Rosa... Capisco sì, capisco cosa vuol dire essere nella miseria... Ma si tratta della mia creatura... mi pare che se restituissi quei contrassegni, non la rivedrei più... e sarebbe come se l'avessi ammazzato quel povero piccino!... Ammazzato con le mie mani... Oh!... Non posso, sora Rosa, non posso!... Dica pure al signor Zibardi che su questo punto non cederò mai... mai... è impossibile!...

E tornò a piangere e a singhiozzare. La vecchia capì che quello non era il momento di insistere. S'accontentò quindi di ripetere sommessamente:

- Si calmi... si calmi... Ha tempo a pensarci!

E s'allontanò avviandosi verso la camera della nipote, a piccoli passi affrettati, dimenando un po' il capo.

Nella casa, all'infuori della *donna gialla*, nessuno aveva badato a questo colloquio. Continuava il chiasso, il vociare, il cantare, del sabato sera.

V

LA CARITÀ

Folla in via dell'Olmetto.

Sotto l'incubo della imminente scadenza della pigione, complicata con una quantità di sgomberature, nell'angosciante timore di rimanere sul lastrico, la povera gente accorreva alla Congregazione, armata di suppliche, di fedi di miserialità, di lettere di raccomandazione, ed altri fogli giudicati necessari o almeno utili.

Era uno dei giorni in cui si distribuiscono i sussidii.

I beneficiati ordinari, quelli che avevano il loro sussidio fisso, semestrale, trimestrale o mensile, camminavano tranquillamente, discorrendo; le donnicciuole avvolte nei loro scialli più logori; gli impotenti al lavoro curvi, barcollanti, qualche volta anche più del bisogno.

Gli altri, quelli che facevano la strada per la prima volta, o per la ventesima, senza aver nulla ottenuto, avevano tutt'altro aspetto. L'ansietà, l'incertezza, la vergogna apparivano sui loro volti stirati, pallidissimi o stranamente accesi. Alcuni di questi arrivavano soli, camminando adagio, sfuggendo i conoscenti o avendo l'aria di non riconoscerli; altri, dominati da una invincibile sovraeccitazione, chiacchierottavano continuamente con una specie di singhiozzo ficcandosi nei

gruppi, fermando i conoscenti sui due piedi per raccontare le proprie disgrazie, le tenui speranze e i gravi timori.

Le occhiate sospettose, diffidenti, s'incrociavano come sciabole; le invidie schizzavano dai pori.

Nell'ampio cortile dell'antico palazzo Archinti, sotto ai larghi portici che lo circonda, la folla si diluiva; i piedi mal calzati strisciavano il passo; le voci rauche bisbigliavano più sommesse. Molti infilavano lo scalone da gente pratica del luogo mentre altri, pure molti, si fermavano a domandare informazioni al guardaportone. Certi poveri diavoli, poco pratici, che pretendevano di parlare col preside per il quale avevano una lettera, dovevano accontentarsi, per amore o per forza, dell'usciera particolare, che prendeva la lettera, o li rimandava direttamente alla Cancelleria. E ad altri ancora, che volevano il segretario, uomo affabile quanto elegante, o il delegato A, o il delegato B, toccava su per giù la medesima sorte.

Non mancavano i resistenti, gli ostinati, avvezzi a simili imprese, avvezzi alle parole secche e ruvide degli uscieri, alle scuse, ai rinvii; costoro rispondevano semplicemente: «Sta bene, aspetterò», e, piantati lì su due piedi, minacciavano di non muoversi finchè la persona nella quale mettevano tutta la loro fiducia non fosse passata per caso, o gli uscieri stessi seccati o vinti da quella persistenza, non si fossero rassegnati ad annunciarli. Sempre male accolti e meno fortunati i più necessitosi e meritevoli, se timidi, titubanti e facili ad avvilitarsi. Certe donne, di aspetto discreto, riuscite chi sa come ad ottenere una lettera di qualche signora per il presidente, il segretario o qualche altro pezzo grosso, si facevano passare per domestiche o messaggere, assumendo un fare sicuro, indifferente di muta sfida.

La grande ressa era in una sala non molto vasta e parecchio buia; la gente si indossava presso al finestrino del distributore. I più arditi accaparrano i primi posti. I deboli che volevano lottare ricevevano spintoni e gomitate nello stomaco. Si parlava forte; si gridava; si bisticciava.

Luisa Terragni e sua madre, addossate alla parete aspettavano da venti minuti. La povera Virginia aveva voluto presentarsi di persona, malgrado la sua estrema debolezza e contro l'espressa volontà della sua figliuola. Le vicine esperte di tutto il sistema, specialmente una certa Agnese, misera lavandaia con tre figliuoli rachitici e il marito tisico, le avevano assicurato, che se non andava in persona non avrebbe avuto nulla, perchè la diffidenza dei distributori era immensa. Così la Virginia aveva voluto alzarsi a tutti i costi e trascinarsi fin là per la prima volta in vita sua.

E soffriva, soffriva per sè e per la figlia; soffriva materialmente di uno sfinimento mortale; e moralmente, di trovarsi là, in quello stato, in quel luogo.

Ma più di lei forse soffriva Luisina, che in quei giorni aveva fatta e rifatta quella *Via Crucis* le venti volte, e parlato con la metà degli impiegati per ottenere una misera promessa. Ella pensava:

- Se avessi accettato il patto dello Zibardi, se avessi ascoltato i consigli della sora Rosa, non si sarebbe qui. La mia mamma starebbe tranquilla nel suo letto. Forse questo strapazzo le costerà la vita. L'avrò ammazzata io!...

E poi ancora:

- Forse mia madre sopporterà anche questa burrasca; ma avrà patito per nulla. Questa elemosina, quando fosse pure la più generosa che sia lecito sperare, non basterà a saldare il debito al padron di casa! Egli ci venderà la mobiglia e ci metterà sulla strada lo stesso; e la mia mamma dovrà andare allo spedale!...

Questi pensieri le straziavano il cuore; ma non voleva mostrare quello che provava e cercava di far coraggio alla sua mamma con buone parole di speranza, affinchè la speranza la sostenesse almeno durante il supplizio.

Intanto la ressa aumentava. Entravano quelli muniti di libretti, sicuri del fatto loro. E a proposito di questi libretti si facevano commenti di ogni sorta, si scambiavano ingiurie. Le catapecchie di S. Pietro in Gessate, compresa quella dove abitavano le Terragni, fornivano un bel contingente alla miserabilità. Epperò ogni tratto capitavano casigliani, vicini o conoscenti delle due donne. E nella penombra si scambiavano saluti, sorrisi, sguardi benevoli, occhiate fulminatrici.

La madre del ferraio Mariani - quello che si metteva a lavorare di buona voglia quand'era ora

di smettere - una vecchietta piccina piccina, rotondetta, con una selva di capelli bianchi intorno a un viso stremenzito, arrivò con un foglio che le dava diritto ad una limosina straordinaria di 30 lire, e andò a collocarsi presso alla Virginia. La presenza della vecchietta cappelluta suscitò un lungo bisbiglio:

- Anche lei!... - esclamò la *donna gialla*, che teneva in mano, oltre ai suoi, i libretti delle sue tre dozzinanti: - Anche lei! Se danno i sussidi a quelle che hanno l'uomo e i figliuoli che guadagnano, siamo fritte noialtre, povere vedove, senza nessuno al mondo!... Guarda anche la Terragni... Oh, oh. Si vede che la bella ragazza ha fatto giudizio... Come è pallida! Pare una morta di fame.

- Stia un po' zitta! - le gridò indignata la moglie del muratore Tamburini - la ci ha lì sette libretti, e la porta più ciccia intorno a lei che tutti noi insieme!

Una risata colossale scoppiò nel punto più vicino e andò propagandosi fino all'altra estremità della sala.

Ma le risa salirono al colmo, allorchè la vecchia cominciò a starnutare.

- Salute!... Un figlio maschio!

- Accoppiati!

Inviperita, la *donna gialla*, che, fra parentesi, quel giorno indossava un vestito turchino a piccole righe rosse, si rivoltò, appena potè, contro la Tamburini, gridandole di rimando:

- Pettegola! Ciabattona! Non è colpa mia se tu non hai più nulla attaccato alle ossa! Non è colpa mia se ti sei fatta mangiar viva dai tuoi ganzi, o sudiciona di una schifosa!

Alcuni uomini messi in uzzolo gridavano a squarciagola:

- Brave! bene! bis!

Invano le donne più timide andavan sussurrando:

- Zitto! è una spia della Questura.

Le risate scrosciavano.

La Tamburini, sentendo di avere la peggio, si slanciò sulla nemica per darle una lezione con le unghie e coi denti, se occorreva. E gridava come una energumena:

- È inutile che tu slarghi tanto la bocca! Se ne sanno di più belle sul conto tuo, o poco di buono!...

Visto che le cose prendevano una mala piega, una delle guardie di piantone al finestrino si avanzò risolutamente fra le due donne, minacciando di cacciarle fuori se non la finivano.

L'ordine fu relativamente ristabilito.

Un vago rumore dietro al finestrino annunciò finalmente che la distribuzione stava per cominciare. Le guericciole e le risate cessarono; il tramestio divenne più forte, giacchè tutti volevano accostarsi di più al finestrino e le guardie avevano un bel da fare a impedire che si schiacciassero.

La Virginia Terragni, sempre in piedi, appoggiata alla figliola e alla vecchia Mariani, tremava in tutte le membra. Oh, come avrebbe voluto essere nel suo letto!

Lo sportellino si era aperto del tutto, e l'impiegato, tranquillo, indifferente, metodico, cominciava a prendere i libretti e i fogli volanti, uno a uno, esaminandoli con una lentezza che agli aspettanti pareva esagerata apposta per tormentarli. Ogni esame era seguito da qualche domanda rivolta al presentatore o alla presentatrice, obbligati a dare tutti gli schiarimenti richiesti. Poi l'impiegato si consultava con un personaggio che rimaneva mezzo nascosto e parlava lento, a bassa voce. Finalmente se tutto andava bene, il danaro veniva sborsato: altrimenti il postulante veniva rimandato con brevi recise parole.

Ogni rinvio provocava naturalmente delle proteste, qualche volta una scena di lagrime o una sequela d'improperi secondo i temperamenti. Ma nessuno vi badava. L'impiegato non rispondeva neppure: le guardie mandavano via i disturbatori con le belle e con le brutte e avanti, che l'importante per tutti era di far presto e finirla.

Quando la Tamburini presentò il suo libretto, si sentì dire che le toglievano il sussidio trimestrale di venti lire. Quella era l'ultima quota che riscuoteva: suo marito guadagnava abbastanza

ed anche i ragazzi. Non aveva bisogno di sussidi: ovvero altri avevano più bisogno di lei. A tale annunzio la Civardi che le stava alle spalle ghignò mormorando qualche parola poco benevola.

Vi fu un momento di silenzio ansioso.

I vicini aspettavano che la Tamburini si rivoltasse e alcuni pregustavano il piacere di una scenata. Invece la povera donna ebbe una crisi di nervi che la gettò a terra singhiozzante.

Fu chiamato un inserviente e con l'aiuto di qualcuno degli astanti la portarono fuori. Da quel momento tutto il favore della folla fu per lei. La Civardi, odiosa a tutti, se ne sentì dire di ogni colore malgrado il terrore che ispirava a quelli che la conoscevano. Non ridesse troppo: se era lei che aveva fatto la spia: qualcuno le avrebbe reso la pariglia, ci aveva la camicia parecchio sudicia e si era troppo affrettata a slargar la bocca!

Un nuovo incidente cambiò la scena.

Una ragazza piuttosto vistosa e assai ben vestita si presentò sulla soglia e cercò di penetrare nella calca per arrivare al finestrino col suo libretto in mano.

- Oh! - esclamarono varie voci - Oh! la Bellincioni, la nipote della «poveretta di San Bernardino dei Morti!» Oh, oh!...

Quelli del quartiere di Porta Romana e di Porta Vittoria, che conoscevano la Bellincioni come la bettonica, si misero tutti d'accordo a spingerla indietro.

Altri si unirono ad essi, soltanto perchè si trattava di una donna ben vestita che non pareva tanto bisognosa. In un momento ella si trovò circondata da gente ostile, bersagliata da frizzi salaci e da parole insultanti.

Certi vecchi, che a vederli, si sarebbero creduti completamente dimentichi della loro antica virilità, approfittavano dell'occasione per allungare le mani su quel corpo di donna giovane e procace. Sgominata dalla veemenza con cui la respingevano, Bellincioni rinunziò alla speranza di arrivare ai primi posti; si diè vinta e si rassegnò a retrocedere.

La madre del ferraio la chiamò:

- Venga qui, Cesira! Saremo le ultime ma almeno arriveremo a casa con le ossa sane.

- Ah! son ben contenta di vedere una faccia cristiana! - esclamò la giovine rendendosi all'invito. Ringraziò la buona donna di quella gentilezza; poi, viste le Terragni, le salutò arrossendo lievemente...

Luisina ebbe un invincibile movimento di ripugnanza. In quei giorni correva la ciarla che la Cesira avesse intavolato un rigiro con lo Zibardi. Certo Luisina non aveva gelosia di quell'uomo; era come morto per lei; tuttavia dopo l'ultimo insulto; dopo l'infame mercato che le aveva fatto proporre, non poteva a meno di provare un senso di ribrezzo per la donna che in quel momento forse lo amava. E pensando al suo bimbo, che marciva a Santa Caterina, e del quale non aveva alcuna notizia da circa un mese, perchè le era mancato il tempo di andare dalla levatrice, o non l'aveva trovata in casa, le lagrime le gonfiarono gli occhi.

- Come sono stanca! - mormorò sommessamente la Virginia. - Noi non arriveremo mai più al finestrino!...

Invece di diminuire la folla sembrava aumentare tutti i momenti.

Una vecchia trascinava il distributore in una discussione. Costui non voleva pagarle il sussidio trimestrale che le era concesso, avendo essa il marito infermo; e ciò perchè il certificato - da presentarsi rinnovato ad ogni trimestre - non portava la firma del medico ufficialmente incaricato, bensì di un altro medico che stava di casa a Porta Garibaldi ed era vicino di lei.

Se aveva denari da pagarsi un medico di suo genio, voleva dire che non le occorrevo i sussidii! Oh! ve n'erano troppo di più poveri!...

La donna a sua volta giurava e spergiurava che il medico non l'aveva pagato: che il certificato glielo aveva fatto per carità; perchè il medico dell'ospedale non si lasciava vedere mai mai, e lei non poteva correre le dieci, le venti volte fino all'ospedale col marito infermo e nessuno altro che lei per assisterlo.

Inutile. Il regolamento ordinava che i certificati fossero firmati dal medico incaricato; tanto peggio per chi non si conformava al regolamento. E su questo, l'impiegato, stufo della disputa,

chiuse lo sportello sul muso alla donna.

Successe un vero tumulto. Colta dalla paura di non riscuotere più nulla per quel giorno, la poveraglia si scagliò contro la causa di tanto danno.

Chi gridava, chi bestemmiava, chi si limitava a supplicare l'impiegato traverso al finestrino chiuso.

La donna, cui non restava più nessuna speranza per quel giorno, fu costretta a ritirarsi.

I più audaci e svelti si valsero della confusione per cacciarsi innanzi, certi che il finestrino si sarebbe riaperto. Difatti, l'impiegato, desideroso di finirla anche lui, tornò poco dopo alla distribuzione. Seguì un quarto d'ora di relativa calma.

Poi un'altra scena, per colpa di due donne giovani accusate di avere preso un sussidio di cento lire e di non averne bisogno. Le frasi amare, pungenti, ciniche, non più larvate, non più smozzicate, grandinarono.

Ecco dove andavano i denari della carità pubblica!... Si davano a chi mangiava e beveva a piacer suo tutti i santi giorni della settimana!... Se li distribuivano tra di loro!... O li davano alle signore compiacenti, alle belle ragazze!...

E la collera impotente, e il rancore atroce della fame patita, dei bisogni repressi si sfogavano con ingiurie, con recriminazioni senza fine. Le guardie minacciarono i più riottosi, e il distributore si fece sentire: «Avrebbe rinchiuso lo sportello per non riaprirlo!»

Nella sala, bassa, l'aria diveniva sempre più irrespirabile; l'angoscia appariva su molti visi.

I malcontenti si allontanavano ancora eccitati, gridando forte. Alcune donne piangevano lungo lo scalone, la cui imponente architettura pareva quasi una derisione a tanta miseria, ad un così completo abbassamento di umane creature.

Se le donne incontravano un delegato, o qualche impiegato di loro conoscenza, imploravano che si fermasse, che ascoltasse un istante i loro lamenti, le loro ragioni, e il malcapitato, sentendosi sulle spine, rispondeva secondo il solito:

- Pazienza, donne, pazienza; si fa quello che si può: i poveri sono tanti... Si vedrà... Si farà il possibile... Ne ripareremo in consiglio alla prossima seduta. Tornate da qui a un mese... quindici giorni.

E via come il vento, felice di esserne uscito.

Quando Dio volle, anche le Terragni, la mamma del ferraio e la Cesira Bellincioni poterono accostarsi allo sportello.

Erano le ultime.

La Bellincioni presentò il libretto, che era di sua zia, la quale non poteva recarsi in persona per non lasciare la chiesa; e le trenta lire le furono pagate senza alcuna difficoltà come a ogni trimestre. Anche la Mariani ebbe trenta lire, ma con l'avviso che era una limosina straordinaria, che non sperasse altro.

Quanto alle Terragni, l'impiegato pareva incerto. Frugò e rifulgò tra le sue carte, come se avesse perduto qualche cosa. Scartabellò un registro, osservò gli attestati, e finalmente contò dieci lire che consegnò alla Virginia ripetendole con importanza:

- È trimestrale. Vale a dire quaranta lire all'anno. Potrete ritornare di qui a tre mesi.... Avete capito?

- Sì, signore... grazie... - balbettò la infelice che si sentiva mancare.

- O mamma... mamma!... Povera mamma mia! - gemeva, Luisina mordendosi le labbra per non scattare

VI

IL 29 SETTEMBRE

Anche quando ci stimiamo disperati, o rassegnati a tutto - ciò che torna lo stesso - la speranza

è ancora tanto forte in noi da accecare più o meno la nostra ragione. Per questo il giorno della catastrofe, siamo colpiti da quello strano stupore, da quell'invincibile sbalordimento, anche se i mali che ci cadono addosso, sono di quelli che abbiamo lungamente aspettati, giudicandoli inevitabili.

Così la povera gente che non aveva pagata la pigione, né trovato casa, né provveduto in altro modo ai casi suoi, vide arrivare il giorno delle sgomberature con senso di stupida meraviglia, come se non avesse mai più sopposto che quel giorno sarebbe arrivato preciso, come sempre.

Nella tetra camera, la Luisina si era buttata a sedere su uno sgabello e non parlava più. L'angoscia la istupidiva. Erano le nove, e per mezzogiorno doveva consegnare la chiave al nuovo inquilino, e la mobilia doveva essere ammucchiata nella corte, dove si sarebbe fatta l'asta. Il Piloni si chiamava nella impossibilità di attendere, pur dimostrando un vivissimo dispiacere di trovarsi a quei passi. Era il suo stile: strozzare con gentilezza.

La Virginia era a letto, ripresa dalla febbre dopo lo strapazzo di quel suo pellegrinaggio alla Congregazione. Eppure bisognava che si alzasse, che andassero!...

- Dove?...

Una parola era corsa sulle labbra di alcune vicine: «all'ospedale.»

Consigliavano la Luisina a darsi attorno perchè la sua mamma potesse essere ricoverata prima di sera. Lei inorridiva al solo pensiero.

Francesco Bitossi, il muratore, che voleva veramente bene alla giovane, aveva lasciato la chiave della sua camera alla portinaia con l'ordine di consegnarla alle Terragni. Egli andava a dormire da un cugino fuori di città.

Luisina sapeva che il Bitossi non aveva nessuno al mondo e che avrebbe passata la notte a girare, o in qualche locanda. Vagamente ella pensava allo Zibardi. Possibile che la lasciasse mettere in istrada con la madre malata, senza mobilia?... Lei però non voleva farsi avanti; non poteva neppure, dopo quella proposta così alteramente respinta. Aveva anche paura di fare uno sproposito nel caso che lo Zibardi rifiutasse.

Si sentiva certi impeti... aveva certe visioni... Ma poi?... La sua mamma sarebbe morta di crepacuore e il povero piccino d'inedia.

Ad ogni passo che si avvicinava, a ogni rumore nuovo ella aveva un sobbalzo angoscioso; poi ricadeva nella sua prostrazione.

La casa era tutta all'aria. Si contava più di una dozzina di inquilini che sgomberavano. La corte era piena di mobilia. I piccoli mobili si portavano per le scale, i grandi si calavano o si tiravano su dalle ringhiere. E tutta quella gente affannata, nervosa, malcontenta era pronta a gridare; a sospingersi, ad attaccar lite. Già tre grosse dispute erano avvenute tra quelli che si attardavano e quelli che avevano fretta. I disinteressati stavano a guardare con quell'aria d'indifferenza che sembra diletto a chi s'arrabatta in mezzo ai fastidi.

Fra quelli che se ne andavano c'era la famiglia del muratore Tamburini, che, perso il sussidio della Congregazione, non poteva più pagare quella pigione. L'uomo era andato a lavorare per togliersi d'impiccio e la moglie faceva lo sgombero da sè, aiutata dai figli, due ragazzotti tra i dodici e i quattordici anni, sotto agli occhi della *donna gialla*, che empiva la ringhiera della sua ciccia e non s'allontanava che per distribuire le solite lavate di capo alle sue dozzinanti. La Tamburini era tanto avvilita - il marito le aveva trovato un alloggio così miserabile - che non le restava fiato neppure per litigare, e tirava via nel suo lavoro con una furia disperata.

Nel viavai fece un certo senso l'arrivo di un uomo sui quarant'anni, vestito civilmente, che portava diversi oggetti disparati: una rivoltella, una gabbia con un canarino, una statuetta di gesso bronzato, uno specchio con la cornice dorata e un fiasco di Chianti. La portinaia gli camminava davanti con la chiave di un locale rimasto vuoto da parecchio tempo. Era una specie di casupola indipendente che sporgeva in mezzo alla corte, adossata a un vecchio muro, composta di un solo piano un po' sopra il livello della corte e diviso in tre vani: uno stanzone, una cameretta, una cucina. Cinque scalini di pietra, ben logori, mettevano all'uscio di entrata di questo singolare appartamento, e subito si entrava nello stanzone, il quale aveva due finestre grandi e due usci, oltre quello d'entrata: uno in fondo che metteva in cucina e uno a destra che metteva in camera. La cucina

riceveva luce da uno sgabuzzino che guardava sopra un'altra parte della corte, in un angolo quasi buio; la camera invece era abbastanza ariosa e comunicava per un piccolo uscio a muro, anche con la cucina.

Appena aperto l'uscio si sprigionò un'ondata di quell'esalazione opprimente propria dei luoghi chiusi, umidi, mal tenuti. Il nuovo venuto però non se ne fece caso; posò in un cantone, sull'ammattionato nero e sparso di buche, la roba che teneva in mano, e spalancò la finestra. Prese la gabbietta, e attaccatala a un chiodo - che di chiodi non era penuria in quelle pareti - pregò la Colombo di procurargli un pochino d'acqua e ne mise quanta occorreva nel beveruolo dell'ucelletto che subito cominciò a svolazzare pieno di confidenza.

- Adesso la chiave la tengo io, eh?

- Sissignore... sor pittore... Martelli, vero?

- No! scultore. Diego Martinelli.

- Ah! avevo capito male.

E lo scultore, chiuso il suo nuovo alloggio, scappò via incontro ai carri della sua roba.

Erano arrivati gli inquilini che entravano nella camera delle Terragni: un macchinista con la moglie; due bei giovani. Ma siccome non era ancora l'ora di rigore, non avevano diritto altro che di mettere la roba in corte, se volevano.

- Avrebbero però fatto meglio ad arrivare più tardi! - gridava la Colombo. - C'è una povera donna malata, bisogna avere un po' di carità.

Il macchinista si scusava: aveva poche ore di libertà e desiderava approfittarne. La sposina, più caparbia, aveva delle piccole mosse dispettose.

Pallida come una morta, Luisina scendeva appunto, le braccia cariche di masserizie, seguita dal ferraio Mariani - un pezzo d'uomo taciturno, buono come un bambino - che portava la tavola da stirare.

- Sora Luisina, - fece la Colombo andandole incontro, - c'è qui il signor... quel macchinista... il sor...

- Bianchi Luigi, macchinista - suggerì il nuovo inquilino, serio.

- Ho capito, ho capito - rispose Luisina con un cenno di saluto. - Abbia pazienza soltanto un momento.

- Ha diritto ancora un'oretta - osservò la Colombo.

- Ormai non mi serve; non ho più speranze.

E così dicendo ebbe un riscossone e serrò forte i denti per non scoppiare in singhiozzi davanti agli altri.

- Senta... - fece poi, volgendosi alla portinaia - ho deciso: mi dia la chiave del Bitossi!... Ci metterò la mamma per questa notte; domani si vedrà... Se mi toccherà proprio di mandarla all'ospedale!

- Povera figliuola!... Speriamo di no... ma se non c'è rimedio... meglio all'ospedale che in strada.

Il ferraio domandò:

- E poi, devo portar giù anche il letto?...

- Il letto non glielo venderà il padrone, che diamine! - esclamò il vecchio Colombo. - Non è tanto cattivo.

- E allora su cosa vuole che si rifaccia? Non c'è quasi altro nella mia casa e gli dobbiamo dugento lire. Ci lascerà un materasso.

E rise, battendo le palpebre.

- Ecco la chiave...

Al contatto di quel pezzo di ferro che per lei avea un significato così grave, poichè poco o troppo la legava al Bitossi, Luisina fu presa da un tremito convulso, e una fiamma di vergogna le salì alle guancie, mentre i singhiozzi lungamente repressi, le facevano nodo alla gola.

- Ora bisogna che vada a preparare la mamma. Non sarà facile!... Ci bada lei alle mie robe, Mariani?

- Sì, sì... Vada. Io sto qui a fumare una pipa...

La stiratora s'allontanò; salì le scale adagio adagio, camminando a fatica, la schiena piegata, le mani penzoloni.

Nella corte si preparava intanto un altro diavoleto.

Voci impazienti chiamavano la Colombo, che rispondeva sgarbatamente, seccata di tutto quel da fare.

Arrivava un altro carro carico di mobilie; bisognava far posto, sbarazzar l'entrata. Il padrone di casa mandava a dire che la roba da vendere all'asta fosse pronta in corte per mezzogiorno, immancabilmente.

Il carretto zoppo, sconquassato su cui i Tamburini avevano collocate le loro masserizie si avviava all'uscita, tirato dai due ragazzi.

- Non passa!... Non passa!... ferma!... - gridavano alcune voci.

- Altro che passare! la stia zitta, lei! Badino ai fatti loro!...

E i ragazzi, incaponiti, tiravano più forte.

- No!... No!... Basta!... Casca ogni cosa!...

- La vita! Ehi! La vita!...

In mezzo a queste grida la mobilia male ammucchiata cominciò a traballare; due sedie andarono a ruzzoloni; un cassettono cadde di piombo e si sfasciò.

Alte strida echeggiarono.

Lo scompiglio della corte invase la strada.

Il carro che stava per imboccare l'entrata dovette retrocedere. Diego Martinelli, che ritornava con la moglie e la roba, le mani cariche come la prima volta, restò egli pure in mezzo alla strada, molto imbarazzato per le cose fragili che portava e i due carri che lo seguivano. La circolazione fu totalmente impedita ai veicoli di ogni specie.

I fiaccherai bestemmiavano. Dai *trams*, fermi in distanza, la gente scendeva per vedere, ingrossando la folla dei curiosi. Martinelli era sulle spine.

- La mia statua! Ahi!... ora me la sfraccellano!... Badino signori... scusino...

E girava affannosamente intorno al carretto per proteggere, dai pericoli che la minacciavano, una statua di gesso, una Eva colossale, avvolta in una coperta di lana greggia, bersaglio improvvisato ai frizzi dei cocchieri e dei monelli.

La Tamburini invece di occuparsi della sua roba, picchiava i figliuoli con un bastone come impazzita; e gli urli dei due ragazzacci esasperati empivano la corte e la strada.

Mariani il ferraio, che aveva finito di fumare la sua pipa, si alzò sorridendo, tirò da parte i mobili rotti e il carretto sconquassato e liberò il passaggio.

Lo scultore Martinelli fece il suo ingresso nella corte piena di gente e di roba, con la sua Eva che si svelava qua e là traverso i buchi della coperta.

Nella strada ricominciò il solito movimento. Soltanto i curiosi più accaniti rimasero fermi ad aspettare l'uscita del carro dei Tamburini, che il ferraio riallestì in un batter d'occhio. Grottescamente tragica, la Tamburini lo stava a guardare. Pareva una furia, così spettinata, secca, allampanata, gli occhi ardenti di una fiamma devastatrice. Qualcuno le aveva strappato di mano il bastone, o lei stessa l'aveva gettato. Ma non la sua lingua si stancava d'imprecare al marito che la lasciava sola in mezzo ai fastidi, ai figliuoli che venivano su come lui, birboni, egoisti.

Quando tutta la povera mobilia si trovò ricaricata, anche lei si avviò al suo destino camminando dietro al carro traballante che i due monelli tiravano allegramente, ridendo e scherzando, dimentichi delle busse, eccitati da tutto lo scompiglio che avevano cagionato.

- Sbrighiamoci! - diceva la signora del Martinelli, una piccolina dal viso dolce che quasi spariva nella irradiazione di due occhioni azzurri, chiarissimi, eternamente meravigliati. - Chi ci aiuta ora?

- I modelli, per bacco!... Come ci hanno aiutato a caricare...

- Gli è che non li vedo, e poi c'è tanta roba ancora nel tuo studio!... Dovranno andare a prenderla...

- Non t'inquietare. Li ho lasciati un momento all'osteria perchè *l'Etrusco* aveva una sete da spugna e *Pollo allessso* non canzonava, sai bene. C'ingegneremo, del resto. Deponiamo intanto queste piccole cose. Vedo lì un giovinotto che ci darà una mano..

- Lo conosci?

- Sì; lavora alla fabbrica del Piloni; ci siamo incontrati qualche volta; è un buonissimo diavolo. Ehi! Bitossi!...

Il muratore, che, insieme al ferraio, aveva appena finito di portar giù il letto delle Terragni, accorse subito alla chiamata del Martinelli. Si salutarono, e la signora Sofia trattò il nuovo compagno del suo caro Diego come un vecchio conoscente.

- Vorrei prima di tutto mettere a posto questa mia povera Eva, che se non è andata all'inferno è proprio un miracolo.

- Com'è bella!

- Eh!... Ai suoi tempi! Ha vinto anche un premio. Sicuro! All'Accademia di Brera; vent'anni fa. E adesso le statue sono come le donne: invecchiano. Valle a cercare quelle che hanno vinto un premio di bellezza vent'anni fa; me ne racconterai di carine!

- Ma l'arte è eterna... il capolavoro...

- Ih! Ih!... Meglio non parlarne di codeste cose. Ci si fa cattivo sangue. Senti soltanto questa: all'ultima Esposizione - non qui, qui non espongo neppure - a Torino, ho mandato una riproduzione di questa povera *Eva*, più in piccolo... nella speranza di prendere... Me l'hanno scartata!

- E il marmo a chi l'hai venduto?

- Il marmo?!... Ah! Bitossi mio tu non sai. Questa povera *Eva* ebbe il premio dell'Accademia, ma un committente che me la facesse fare in marmo non l'ho mai trovato. Per qualche cosa faccio lo stuccatore e il decoratore di case alla Piloni... Lasciamo stare, per l'amor di Dio!... *Etrusco*!... Hai finito?

I due modelli, che uscivano appunto dall'osteria con gli occhi lustrati, le guancie illuminate, accorsero. La statua fu tirata giù e portata nello stanzone con molta delicatezza.

- Ora noi andiamo a prendere il resto con questo carretto.

- Sì... ma senza fermarvi per la strada!

- Qui bisogna scopare, levare i ragnateli... È una vera sporchizia.

- Non ti tormentare, Sofia, faremo noi... Qui c'è la granata... qui c'è la pertica col suo bravo scopino di piuma...

- E io vado a prendere dell'acqua per lavare i pavimenti.

In un quarto d'ora, grazie all'attività dei due uomini, quelle stanzucce acquistarono un aspetto meno lurido.

Sofia stava in corte a far la guardia al carro grande; e il canarino cantava allegramente, come in una reggia. Un nuovo affluir di persone mise sossopra la corte. Erano i rivenditori di mobilia a stracciamercato, gli strozzini, i soliti frequentatori di tutte le aste di simil genere: veri animali di rapina che si abbattono sui cadaveri: avvoltoi della miseria...

Oltre ai mobili delle Terragni andavano venduti anche quelli di un calzolaio, ubbriacone famoso, padre di tre figliuole, ed anche quelli di una cucitrice, povera creatura malaticcia abituata ai digiuni.

Bitossi venne a vedere con la scopa in mano.

- Un'asta! - esclamò la signora Sofia...

- Purtroppo!

- Povera gente!

- E chi sono? - domandò lo scultore.

Bitossi raccontò delle Terragni, con la voce soffocata e il viso pallido.

Diego e Sofia compresero subito che quello non era un interessamento comune, una pietà di semplice prossimo; e la loro simpatia per il giovane operaio divenne più viva.

- E dove sono andate queste povere donne?

- Per intanto le ho pregate di rifugiarsi nella mia camera; la Luisina non voleva, ma piuttosto

che mandar la mamma all'ospedale, capirà...

- Sicuro... poverette...

- E tu dove vai a dormire.

- Oh, troverò bene!...

- Dormi qui da noi... in questo stanzone. Abbiamo una vecchia ottomana.. Spero che i topi non ti mangeranno.

- Non facciamo complimenti. È cosa intesa – aggiunse Sofia, i cui sguardi erano attratti dai preparativi dell'asta. – E il vostro Piloni, quell'uomo così bonario, che pare abbia il cuore in mano, fa di queste porcherie?

I due uomini si scambiarono un'occhiata piena di sottintesi ironici, e tutti e due uscirono in un'amara risata.

- Sono curioso di vederlo sotto questo punto di vista - osservò Bitossi all'amico. - Ora arriverà.

Sofia guardava con un senso di angoscia, un misterioso fascino, tutti i particolari di quella scena. Il calzolaio, ubbriaco fin dal mattino, se ne stava in un canto, nella sua impassibilità selvaggia, circondato dalle tre monelle, tre faccie scialbe, istupidite dalla fame e dalle botte, che si guardavano intorno con gli occhi torvi e stupiti. La cucitrice, accovacciata sugli scalini che mettevano alle cantine, piangeva sommessamente con certi riscossioni di tutto il suo piccolo corpo esile, rifinito.

- Quella donnetta mi strazia il cuore - diceva Sofia chinando i grandi occhi terrorizzati.

- Siam pronti?...

Queste parole, che il Piloni rivolse al Colombo appena varcata la soglia, furono udite in tutta la corte.

- È qui! - esclamò Martinelli, e poi subito rivolgendosi alla moglie: mettiamoci a tirar giù la nostra roba, che non ci creda troppo curiosi dei fatti suoi.

E tutti e tre si misero all'opera.

La testa alta, il cappello da bandito calcato un po' all'indietro, un largo sorriso sulle labbra carnose sotto ai grandi baffi biondastri, i piccoli occhi ammiccanti in cima al grosso naso, e con la sua solita andatura baldanzosa di uomo corto e grosso, che ha bisogno di buttarsi un po' all'indietro per ragione di equilibrio, il Piloni traversò la corte andando direttamente verso il mucchio delle mobilie destinate all'asta...

- E le Terragni? - domandò, abbassando il vocione e rivolgendosi al portinaio, lungo, scarmigliato e male in sesto, che gli stava a làtere in atteggiamento di grande rispetto.

Intervenne la moglie - donnetta sui quarantacinque coi denti rotti, ma assai bene in carne e tuttavia appetibile per certi stomaci di struzzo, come diceva il capomastro cinicamente.

- Il Bitossi le ha raccolte nella sua camera, finchè si trovano...

- Benone! E lui?...

- Credo che s'accomoderà per intanto presso al pittore Martelli...

- Come?... Chi è costui?

- Si sbaglia sempre! - gridò il marito. - Presso Martinelli...

- Ah! il mio stuccatore. Bravi! Tutti socialisti... Benissimo!

E con una risata clamorosa inviò un saluto cordiale a Bitossi e a Martinelli, che stavano sollevando un enorme cassettoni antico. I suoi occhietti fulminei incontrarono i grandi occhi meravigliati della Sofia, e per mostrarsi gentile con le signore, toccò un momento il cappello.

- Bellocchia la tortorella! - mormorò mandando giù la saliva. - Ehi là!... con questi stracci cosa facciamo? Io ho poco tempo.

- Ecco l'usciera.

- Ma le Terragni hanno portato giù tutto?

- Sì, signore, anche il letto.

- Uhm! C'è poco da stare allegri. Bisognerà lasciargli almeno un materasso.

- Se fossi in lei, lascerei piuttosto il fondo del letto col saccone elastico - fece uno dei

rivenditori accostandosi. – È buono, ma più difficile a rivendere... mentre le materasse sono piene di lana lunga, finissima... che si può dare per nuova.

- Non hai perso tempo!... Ah, ah, ah!... Va bene, va bene. Faremo come tu dici; ma io incanto il mio credito...

- Sì... ma se nessuno offre di più, che se ne vuol fare lei di questa roba? non può mica metter su bottega da rigattiere!...

- Birbone!...

Quando tutto fu liquidato, il calzolaio, che sperava di riscuotere qualche cosa, fu dichiarato in debito di dieci lire; ma il capomastro gli disse che glielne regalava insieme ai due sacconi... che non poteva portargli via.

- E adesso dove vado? - gridò il beone uscendo improvvisamente dalla sua indifferenza..

- Va in Questura; il Municipio ti troverà un asilo; quanto alle tue ragazze, ho parlato con una signora che ha promesso di farle ritirare e qui hai venti soldi per mangiare un boccone... Non dirai male di me, eh?...

Già il calzolaio allungava la mano; ma il Piloni ebbe un pentimento, e invece di dare il franco al padre, lo diede alla maggiore delle ragazze.

-... Tu saresti capace di bevertelo!

E giù un'altra risata.

La roba della cucitrice bastò per l'appunto a saldare il suo debito. Sentito questo, ella si alzò, si asciugò le lagrime e s'allontanò barcollando, senza proferir parola, senza neppur guardar il Piloni, che parve offeso da quel contegno; soltanto nell'uscire essa avvertì la Colombo che il giorno dopo avrebbe portato via il suo saccone; e disparve misteriosa e chiusa in sè, come sempre era stata.

Le Terragni restarono con trenta lire di debito e la lettiera in legno di noce col suo saccone elastico che riparò per il momento nello stanzone dello scultore, dacchè non era possibile di farla entrare nella piccola camera di Bitossi.

Quanto alle trenta lire il capomastro disse ad alta voce che ci faceva sopra il crocione; e che se potevano accomodarsi in qualche modo in una delle camere rimaste vuote, purchè pagassero, lui non ci aveva nulla in contrario.

Così, sbrigate queste faccende, contento come una pasqua di essersi mostrato, secondo la sua idea, rigido e bonario (strozzino e falsamente generoso) egli si affrettò ad andarsene, mentre i rigattieri portavano via la roba comperata, e i due modelli ricomparivano nella corte col carretto carico delle vecchie carabattole di studio a cui il Martinelli era affezionato.

- Sicchè, cosa ne dici dell'uomo bonario? - chiedeva lo scultore alla moglie.

- Un birbante!

- Come?... Se è tanto generoso!

- Una canaglia!

- Capace di tutto! - sentenziò Bitossi.

Ma non era tempo da perdersi in chiacchiere. I mobili erano tutti in casa: i più pesanti già a posto, e Bitossi e Martinelli dovevano ritornare alla fabbrica per le due.

- Accomodiamo la mia *Eva*, - disse Martinelli, - per il resto avremo tempo stasera e domani. La mettiamo qui, in un cantone, che ne dici?

Sofia approvò.

- Ci metterai per fondo il tuo arazzo, e sarà una bellezza.

- Il mio arazzo?... Impossibile...

E la guardava tutto sconvolto...

Ahimè! l'arazzo era stato venduto per far fronte alle spese dello sgombero e pagare il trimestre anticipato al Piloni, e lei se n'era scordata! Sentì il rossore montarle alla fronte; pure non si perdette d'animo e rispose allegramente:

- Starà meglio la *peluche* dai riflessi rossi.

Bitossi fermava solidamente la base della statua e, tutto intento al lavoro, taceva discretamente. Martinelli sorrise alla gentile Sofia e i loro sguardi si scambiarono una carezza.

- La base è pronta! - esclamò Bitossi rizzandosi.

La statua fu messa a posto. Poi, già che restava un po' di tempo, aiutarono i modelli a scaricare il carretto. Busti, statuette, sgabellotti, mensole, cavalietti, vecchie stoffe sdruscite, una gran tela, sorta di velario, ornata di pitture bizzarre e umoristiche, che doveva servire a dividere lo studio in due parti; specchietti e conchiglie, due vecchi *mannequins* snodati anche più del bisogno, uno colossale, l'altro piccolo; panconi greggi, qualche pezzo di terraglia dipinta; tutta questa roba più o meno deteriorata, tanto che quasi ogni singolo oggetto pareva un documento della miseria dell'artista, fu deposta alla rinfusa nello stanzone intorno alla povera *Eva*, che sovrastava tristamente a quello scompiglio con la sua bella testa classica senza vita.

Soltanto le armi, per le quali il Martinelli - garibaldino del sessantasei e del settanta - aveva una vera passione, furono subito appese al muro in un certo ordine.

La piccola collezione si componeva di pochi pezzi tra i quali primeggiavano: due bei fioretti da sala di scherma, un pugnaleto giapponese; una rivoltella di piccola misura ed un fucile; questi ultimi sempre carichi.

- Il tocco e mezzo! - esclamò Bitossi scuotendosi di dosso la polvere. Vado un momento a salutare le Terragni, poi scappo alla fabbrica.

- Io pago i facchini e sono con te.

Appena fu solo, Martinelli corse in camera, dove Sofia era intenta a mettere ordine. I grandi occhi pallidi sfavillarono.

- Sei solo?

- Sì. Devo andare anch'io...

Ella depose lo strofinaccio col quale stava ripulendo lo specchio del cassettone, saltò giù dallo sgabello su cui era montata e andò a gettarsi con passione nelle braccia dell'artista.

- O Sofia! Come sei buona! Come sei buona! E che rimorso è il mio di averti trascinata in questa vita miserabile!...

Due lagrime cocenti caddero sul collo della giovane.

- Tu piangi?!... O perchè? - esclamò lei alzando la testina e fissandolo con gli occhi stupiti.

- Perchè mi si stringe il cuore a pensare che tu sei tanto buona, tanto cara, e che io ti compenso così...

Con un gesto vago egli accennò al luogo ove si trovavano, alle pareti annerite, piene di buchi, al pavimento sgretolato, agli usci mangiati dalla vecchia carie della muffa e della sporcizia, e un singhiozzo, lungamente represso, eruppe dal suo petto.

- O Sofia!... o Sofia!... Che rimorso!..., che dolore!...

- Ma se io ti amo!... Ma se non potrei essere più felice!...

E lo baciava con effusione sulle labbra, sugli occhi, sulle tempie solcate.

Era una storia commovente questa del loro amore. Martinelli, sposato intorno ai trent'anni con la figlia di un negoziante, non aveva trovata alcuna felicità nel matrimonio; la giovane signora Martinelli non s'era potuta adattare alla vita randagia e zingaresca dello scultore. Dopo pochi anni una separazione giudiziaria rendeva a ciascuno un simulacro di libertà; e Martinelli, dichiarato prodigo, doveva spogliarsi di tutto per restituire la dote alla sposa e sollevarsi dalle ossessioni dello suocero.

In tali contingenze dolorose egli aveva incontrato Sofia Carani, molto più giovane di lui, figlia di un organista della provincia, venuta a Milano per imparare il canto sotto la protezione di una zia. Col racconto delle proprie sventure egli era riuscito a impietosirla profondamente, poi a farsi amare e finalmente a ridurla con sè.

Addio lezioni di canto; addio speranze di carriera e protezione della zia! Contenti forse di essersene liberati, i parenti le gittarono in faccia il disonore della famiglia, e le voltarono le spalle.

Ma ella amava, e non domandava appunto che di essere lasciata in pace col suo Diego adorato.

VII

IL MESSAGGIO DELLA SORA ROSA

La Virginia Terragni, che si sentiva le ossa indolenzite sul lettuccio duro del Bitossi, andava lamentandosi continuamente. Oh! perchè le avevano vendute le materasse del suo bel letto matrimoniale, perchè l'avevano ridotta a quel punto?... potevano venderle anche il letto e il saccone, posto che ci si erano messi... Che se ne faceva lei del letto senza le materasse, e senza una camera dove farlo entrare? Tutta quella bella lana comperata apposta per lei dalla sua povera mamma, che se ne intendeva! Il fusto e l'elastico li aveva forniti il primo falegname di mobili che ci fosse a Lodi, il coltrone con le fodere di filugello tessuto a spiga, imbottito col cotone di prima qualità, l'avevano fatto in casa e trapunto in seta. Tutto insieme quel letto costava cinquecento lire e ci poteva dormire una contessa. Oh! se i suoi poveri vecchi avessero saputo che doveva finire a quel modo!

La voce rotta, cavernosa della povera tistica, risuonava tristamente nella stanzuccia quasi vuota, fredda, dai muri appena imbiancati - Bitossi aveva voluto che almeno fossero puliti - esalanti un forte odore di calce.

Luisina ascoltava rassegnata, ma col cuore straziato, la rievocazione di quei particolari tante volte uditi.

- Mamma, mamma, sta queta non affannarti così, ti tornerà la febbre! Che serve tormentarsi con questi ricordi, oramai; che serve?

Inutile. La Virginia non le dava retta; non la sentiva neppure. Riafferrata dalle visioni del passato ella parlava e parlava nella sovraeccitazione della debolezza, con la lucidità di memoria e l'abbondanza di particolari, così caratteristica nei vecchi e nelle persone, pure non vecchie, che hanno concentrato tutta l'energia del loro pensiero su un dato periodo della loro esistenza. A poco a poco quella rievocazione assorbiva la Virginia al punto di farle dimenticare le circostanze presenti. Le immagini disseppellite le si affollavano intorno; e sulle labbra smunte passavano aneddoti tristi e bizzarri, pitture animate di persone care o ridicole; narrazioni patetiche di giorni tetri, o ricordi lieti di ore gioconde.

Luisina non tentava più di farla tacere; quel vaniloquio, tormentoso per lei, le pareva benefico per la sua povera inferma, e temeva anzi che cessasse, che l'incanto fosse rotto dai rumori della corte, dalle voci rozze degli strozzini che avevano comprata la roba e se la portavano via.

In quel momento fu picchiato all'uscio. Era la Colombo, che recava la quietanza del padron di casa.

La Virginia, richiamata al sentimento delle cose presenti così repentinamente, ebbe uno scoppio di collera e di disperazione.

- Non gridare, mamma, non ti disperare. Dio ci aiuterà, io lavorerò - andava dicendo la giovane soffocando i singhiozzi.

- Dio non abbandona mai chi confida in lui - sentenziò una voce agra, in un tono falso, sulla soglia della camera.

- La sora Rosa!...

- In persona. Non arrivo in buon punto?... Le disturbo?

- Oh, no!... ma il momento è brutto. Non sa? Non vede come siamo ridotte?... Non ci è rimasto che il fondo del letto, e non sappiamo come giovarcene... Qui siamo in prestito!...

- Poverine! Un brutto momento davvero. Ma, torno dire, Dio non abbandona chi confida in lui.

Ella si fece innanzi quasi solenne, depose sul tavolino un pacchetto di carte, e, appoggiandovi sopra il dito, disse:

- Qui c'è un poco di consolazione.

Le Terragni ammutolirono.

Indovinarono troppo bene da qual parte venisse quella così detta consolazione, e ciò impediva che se ne rallegrassero.

Gli occhi della madre dicevano:

- Ho capito; è Angiolo Zibardi; ci vuol altro! Ripari i suoi torti... ripari.

Gli occhi della figlia fissavano torvi il suolo.

Questa scena solleticava naturalmente la curiosità della Colombo, che rimaneva ritta in sull'uscio.

La «poveretta della chiesa» a cui non garbava che colei rimanesse a fare da testimonia, le diede un'occhiata assai significativa.

- Una persona caritatevole e molto religiosa, avendo saputo le loro disgrazie, mi ha incaricata di portare questo soccorso. Ecco: sono duecento lire. La persona benefica sa...

Si arrestò e guardò l'uscio.

La Colombo era scomparsa. Aveva inteso abbastanza, e le premeva di raccontare a tutto il vicinato che le Terragni avevano ricevuto duecento lire da un signore, il quale signore non poteva essere altri che Angiolo Zibardi.

Gli occhi d'avvoltoio della «poveretta» sorrisero malignamente al rumore degli zoccoli sbatacchiati giù per le scale.

- Rompiti il collo - mormorò tra i denti lunghi dondolanti. Poi, rivolgendosi alla Luisina, riprese con altra voce e altro sguardo: - La persona caritatevole è il signor Angiolo Zibardi... loro mi avevano già capita. Egli avrebbe fatto di più volentieri, se non si trovasse pieno d'impegni... È però sempre una bella carità, un'azione generosa, da uomo di cuore.

- Se fosse un uomo di cuore... un galantuomo, - scattò l'inferma - si sarebbe comportato diversamente... avrebbe ridato l'onore a questa povera ragazza...

La Luisina pensava:

- Duecento lire... è assai meno di quello che mi aveva offerto l'ultima volta... Che non voglia più domandarmi la carta di Santa Caterina, né il segno di riconoscimento?...

E questo pensiero quasi la riconciliava con quell'uomo.

Ma alle parole della Virginia la sora Rosa saltò su lasciando il tono di falsa dolcezza e ripigliando quello ruvido e reciso che le era proprio:

- Io non c'entro nei loro interessi; non voglio sapere. Credo però che il signor Zibardi non abbia alcun impegno serio, alcun obbligo oramai...

E calcò malignamente su queste ultime parole. Poi, accorgendosi che le due donne sgranavano gli occhi e Luisina voleva scattare, soggiunse abbassando la voce:

... tanto più credo che non ne abbia dacchè quel tal bambino... è morto l'altra settimana.

- Morto!... - gridò la stiratrice balzando in piedi tutta d'un pezzo, le mani protese, rigide, gli occhi sbarrati. - Morto!... - ripete con la voce strozzata.

- Sì, poverino. Ecco qui la fede... Scusi tanto credevo che lo sapesse! Non andava sempre dalla comare per le notizie?...

- Vipera!... - mormorava l'inferma dal suo letto. - Vipera!...

Luisina piangeva annientata. Le parole ironiche della Bellincioni non la toccavano; potevano sbeffeggiarla, avvilita, che le importava? Il bimbo era morto, morto in quel marcume di Brefotrofio; morto senza un bacio, senza una carezza!...

E piangeva tutte le sue lagrime, piegata in due incapace di reagire.

Questa disperazione della sua figliuola fendeva il cuore alla madre. Un parossismo di collera che le ridonava in un istante le forze la fece drizzare sul letto, e fissando gli occhi fiammeggianti in volto alla vecchia gridò con quanto fiato aveva.

- Fuori di qui!... fuori, birbona!... Canaglia... Fuori!...

- La compatisco perchè è pazza! - balbettò la Bellincioni tutta rossa in viso, roteando gli occhiacci di avvoltoio. Un passo che si sentiva sulla ringhiera la fece ammutolire; restò un momento interdotta, poi infilò l'uscio e si ritirò.

Bitossi trovò la Virginia svenuta nelle braccia della figliuola.

VIII

IL CAPOMASTRO

La casa che il Piloni faceva costruire in società col fabbricante di cementi Ambrogio Piola formava un vasto isolato in uno dei migliori punti del nuovo quartiere sorgente sull'antico e famoso Lazzaretto, già in gran parte atterrato.

Gli speculatori si erano gettati come bestie di rapina sull'immane cadavere, le cui vecchie ossa dovevano avere la loro metempsicosi.

Le case nuove s'innalzavano rapidamente con mura sottili, cortiletti stretti e profondi come pozzi, lussuose nell'apparenza, grette nella realtà; e il vecchio materiale veniva impiegato su larga scala nella loro costruzione.

Invano protestavano i poeti, gli artisti, la gente che non sa di cifre; invano gridavano contro quella arrabbiata speculazione, trascurante l'igiene e ogni senso di arte, e la vita dei lavoranti e dei futuri inquilini; invano era biasimata generalmente l'indifferenza del Comune di fronte alla manomissione di quello splendido viale di platani piantato con tanto senno ed amore intorno ad una città così poco favorita dalla natura. I bei platani cedevano il posto alle facciate pretensiose.

Gli speculatori, sicuri del fatto loro, convinti in fondo in fondo di essere loro soli i veri e legittimi padroni dell'universo, sorridevano delle critiche, sorridevano dei lamenti e tiravano innanzi sereni nella loro grettezza.

Il Piloni, corazzato d'ignoranza, tetragono ad ogni senso di alta giustizia e di umanità, ardito quanto astuto, non sorrideva: era di quelli che sghignazzano dimenandosi allegramente. Bisognava vederlo salire i ponti fino su in cima, svelto come un marinaio, nonostante la molta carne che portava con sè; bisognava sentirlo come comandava - quel pezzente rifatto - e come sapeva impartire incoraggiamenti e rampogne, non dipartendosi mai da quella sua bonarietà ambrosiana, maschera terribile alla pertinacia, all'astuzia, alla crudeltà felina, che egli chiudeva in cuore.

La fabbrica non era tanto avanzata quanto egli avrebbe voluto, poichè le piogge insistenti di una primavera fredda e turbolenta avevano ritardato i lavori. Tuttavia i muri maestri erano tirati su fino al tetto; gettate le basi dei pavimenti ai diversi piani; piantate le scale; tracciate all'ingrosso le divisioni degli appartamenti, per mostrarli a quelli che volendo cambiare a Pasqua cominciano a cercare in settembre, per fissare i prezzi e stringere i contratti.

Si lavorava ancora sull'ultimo ponte esterno; ma la maggior parte dei muratori era occupata all'interno per preparare la copertura del tetto. Si tiravano su le travi con le carrucole. Il Piloni arrivò fregandosi le mani tutto contento perchè si sarebbero messi al coperto prima che il tempo si guastasse.

- È una bellezza! - diceva all'assistente. - L'aria è fresca e limpida. Avremo certo altri quindici giorni belli, e in quindici giorni saremo a posto!... Il barometro segna tempo asciutto.

Girava tra i muratori; cercava di animarli al lavoro con le buone parole, con le promesse. Avrebbero fatto una buona mangiata il giorno della copertura del tetto! Sarebbero stati contenti di lui: li avrebbe trattati da signore... purchè facessero presto!... E a lavoro finito, un bel regalo a ciascuno... ma a patto di far presto, di non perdere un minuto. Poveri loro se lo tradivano!...

Giovanni Berini, il vecchio lavoratore onesto e intelligente, gli si accostò e francamente gli disse che presto e bene non sempre si poteva; che il meglio era di far bene. I muratori erano buoni figliuoli, ma poveri, e sentendosi così pressati con le promesse di regali, era troppo facile che tirassero via... Bisognava piuttosto raccomandare l'attenzione... Pur troppo già i muri non erano una perfezione, tutt'altro...

Il Piloni fece una risatina, crollò le spalle in aria di compassione per quel povero imbecille che dava dei consigli a lui, e passò a un altro gruppo. S'accorse però che le sue parole facevano poco effetto. I muratori rimanevano seri, accigliati.

La questione dell'aumento di paga e delle troppe ore di lavoro cominciava a imporsi. Se ne parlava sommessamente ancora, ma continuamente. E si narrava di scioperi avvenuti in altri paesi, e

non pochi desideravano di fare altrettanto.

I più intelligenti sentivano, il bisogno di fondare una Società cooperativa che fosse un punto di appoggio, una guida.

I capimastri fiutavano il tempo sebbene fingessero di non capire; ma pochi se ne preoccupavano: checchè facessero, i muratori, sarebbero sempre stati in loro potere.

Voltate le spalle al Berini, il capomastro s'accostò a un gruppo di giovani robusti e risoluti, che preparavano il legname montato su con le carrucole, e ripeté le sue esortazioni in un tono più solenne: non solo avrebbero banchettato insieme, ma se lo accontentavano avrebbero avuto un premio in denaro subito dopo la copritura; un altro alla fine. Lo dicessero a tutti: il capomastro Piloni non mancava alle sue promesse.

E la voce, che voleva essere bonaria, si faceva dura involontariamente, poichè egli sentiva la collera ribollirgli di dentro al vedere i suoi uomini così seri e musoni.

- Ci aumenti il salario piuttosto: sarà meglio per noi e per lei!

Il capomastro non distinse bene chi avesse pronunciato queste parole; ma lo colpì l'accento imperioso e minacciante. Alcuni smisero di lavorare in attesa di uno scoppio.

Invece il Piloni rispose calmo, senza nemmeno curarsi di scoprire il nome di chi l'aveva così apostrofato:

- Le giornate le pago secondo un libero contratto, accettato da ambe le parti. Io dunque non manco al mio dovere. Voi altri, al contrario, domandando di più, mancate all'impegno preso. Sono stato operaio; ho lavorato come voi altri; so come si tratta. Quand'ero operaio non ho mai domandato di più di quello che mi veniva; eppure ho fatto dei risparmi, e ho potuto tirarmi su, studiare, diventar capomastro. A me non la si dà a bere. E appunto perchè ho provato anche la miseria, vi tratto come fratelli, voglio il vostro bene. Via, via, abbiate giudizio, ragazzi! Persuadetevi che i miei interessi sono pure i vostri, e che se vi venisse in mente di piantarmi, fareste il vostro danno ben più che il mio.

Rideva. Era riuscito ancora una volta a domare la collera per cui le sue labbra carnose e tutte le sue membra tozze fremevano.

Un mormorio di malcontento rispose alle sue parole.

- Pace, pace! E soprattutto non lasciatevi sobillare... Il vostro vero interesse è di dar retta a me. Del resto chi ha qualche cosa sullo stomaco, venga nel mio studio che regoleremo i conti.

E su questo, continuò il suo cammino, tranquillo, senza neppure voltarsi indietro.

Figlio di poveri, venuto su per le strade, e avendo, come egli diceva, portati la secchia e i mattoni per diversi anni, soffrendo la fame, Lorenzo Piloni era fiero di sè, esigente con gli altri. Le cose che egli diceva a proposito del lavoro erano quindi relativamente sincere. Il suo disprezzo per gli operai che si lamentavano del loro stato era istintivo e aveva impeti di odio. Senza alcun dubbio egli avrebbe perso molto danaro - di quel danaro che amava tanto - piuttosto che accontentarli. Dacchè aveva patito, lui, potevano patire anche gli altri; e se aveva potuto arricchirsi, lui, potevano arricchirsi anche loro. Se non vi riuscivano, la colpa non era nelle cose, o nei capitalisti, come loro blatteravano, bensì nella loro incapacità. Dunque... le bestie potevano ben crepare nella miseria. Che male c'era?... D'altronde egli ne aveva abbastanza del fabbricare. Quella era l'ultima fabbrica sua. Col danaro che pensava ricavarne si sarebbe messo a speculare in fondi. Comperare per rivendere! Non si rischiava niente perchè i terreni a Milano non potevano rinvilire - pensava egli - e si aveva la probabilità di triplicare il capitale da un momento all'altro. Ne aveva abbastanza di muratori, pieni di pretese, fannulloni. E ne aveva abbastanza anche del suo socio, quell'esoso Piola che pretendeva di sorvegliarlo... Sorvegliare Piloni, peuh!... pezzo d'asino.

Alzava la spalla destra con gesto scimmiesco che gli era abituale; e i suoi occhietti furbi, che quasi si toccavano in cima all'enorme naso, si scambiavano un'occhiata piena di iattanza.

Dalla casa rustica, destinata alla povera gente, tutta a ringhiere e piccoli appartamenti di due o tre stanze, egli era passato intanto alla casa signorile, che occupava tutta la parte anteriore del fabbricato, con la facciata sulla Circonvallazione. Qui lavoravano, tra gli altri, Bitossi e Martinelli. Bitossi al tetto, dirigendo - grazie alla sua abilità e intelligenza - una ventina d'operai; Martinelli a

terreno insieme agli scalpellini, preparando o modificando le decorazioni della facciata. Da questa parte i lavori della travatura erano più avanzati. I falegnami facevano un rumore d'inferno, che rimbombava negli ampi spazi vuoti. Alcuni muratori avevano già cominciato la stabilitura interna dei muri maestri. A vederli lavorare con tanta alacrità si poteva crederli contenti. Ma le faccie scure, preoccupate, e le occhiate significative dicevano abbastanza chiaramente che qui pure l'inquietudine serpeggiava.

Il capomastro chiamò a sè Bitossi e si allontanò con lui interrogandolo.

- Ebbene? Lo sciopero?...

- Non credo si voglia fare per ora...

- Non credi?... Dovresti sapere positivamente.

- Sa bene che io non me ne mischio. Dopo quello che mi è capitato, sorvegliato dalla Questura come sono, il mio intervento sarebbe dannoso... Perciò sto fuori.

- Per questo soltanto?... Non avete proprio cuore voi altri? Non avete gratitudine?... Eri sulla strada, senza lavoro; io ti ho preso, ho avuto fiducia in te; dovresti almeno essermi grato, mettere i tuoi interessi coi miei! Invece è sempre per loro che stai, per loro che fai il bene o il male. Bada che se mi giuochi... se lo sciopero succede... ti faccio arrestare subito, come sobillatore; e la Questura non si lascerà pregare, trattandosi di te!...

S'interruppe; e parendogli di avere un pochino oltrepassati i limiti, fece una delle sue risate bonarie per mitigare la crudezza di una minaccia che in fondo era serissima.

- Farà quello che crederà - rispose Bitossi tranquillo: - ha però torto di dire che sono un ingrato.

- Tanto meglio. E l'affare dei mattoni?

Bitossi arrossì leggermente.

- Come lei ha voluto. Ma l'avverto che sono mattoni cattivissimi, e anche fra le travi ce n'è di poco buone...

- Questo non ti riguarda.

- Lo so da me. Ma se i pontoni non sono forti... se....

- Niente paura. I pontoni li ho visti io. Non ci è pericolo. E tu non farmi il vecchio come quel bracalone di Berini, che vede da per tutto muri crollanti da che gli è morto il figliuolo... Ci vuol coraggio al mondo. Io ho bisogno che la fabbrica sia terminata a dicembre... lo sai; se no, perdo un affare d'oro. Per questo sono pronto a ricompensare chi sta con me. Cerca dunque di far comprendere a questi ciuchi che il loro interesse è unito al mio... perchè, se mi piantano io perderò del denaro, ma loro patiranno la fame!... Hai capito? Se parli tu, crederanno. A me non danno retta; non si possono persuadere che io sia tanto sincero!... E quanto alla fabbrica sta pur sicuro, creperemo noi prima che caschi una pietra.

Una larga risata sottolineò questa frase.

Col cuore stretto soffocando la collera che lo divorava, Francesco raggiunse i compagni.

Il capomastro, calcatosi in testa il capellaccio a cencio con un gesto abituale, fece alcuni passi a caso sempre ridacchiando; poi riaccese la pipa, che gli si era spenta, e ficcate le mani nelle tasche larghe della giacchetta, continuò la sua attenta ispezione.

La fabbrica era quale egli l'aveva voluta: di molta apparenza e della minore spesa possibile. Tutte le economie erano state fatte; tutte le astuzie del mestiere messe a profitto. Quanta parte del vecchio Lazzaretto riviveva in quella costruzione nuovissima! Una vera metempsicosi. Non basta. La mania del guadagno, unita a un certo rancore, spingeva il capomastro a tutte le astuzie possibili per frodare quel povero diavolo di Ambrogio Piola, che pretendeva di sorvegliarlo. E ogni volta che riusciva ad appioppargliene una di nuova, provava una gioia ineffabile, e, stropicciandosi le grosse mani, esclamava tra sè e sè:

- Questa te la regalo per la tua sorveglianza, asinone!

Il povero Piola da parte sua aveva come un avvertimento segreto di queste birbanterie; ma le prove gli mancavano. Inventore di un cemento che aveva avuto un certo esito, egli non sapeva una parola dell'arte di costruire. Da principio si era fidato; poi frequentando il Piloni egli aveva fiutato

quel forte odore di birba che vince tutti i disinfettanti. Ma le sue diffidenze erano troppo aperte perchè il capomastro non se ne offendesse; e nel medesimo tempo di un ordine troppo generico e poco sostenute perchè il furbo non avesse buon giuoco nello sventarle man mano che andavano sorgendo. Così, questo raggiratore di razza fine che in tutte le maniere avrebbe tirato a imbrogliare e trovati dei sofismi per giustificarsi completamente, posava a galantuomo ingiuriato, e le malversazioni diventavano nel suo giudizio legittime rappresaglie.

- Buono coi buoni; ladro coi ladri! E il Piola doveva essere ladro, dacchè sospettava il suo socio capace di furto. Era chiara. Chi è in difetto è in sospetto.

- Dunque?

Egli aveva tutte le ragioni; e la sua coscienza, per quanto delicata, non poteva fargli il più piccolo rimprovero!...

Così andava innanzi trionfante.

IX

I MURATORI

Mezzogiorno suonò. Come un solo uomo i cento e cinquanta lavoranti - che non erano meno in quel momento tra uomini e garzoni - deposero gli arnesi del lavoro, paurosi di togliere un minuto al riposo o di regalare un minuto al padrone.

Discesero a frotte facendo un gran rumore con le scarpe grosse o le ciabatte, sopra le assi volanti gettate lungo i passaggi; uscirono in istrada e appena usciti si sparpagliarono da tutte le parti, scontrandosi e riunendosi con gli operai delle altre fabbriche, che erano parecchie. Sul viale di circonvallazione, tutto bianco di sole, i rivenditori ambulanti di frutta fresca, fermi coi loro carretti, chiamavano a sè i garzoncelli gridando in tono enfatico: «Una *palanca*, un *palanchino*» mentre additavano certi mucchietti di fichi e d'uva preparati appositamente e su cui le mosche si abbattevano a sciami.

Indifferenti a tali miserie, i ragazzi comperavano la frutta e la mettevano nel cappello; poi, col cappello in mano e il grosso pane sotto il braccio, a gruppi, a schiere, a due a due, andavano alla ricerca di un posto comodo dove mangiare. Alcuni risalivano sulla fabbrica e sedevano sulle travi, sull'orlo dei muri con le gambe penzoloni a più di venti metri d'altezza, contenti come uccelli sui rami.

Gli uomini andavano di preferenza alla mescita di minestra, dal venditore di polenta e pesce, o dal pizzicagnolo a comperar la salsiccia. E chi mangiava in piedi, chi seduto all'ombra dei platani, chi appollaiato sulla fabbrica come i ragazzi; chi appartato e in circolo. E pure mangiando i più scorrevano, ridevano, facevano il chiasso, o sfogavano il loro malumore. Carmine Tamburini mangiava un pezzo di formaggio infortito, centellinando il suo *quintino* in una osteriuccia, mentre i suoi due ragazzi, mangiato in fretta e in furia la poca frutta, andavano a pescare nel *Redefossi*. Intorno al Tamburini si riunivano da otto a dieci uomini, che lo ascoltavano volentieri.

Alla sua maniera, egli era un oratore di una certa efficacia. Bruno, secco, robustissimo; il viso segnato dalle stigmate del lavoro, degli strapazzi e dei vizi; gli occhi riarsi da una specie di febbre, quest'uomo cavava dalla insofferenza appassionata, che era il fondo del suo carattere, una eloquenza rozza ma focosa, a scatti, capace d'impressionare assai vivamente gli uomini semplici che formavano il suo uditorio.

Parlava lesto, colorando le frasi con la sua voce profonda, ben timbrata, completando con un gesto vibrato, un'occhiata, o un sorriso, certi pensieri embrionali, che gli balenava nel cervello come meteore. Gli ascoltatori non sempre intendevano, o magari intendevano al rovescio, ma quei ragionamenti strampalati, con qualche scintilla di verità luccicante nel buio, li affascinava e li convinceva assai meglio che non avrebbe fatto un oratore di alto ingegno; con un discorso perfettamente logico e chiaro. Egli vantava in quel momento l'utilità degli scioperi; raccontava

esempi di altri paesi, di altri operai; e cercava di convincere i suoi compagni che quello sarebbe stato il momento buono per tentare la prova con l'inverno alle spalle e la premura dei capimastri, del Piloni specialmente.

La maggioranza lo approvava col gesto e con la voce. Ettore Zanforgnino era addirittura entusiasta. Alcuni, scettici, scrollavano il capo. Sapevano troppo bene, oramai, come finivano anche gli scioperi: fame e poi fame!

E lo dicevano. I patimenti delle famiglie, i debiti, non erano compensati dai magri sussidi, né dai miglioramenti illusori, perchè i padroni ritornavano a poco a poco al sistema antico, tirando profitto dalla estrema necessità in cui gli operai si trovavano in certi momenti.

Tamburini assumeva un fare canzonatorio; chiamava pecore gli sfiduciati; poi si scaldava e diveniva impetuoso, trascinate; tuttavia, come accade in quasi tutte le dispute, non riusciva a convincere che i già convinti o ben disposti, e quelli che sono sempre dell'opinione di chi parla.

Luigi Cattaneo, altro parlatore, ma più freddo e misurato, entrò nell'osteria, e sentita la perorazione del Tamburini, si gettò subito nella lizza. Secondo lui quello non era il momento di scioperare. Bisognava prima avere la Società. In genere egli era contrario agli scioperi, perchè gli operai erano troppo poveri e dopo una settimana di riposo si trovavano tutti agli estremi; mentre i capitalisti, se s'impuntavano, potevano stare dei mesi senza far niente; mangiavano lo stesso! E se avevano furia facevano venire gli operai dalla campagna o da altre provincie, creavano una concorrenza schiacciante, e allora felice notte! Il Piloni aveva già minacciato di fare così, ed era un tomo da non pensarci su neppure un minuto. Del resto il Piloni non doveva essere trattato lealmente; bisognava, possibilmente, giuocare di astuzia con lui.

- Ammesso! - gridò il Tamburini. - Io voglio ammettere che tu abbia ragione, ma se tutti scioperano dobbiamo far razza da noi, noialtri che lavoriamo sotto al Piloni?

- Non dico di questo. Dico che non dobbiamo metterci tra i caporioni. E s'è il caso dobbiamo dare un consiglio anche agli altri: aspettate! È già troppo tardi ora, siamo ai primi di ottobre, l'inverno ci sta addosso. Se la ci va male abbiamo la miseria sicura.

Questo discorso trovava appoggio in un nuovo drappello di muratori entrati nell'osteria per berne un bicchiere, e anche quelli che prima accettavano le idee di Tamburini parevano titubanti adesso.

Entrò Giovanni Berini, il vecchio muratore tanto rispettato dai compagni. Pareva concitato.

Qualcuno lo interrogò.

Egli, si guardò intorno, poi, dimenticando la prudenza che era la sua qualità naturale, scattò come un giovane, ma a voce, bassa, repressa:

- Sapete?... Bisogna lavorar presto..., sì, bisogna tirar via!... Bisogna finire per l'anno nuovo..., come vuole *lui*; tirar via e guadagnarci, la mancia che ci ha promessa!... Tirar via... è lui che lo vuole... Bisogna guadagnarla questa mancia... ma stare attenti che la casa non ci rovini addosso... perchè un giorno dovrà rovinare!...

Queste parole del vecchio intelligente che non si scalmanava mai che raccomandava a tutti di lavorare bene, fecero una profonda impressione. Quelli che avevano sentito il suo breve colloquio col capomastro capivano che era offeso e reagiva.

- Sì, sì... canzonarlo quel maiale... fargliela... Lavorare alla peggio per guadagnarsi questa famosa mancia... E che poi la fabbrica... quando l'è terminata, la vada alla malora come vuole lui!...

- E se non ce la dà la mancia? - esclamò Tamburini, che fremeva di non essere più ascoltato.

Rispose Cattaneo, con la sua voce calma e l'accento sardonico:

- La darà, sì; la darà! perchè noi sappiamo troppe cose... troppi pasticci ci ha fatto fare... e se non la volesse dare, lo minacceremo di dire ogni cosa a quello dei cementi, che non mancherà di fargli un processo.

- Bravo Cattaneo! Bravo Cattaneo! - gridarono venti, trenta voci in coro.

Giovanni Berini riprese:

- Non gli facciamo nessun dispetto a lui lavorando male!... Quell'asino, non gliene importa niente della sua fabbrica. Me l'ha fatto capire a me... A me! che sa, come penso... a me, che se non

fossi vecchio così e non stentassi a trovar lavoro perchè sono vecchio, e non avessi sei piccini da tirar su, poveri orfani del mio povero figliuolo... a me, dico che, senza tutte queste disgrazie, me ne sarei già andato da un pezzo, perchè mi vergogno e mi vergognerò finchè campo, di avere lavorato a una fabbrica messa insieme così alla maledetta.

S'interruppe. Gli operai, impressionati, lo guardavano in silenzio. Si capiva che le lagrime gli facevano nodo alla gola, che soffriva e diceva la pura verità.

In pochi istanti, con uno sforzo, tornò padrone di sè; soffocò la commozione che minacciava di vincerlo; si ricacciò in fondo al cuore le lagrime pronte a sgorgare, e riprese, con voce rauca, ma ferma, accompagnata da un risolino amaro:

- È lui che vuole: dobbiamo obbedienza al padrone.

Chiese un bicchiere d'acqua e vino, che pagò due centesimi. Di vino schietto non ne beveva altro che la domenica, a casa, con la famiglia. Quand'ebbe bevuto, uscì per schiacciare un sonnellino nella polvere della strada, in pieno sole; perchè il sole faceva bene alla sua vecchia carcassa e gli *tirava su lo stomaco* meglio del vino.

Molti uomini e ragazzi dormivano già di un sonno profondo e benefico, distesi in terra, con la giacchetta per guancia e il cappello o berretto sugli occhi; dormivano lungo i caseggiati, dentro le porte, sul margine delle strade o del fosso; oppure sulla fabbrica, al posto dove lavoravano, in pericolo di precipitare, con l'indifferenza dell'abitudine.

Bitossi e Martinelli avevano fatto colazione insieme, all'ombra di un platano, sull'orlo del *Redefossi*. Ora discorrevano. Martinelli era contento. Senza trascurare il lavoro che gli dava il pane, egli si era messo intorno un bozzetto per il monumento a Garibaldi. L'avrebbe presentato al concorso. Ne parlava con entusiasmo; diceva di avere fatto una bella trovata e che il suo bozzetto dovrebbe essere premiato; se non per la forma plastica, certo per l'idea. E l'idea era tutto, a suo avviso; poichè, per la forma avrebbe potuto farsi aiutare, ma l'idea era una cosa rara in un tempo in cui gli artisti si dimostravano spessissimo ricchi di abilità e quasi generalmente poveri d'idee e d'ispirazione.

Bitossi ascoltava un po' distrattamente; aveva altro pel capo. Un naturale buon senso e una dolorosa esperienza della vita gli suggerivano che Martinelli si ingannava, che gettava il tempo e il denaro. Ma come poteva egli dire tali cose a un illuso della forza del Martinelli?

A un tratto questi scorse due donne che camminavano sull'orlo del bastione venendo da Porta Nuova; e cambiò discorso.

- Tò, la «poveretta di san Bernardino» e la sua nipote sul bastione a quest'ora!... Che rigiro avranno?...

- La Cesira ne ha sempre de' rigiri; e più d'uno alla volta. Tempo fa sperava di farsi sposare dal signor Angiolo Zibardi, il famoso ex-vinaio di Porta Romana, che ha fatto soldi e si dà certe arie di principe. Fallito questo tentativo, mi fu detto che si era messa col capomastro; e sarà benissimo.

- Col Piloni? Birba di un pancione! A me hanno detto che pigliava moglie. Alludessero a lei?

Mai più! Lei crederà. Ma il Piloni come il Zibardi sono gente che nel matrimonio cercano il denaro, l'affare. Questi sono passatempi. Lo Zibardi poi, che è un bell'uomo, ne ha fatte di quelle... Oh! guai se ci penso! Guai se lo incontrassi in un luogo remoto!... Nulla potrebbe trattenermi da spaccargli il cuore...

Detto questo Francesco si alzò, scuro in volto. Si passò una mano sulla fronte, si stropicciò gli occhi come uno che cerca di riaversi, di cacciare un brutto pensiero.

Anche Martinelli si alzò con premura e fortemente impressionato. Sapeva la storia delle Terragni; comprendeva il furore di Bitossi.

- Calmati, Francesco! Il passato è passato; che te ne importa?...

Francesco guardò l'amico fisso in viso e crollò le spalle.

- Oh! non è perchè io abbia di queste ubbie!... Il passato è passato, e non mi dà ombra. Ma il male che una canaglia ha fatto a una creatura buona e che tu ami, non lo puoi dimenticare. E vederla, tu, povera, sofferente, e non poterla aiutare come vorresti; non poterla risarcire, con una vita felice, del male che ha patito... e vedere quel birbone che l'ha rovinata, ricco, stimato, felice...

Oh! dimmi, se non sono cose che fanno ribollire il sangue?...

- Eh, lo so. Ti capisco. Ma qualunque cosa tu facessi per ristabilire la giustizia, non riuscirebbe che a danno tuo e a rendere *lei* più infelice. Il traditore, anche se tu arrivassi a spaccargli il cuore, come tu dici, e come lui merita, sarebbe il meno punito.

- È vero. E però mi trattengo. Credi che non lo avrei già ammazzato, altrimenti?... E questo Piloni ti pare che non meriti di essere buttato giù dal ponte quando viene a insultarci con quell'aria falsa di protettore?... Non sai che vorrebbe farmi fare la spia?... Perchè sono stato in prigione; e stento a trovar lavoro, e la Questura mi tiene d'occhio, egli non solo mi paga meno di quello che dovrebbe, ma si è messo anche in testa che io dovrei essere un suo cagnotto, pronto a tutto per accontentarlo.

- È un vigliacco. Pure bisogna che tu sii prudente; che non ti comprometti... Francesco sospirò. Si levò il cappello e si asciugò la fronte bagnata di sudore.

- Farò quello che potrò... Non tanto per me, quanto per gli altri... Abbastanza già dicono che siamo rozzi, riottosi, sanguinari... *Bagoloni!*

Martinelli fece una risata.

- Tu ridi?... Cosa vuoi, quando penso a tutti i discorsoni che farebbero sul conto mio in tribunale e su per le gazzette se, in un momento di disperazione, tirato pei capelli, facessi lo sproposito di bucar la pancia a uno di codesti maiali, allo Zibardi o al Piloni... Quando penso «agli istinti feroci del malfattore nato» o «all'assassino recidivo per malvagità incurabile» e poi ancora alla «crudeltà ereditaria» e al bisogno «di difendere la società contro simili belve» quando penso a queste e a tante altre cose simili, l'amarezza che ho nel cuore diventa disprezzo, un disprezzo così grande che si sfoga soltanto col ridere... non potendo calpestare. E rido, e questa parola *bagoloni!* scagliata come un proiettile, esprime tutto quello che sento, tutto quello che penso.

Egli tacque; poi, mutando tono, riprese:

- Si fa tardi; andiamo a lavorare; rimettiamoci la museruola, finchè venga il giorno...

- Il giorno a cui tu pensi non verrà forse mai.

- Oh! se verrà! Noi forse non lo vedremo, ma verrà. Andiamo intanto.

Da tutte le parti gli operai ritornavano agli interrotti lavori, e per tutto il quartiere si spandeva un rumor di passi, uno scalpicciar nella polvere, un vocìo confuso.

Il Lazzaretto si trovava nel periodo acuto della sua trasformazione, sotto l'impulso di un'operosità febbrile. Le case terminate e già abitate da un certo tempo erano molte; ma quelle in costruzione, sia vicine al compimento, o appena cominciate, non si contavano. E, in mezzo agli isolati, larghi spazi pieni di rottami, di macerie; e qua un muro vicino a cadere sotto al piccone rimbombante dei demolitori; là un lungo tratto del vecchio edificio ancora tale e quale con i suoi vecchi inquilini che si affacciavano alle piccole finestre, tutti sbalorditi, occhieggiando quel pandemonio, con fare di reclusi assaliti da un'orda devastatrice.

Ritto in piedi sopra un terrazzino ancora senza ringhiera, fatto per dare luce e aria ai solai della casa signorile, dalla parte della corte, il Piloni assisteva al ritorno dei suoi uomini. E i suoi piccoli occhi, appollaiati in cima al grosso naso, lanciavano occhiate fulminatrici ai ritardatari; incoraggianti, ai solerti.

Quando tutti furono a posto e i martelli picchianti sulle enormi capocchie dei chiodi nelle grosse travi, annunziarono la ripresa dei lavori, egli chiamò a sè Bitossi e a lui disse:

- Verso le tre verrà il magno signore dei cementi.

- Solo?

- No. Verrà con un altro che pare disposto a comperare, ma vuol prima vedere. Uno che ne ha tanti. Devi fare in modo che ti trovino sul loro passaggio per accompagnarli, e fare che non parlino ad altri. Mi fido poco anche dell'assistente. Hai capito.

- Sì signore.

- Se si facesse avanti il Cattaneo, richiamalo all'ordine quel ficcanaso....

Questo dialogo fu interrotto da un baccano improvviso. Dieci o quindici garzoni in ritardo salivano le scale facendo il chiasso, sbattacchiando gli scarponi o strascinando le ciabatte. Al

sentire, avevano fatto una grande trovata, giacchè ridevano a gola aperta e mandavano certe esclamazioni di stupore e di gioia veramente significative.

- Sono tre! gridava uno. - Tre!
 - Tre! - ripetevano altri.
 - Marci? chiedeva un incoscente pessimista.
- Molti rispondevano:
- Ma che! No, no! Freschissimi!... Grassi, bianchi...
 - Li mangeremo... li mangeremo.
 - Sì!
 - No!
 - Voi, no.
 - Noi, sì.
 - Soli noi, soli noi!
 - Non è vero! Son di tutti.
 - No... no. Sono nostri... nostri... nostri...
 - Li abbiamo pescati noi...
 - Non è vero!...

Tutto ciò misto a urli, pugni e ceffate, soprattutto a bestemmie, a parolaccie e a spedizioni imperative per luoghi e cose impossibili. Un turpiloquio spinto a tale eccesso da parer quasi meccanico e inconsapevole.

- Ora v'acconcio io, birbanti! esclamò il capomastro mostrandosi in cima alla scala col bastone levato.

Sorpresi in così brusca maniera, i ragazzi si arrestarono sgominati. Ma la loro eccitazione era troppo forte perchè potessero quietarsi così tutt'a un tratto. Le ceffate, gli spintoni, le ingiurie atroci riattaccarono subito nel ribollimento di quella massa di cenci.

- Avanti, lesti, o vi trattengo la paga!

A tale minaccia i più coraggiosi presero la rincorsa e passarono a capo basso, sgattaiolando sotto il tiro del bastone. Qualche colpo andò a vuoto, qualche altro fu appena sentito.

- Cosa è successo?
- Non so niente...
- So niente, io...
- ... niente... Son quelli là!

E via a gambe levate.

- Cosa avete là? Fate vedere! comandò il Piloni a due ragazzi che nascondevano un fagotto.

-... Un... *striozz*...! un malefizio... l'abbiamo trovato nel *Redefossi* pescando - rispose il più ardito che era Carletto Tamburini.

- Questi sono tre pollastri; cosa c'entra il malefizio?

- Guardi cosa hanno dentro! È la vendetta di una ragazza tradita - andava spiegando il birichino tornato in possesso di tutta la sua petulanza.

Il capomastro prese l'involto e lo consegnò a Bitossi; poi gridò ai ragazzi: - Via, via! a lavorare!

Scapparono tutti mogi mogi; ma il Tamburini ritornò indietro per dire a Bitossi che levasse dall'interno dei polli le carte da giuoco e gli spilli puntati nei cuori e nei fegati, ed anche quel cartellino col nome del sor Piloni, perchè altrimenti sarebbe morto dentro l'anno, come il figliuolo di Giorgio Canfori il fornàio. La stregoneria l'avevano fatta le Bellincioni.

E detto questo se ne andò definitivamente volgendo al capomastro un'occhiata che pareva dire: Tu sei superbo, ma io ti ho salvato la vita!

LA VISITA

Bitossi andò alle sue incombenze più triste e più disgustato. Il Piloni gli appariva, ogni giorno più chiaramente, un uomo senza coscienza, capace di tutto per raggiungere il solo scopo al quale mirasse: il denaro - molto denaro. Ed egli era in balia di quell'uomo. Il carcere subito lo metteva alla mercede di un imbroglione, di un ladro; perchè quell'imbroglione, quel ladro era il solo uomo che si fosse fidato di lui e gli avesse dato da lavorare. Certo, il Piloni si fidava di lui completamente. Tale fiducia, però, non lo onorava; non gli dava coraggio né forza. Era il calcolo di un cinico, che gli diceva beffardamente: Tu non hai altra salvezza; se io ti scaccio, ti sarà tanto più difficile trovare un altro che ti prenda; ricadrà nella miseria, forse nel vagabondaggio e per conseguenza sotto la immediata sorveglianza della Questura e presto andrai in prigione.

E queste non erano vane ciance. La Questura aveva appena cessato di perseguire l'operaio uscito dal carcere. Guai a lui se ricominciava! Guai a lui se il Piloni lo mandava via sospettandolo di preparargli qualche brutta sorpresa! Egli sarebbe ricaduto senza transizione nella vita tormentosa, opprimente, di bestia inseguita; e ad ogni svoltata di via, al più piccolo incidente avrebbe sentito il mostro che lo guatava nell'ombra precipitarsi sopra di lui per ghermirlo.

Il Piloni si faceva forte appunto di questi pericoli che minacciavano il muratore; tanto più ch'egli conosceva il Bitossi per un giovane suscettibilissimo nell'amor proprio, capace di qualunque coraggio fuori che del coraggio necessario a chi deve affrontare i cattivi giudizi, le maligne supposizioni della gente. Difatti, il solo pensiero che qualcuno non credesse alle sue parole, e che la prigionia subita e le persecuzioni delle guardie venissero attribuite ad altro... a un delitto comune, ad un furto forse... questa sola idea toglieva al povero Francesco il lume della ragione e paralizzava tutte le sue forze.

In quell'ora d'angoscia, ripensando così ai casi suoi, egli si rimproverava violentemente questa suscettibilità delicata, chiamandola vigliaccheria. Ma i rimproveri non bastavano a guarirlo. Dall'oscuro caos dei suoi pensieri usciva ancora vittoriosa la conclusione che egli doveva obbedire al capomastro o almeno che non doveva disgustarlo. Se lo disgustava era perduto. Ma d'altra parte, poteva egli obbedire interamente a quell'uomo senza avvilitarsi, senza macchiare la propria coscienza?...

No.

Dunque?...

Bisognava ingannarlo. Ingannare il furbo, ingannare il vigliacco. Diventare come lui... Fingere, mentire, tradire...

Un brivido scuoteva dolorosamente le fibre del giovane.

Per quanto necessario, per quanto giustificato, l'inganno pesava al suo cuore onesto. L'istinto della conservazione gli suggeriva che poteva ingannare il capomastro senza vigliaccheria, tacendo, non immischiandosi in certe cose. E la logica speciosa, unilaterale dell'uomo di partito - sia pure del partito più naturale e legittimo - rinforzava la logica dell'istinto con particolari argomenti.

Essa gli diceva: Che cosa importa a te, per esempio, che il Piloni tiri su una casa poco solida con materiale d'infima qualità vendendola cara a un altro speculatore suo pari?... E che cosa importa a te, povero muratore, sfruttato da che sei al mondo, che cosa importa a te se egli con questi arpeggii inganna e deruba il suo socio? Che obblighi hai tu, Bitossi, verso Ambrogio Piola? E chi è poi Ambrogio Piola?... Uno speculatore, un capitalista, uno che si è arricchito col lavoro altrui, uno dei tanti sfruttatori di noi poveri, come il Piloni precisamente! Meglio che si mangino tra di loro, e meglio ancora se tu li aiuti!.. Ora il Piloni deruba il Piola. Bene! Più tardi un altro deruberà e calpesterà il Piloni. Giacchè sono tutti così avidi, che non si accontentano neppure di sfruttare i poveri lavoratori, ma cercano tutti i mezzi per ingannarsi e spogliarsi l'un l'altro, gli operai devono giovarsi di questo stato di cose. Tu devi gioire dell'occasione che ti si presenta e contribuire con tutte le tue forze all'opera di distruzione. Non son questi gli assiomi, non è questa la legge fondamentale del tuo partito?... A che stai dubbioso?... Quali scrupoli ti vengono?... Sei pazzo?... O tradiresti la causa dei tuoi fratelli per un sofisma o forse per paura?...

No, per Iddio, egli non aveva paura; no; egli non tradiva i suoi fratelli. Sarebbe morto piuttosto!... Quello che lo agitava era un sentimento oscuro, un pensiero inafferrabile, qualcosa come il rimpianto di un sogno che si sperdeva. Una antica ferita riaperta improvvisamente. Egli aveva sognato il trionfo di una causa giusta - la causa del povero - ottenuto senza mezzi illeciti. La violenza gli ripugnava; e come la violenza gli ripugnava il tradimento e la rappresaglia mascherata, che i deboli si permettono qualche volta, come unico mezzo di farsi giustizia.

Ma le fatalità della vita lo incalzavano, e continuamente l'offendevano l'ingiustizia e la prepotenza degli altri.

- Sei debole - gli suggeriva l'istinto della vita; - non hai altra arma che l'astuzia; approfittane. Sei uno schiavo, inganna, deludi, vendicati.

Una intuizione possente di una sublime idealità sosteneva l'anima sua.

Lontano ma sicuro gli raggiava incontro il giorno della riscossa il giorno sacro al risorgimento di tutta la sua classe. Oh! senza questo, come avrebbe egli resistito agli oscuri suggerimenti dell'odio, al terribile bisogno di vendetta immediata che trascina gli oppressi?

Uno spintone è presto dato a chi sta sull'orlo di un abisso. È tanto facile mettere un piede in fallo o avere un capogiro, specialmente con un temperamento quasi apopletico come l'aveva il Piloni!...

Egli ebbe una risata ironica, soffocata. Crollò la testa e si fregò la fronte con la mano per cacciare quei pensieri.

Intorno a lui il rumore, ricominciato con la ripresa del lavoro, continuava sempre più gagliardo ed assordante.

Guardò l'orologio che teneva nel taschino del gilè sotto la blusa; poichè egli era uno di quei muratori distinti che vestono sempre decentemente e hanno l'abilità di maneggiare la cazzuola senza impillaccherarsi.

Il suo orologio segnava le due e tre quarti. Diede alcuni ordini al Berini, e poi andò a mettersi di sentinella a una finestra della facciata, sulla circonvallazione, per vedere arrivare il Piola col presupposto acquirente. Non molto andò che essi apparvero in fondo al viale.

Bitossi riconobbe subito il Piola, piccino piccino, secco, stremenzito, con la palandrana grigia, larga e lunghissima, svolazzante intorno alle gambette, che si movevano a passettini fitti per tener dietro al passo largo del suo compagno - un signore alto e di una certa apparenza. Bitossi al primo momento non badò a quest'ultimo; il suo animo, ancora in parte commosso dai pensieri che l'avevano poc'anzi angustiato, lo portava a occuparsi del Piola, di quella vittima del Piloni, benchè il disgraziato fabbricante di cementi nulla avesse in sè che potesse cattivargli l'interesse e la pietà d'un uomo nelle condizioni del muratore. Francesco conosceva quell'animuccia meschina, piena di sospetti, incapace di immaginare non che di condurre a termine una qualunque impresa ardita.

Certo, di fronte al capomastro, Piola era un santo, un vero onest'uomo; ma avaro, gretto. Fino a cinquant'anni aveva vissuto speculando, come si suol dire, sul quattrino. A cinquant'anni poi, trovandosi in possesso di un discreto capitale, aveva condotto in moglie una donna bella e ambiziosa, che gli comunicava la manìa di arricchire in fretta. E in tale buona disposizione - la più propizia a far sì che un mediocre sia sfruttato da un furbo - il Piloni se l'era trovato tra piedi. La fama di capomastro intelligente, di imprenditore ardito, di speculatore acutissimo e i molti denari accumulati, formavano a costui una specie di aureola fatta a posta per abbagliare il povero Piola.

D'altra parte nella società ch'egli frequentava tutti erano abbagliati, e tutti felicitavano il bravo fabbricante di essersi scelto un socio di quella forza, un uomo che aveva il fiuto di un cane da caccia per scovare il denaro. Ma ecco che, passati appena i primi mesi, il povero Ambrogio usciva da quell'aurea luna di miele col cuore stretto dai sospetti e cominciava a vivere nell'inquietudine. Quel fare del capomastro gli piaceva poco. Un tomo che non parlava mai, non rendeva mai conto di nulla e non si poteva chiedergli una spiegazione senza provocare una scena! Invano egli cercava di sorvegliarlo; invano ficcava il suo nasetto corto dove poteva; ci voleva altro!

A volte, per disperazione risolveva di fidarsi totalmente; poi, appena presa questa saggia risoluzione per il suo quieto vivere, accadeva qualche piccolo fatto, forse insignificante e tuttavia

inesplicabile, che lo rimetteva in sospetto. In tale stato d'animo il poverino doveva accogliere naturalmente con somma gioia la proposta di vendere la fabbrica non appena finita, o magari prima. L'acquirente non poteva mancare; che diamine! In una città come Milano! Anzi, dovevano contrastarsela quella bellezza di casa... un *palazzone*, perbacco! Egli stesso si sarebbe dato attorno a cercare tra i conoscenti. Ed ecco che l'acquirente si era presentato da sè, senza bisogno di cercarlo! L'omino si fregava le mani, credendo l'affare fatto; angustiandosi tuttavia per il timore di essere imbrogliato sul prezzo di vendita... Non si sa mai!... Tanto più che l'acquirente in questione era Angiolo Zibardi, l'ex-vinaio arricchito, un furbo di tre cotte...

Allorchè i due signori si accostarono alquanto alla fabbrica, Bitossi, che non aveva cessato un momento dall'esaminarli, riconobbe, trasalendo, il vinaio, quantunque non l'avesse veduto che una volta, di sfuggita.

L'odio è divinatorio potente, come e più dell'amore. Ah, per Iddio! Quel traditore sarebbe a momenti in sua balia! Egli potrebbe scaraventarlo da una di quelle scale senza ringhiera...

- Come farò a resistere?... Come farò?

Pensò di nascondersi, di mandare un altro in sua vece.

Ma no. Una forza occulta lo spingeva innanzi. Pallido, e le membra agitate da un tremito convulso, andò incontro all'uomo odiato. E in un solo istante l'anima sua misurò l'abisso di quell'odio.

Soltanto la sicurezza di essere ignoto al nemico suo, e di non poter destare in lui alcun sospetto, rinfrancò il disgraziato Francesco e gli diede la forza di padroneggiarsi.

Vestito con la solita attillatura sfarzosa, e rigido di quella rigidità forzata a cui egli annetteva tanto valore, Angiolo Zibardi formava un curioso contrasto di linee col piccolo Piola annegato nella sua spolverina.

Bitossi s'indirizzò a quest'ultimo, che lo conosceva ed era con lui molto affabile.

- Riverisco... sor Piola. Vuole che l'accompagni? C'è un gran disordine oggi con queste travi...

La sua voce tremava, e ciò valse a metterlo nelle buone grazie dello Zibardi, il quale attribuiva tutto alla soggezione che credeva di imporre con la sua bella persona.

- Accompagnaci pure - esclamò costui sorridendo in aria di protezione. - Noi abbiamo la pianta, ma tu ci potrai fornire qualche spiegazione.

Quanto al Piola, era ben contento che lo accompagnassero e al bisogno che lo sostenessero per quelle scale senza ripari, su quelle tavole malferme.

La visita cominciò.

Bitossi aveva riacquistato il suo sangue freddo e faceva coscienziosamente l'interesse del capomastro, mettendo in evidenza i meriti della fabbrica, dissimulandone i lati deboli, lodando il lodabile, mentendo con sicurezza quando n'era il caso. Il suo partito era preso: nessuna violenza, nessun delitto; l'avrebbe pagato troppo caro: soltanto una piccola rappresaglia: trascinare lo Zibardi in un cattivo affare se era possibile; ferirlo nel lato più sensibile; nell'interesse pecuniario. Corretto e rigido, lo Zibardi ascoltava i commenti del muratore; ma di tratto in tratto un ammiccar degli occhi - abitudine inveterata - faceva cadere la famosa *caramella*, scomponendo l'ammirabile insieme dell'artificiosa figura. Peggio ancora: se la sua attenzione si trovava impegnata da qualche cosa d'importante, o se una impressione anche poco profonda, agiva sopra i suoi nervi, subito le gambe e le braccia abbandonate a se stesse prendevano una posa volgare e vigliaccamente tradivano l'antico tavoleggiante.

Ambrogio Piola vedeva molto roseo quel giorno e il suo corpicciuolo si gonfiava di vanità in quella falsa grandezza. Specialmente la casa signorile con le fastose decorazioni della facciata, parte in cemento, parte in stucco, lo faceva gongolare. La fantasia riscaldata gli figurava l'orgoglio con cui la sua bella signora sarebbe entrata in quella casa di sua proprietà, e quasi si pentiva di avere pensato a venderla così subito. Non sarebbe stato meglio abitare quel primo piano elegante invece del volgare quartierino in via della Spiga? Che gioia per la sua Giulietta! Eh! sì certo.... Ma!... Ci sarebbero voluti tanti denari a vivere in quel lusso; e lui non ne aveva.... Ce n'erano troppo pochi. Se si metteva a spenderli, sarebbero volati via in un momento quei pochi denari messi insieme con

tanta fatica.... Ah, no; per la Martina! La sua vecchia avarizia, risvegliata in buon punto cacciava le suggestioni della vanità e le debolezze di un amore senile.

- Apri gli occhi! Apri gli occhi! - gli gridava la vecchia voce con l'accento del sospetto.

E il debole omino, tutto spaventato dei pericoli in cui potevano ancora gettarlo certe tentazioni, si aggrappava disperatamente alla fedele avarizia. Gli eterni sospetti lo ripigliavano come serpi sguiscianti all'improvviso dal covo; ed egli si metteva a interrogare Bitossi con insistenza minuta su certi carri di mattoni, sul valore di certe travi; senza neppure addarsi che ciò lo faceva scorgere allo Zibardi, senza notare il sorriso canzonatorio di costui.

Bitossi rispondeva breve, preciso, con una candidezza meravigliosa.

Ma il vinaio nicchiava.

Giunti sotto il tetto, i due visitatori sostarono alquanto a contemplare lo spettacolo di quella operosità. Tutti lavoravano e la lena di ciascheduno pareva crescere d'ora in ora; come accade, del resto assai comunemente, verso il declinare della giornata.

Il legname veniva tirato su; le carrucole stridevano sott'al peso delle grosse travi. La stabilitura interna dei muri era già quasi terminata nel solaio, meno i punti dove il lavoro delle travature impediva il libero movimento; alcuni muratori cominciavano a stabilire il quinto piano: mentre moltissimi altri aiutavano i due falegnami e il fabbro a formare i cavalletti, connettendo abilmente le travi negl'incastri; picchiando a tutta forza sulle chiavarde; preparando le imbracature di ferro. E tutto questo tramestio produceva un rumore intenso, che si allargava centuplicandosi nella sonorità degli spazi vuoti.

Due giovani di aspetto molto robusto picchiavano con pesanti martelli la poderosa capocchia di un enorme chiodo destinato a congiungere le travi di un cavalletto; e i colpi si alternavano con tale vertiginosa rapidità, che appena l'un braccio s'alzava, piombava l'altro col grave martello, e subito si rialzava per sottrarsi al colpo già imminente del primo. La strana macchina, con le sue sbarre di muscoli, e d'ossa, adoperate con tanto vigore e meccanica precisione, emanava uno strano fascino.

Il vinaio non poteva distoglierne lo sguardo. Era la prima volta che Angiolo Zibardi saliva sopra una fabbrica, e, in fondo in fondo, non si sentiva perfettamente tranquillo. Il frastuono, l'altezza, i balconi senza parapetto, le scale senza ringhiere e il suolo malfermo, e quei martelli enormi maneggiati con tanta sicurezza, e quegli occhi ardenti e scrutatori nei quali egli scontrava i suoi per ogni dove, gli davano un penoso senso di vertigine e una occulta pena, difficile a sormontare. In tale frangente, addio aristocratica rigidezza, addio nobile contegno da gentiluomo, addio *caramella* ciondolante sul petto!

Dal fondo torbido della coscienza egli sentiva sorgere un misterioso avvertimento. Se egli fosse caduto un giorno sotto a quelle braccia robuste? E se quegli occhi minacciosi avessero comandato il supplizio?...

Quante voci querule di donne tradite avrebbero incitati i flagellatori!... Quante braccia scarne di poveri affamati si sarebbero alzate per aiutarli!...

La terribile visione ingrandiva; lo stuolo irato l'attorniava.

Ma egli era forte e scettico; simili fantasmi potevano sorprenderlo un istante, non vincerlo. I suoi nervi di popolano resistevano alle vertigini; sfatavano le paurose visioni.

- Andiamo - disse al compagno, piegando le labbra a un ghigno beffardo. - Ho visto abbastanza; questo piccolo inferno fa girare il capo.

Andiamo pure - mugulò Ambrogio Piola affrettando i piccoli passi. - Bisogna essere del mestiere per resistere a tanto rumore.

E s'incamminarono, ripassando in mezzo ai lavoranti che fischiavano, o canterellavano, o facevano conversazione in un gergo pittoresco, gridando le parole da un capo all'altro, lanciando i sarcasmi come sassate.

Presso alla scala una tavola appoggiata al muro precipitò per l'urto di un garzone, sollevando un nugolo di polvere.

Il vinaio ebbe un gesto di collera e si voltò minaccioso, con una bestemmia.

Il garzoncello scappò.
Bitossi mormorò qualche scusa.
Man mano che scendevano, il frastuono si allontanava; rientravano in un ambiente più calmo.
Dal pianterreno saliva la voce fresca di un giovanotto che lavorava intorno a certe pietre, e lavorando cantava:

*Mi quand s'era piccolina
Me piaseva 'l pan de mèi,
Ma adess che sont grandina
Mi me pias i bei pivéi.*

Una strana meteora sfolgorò improvvisamente minando traverso i soffitti aperti e andò a inabissarsi in un mucchio di sabbia a due passi dal tagliapietre.

Carlino e i suoi compagni, però, non la intendevano a questo modo. Volevano mangiare i polli, loro, e pregavano l'oste di cucinarli.

- Abbiamo messo insieme una lira - diceva il piccolo Tamburini - venti centesimi per la cottura e ottanta per il vino.

E faceva ballare i soldoni sul palmo della mano. Gli altri ragazzi gridavano:

- Vogliamo i polli, vogliamo il vino!

- Ma se siete in quindici! - esclamò l'oste. - Vi toccherà un osso per uno!

Così, un po' ridendo, l'oste prese i polli, allorchè intervenne sua moglie e con essa la portinaia.

Apriti cielo! Egli voleva cuocere quella roba? Tirarsi adosso chi sa che malanno! Non sapeva che quelle bestie erano maledicate e che il solo toccarle poteva essere causa di morte!... Non era passato un anno dacchè il figliuolo del macellaio di via Cerva un giovanotto alto così, e con un petto da corazziere, era morto da un'ora all'altra per aver portato in casa una roba di quel genere. Lui voleva fare la stessa fine... o Madonna santa dei sette dolori!...

E le due vecchie strillavano così forte, e i ragazzi, alla loro volta, le apostrofavano con tanta petulanza che l'oste, infastidito, scaraventò i pollastri contro il loro proprietario.

- Andate all'inferno tutti. Via di qui! Fuori!

Carlino afferrò i polli al volo. E poichè nel frattempo egli aveva meditato sulla sentenza dell'oste «non vi toccherà che un osso per uno» se la diede a gambe avendo cura di lasciar cadere alcuni soldoni perchè i suoi compagni si attardassero nel raccattarli.

Così li canzonò tutti e tenne per sè solo i pollastri e il resto dei danari.

XI

FORZA D'AMORE

Appena smesso il lavoro, Bitossi si era avviato verso casa e giungeva poco dopo in via San Pietro in Gessate, insieme a Martinelli. Essi trovarono sull'uscio lo stormo dei monelli irritati contro quel birbante di Carlino che li aveva traditi e minchionati in quel modo.

Ma né Diego, né Francesco non si sentivano di ascoltare le comiche invettive dei birichini; avevano altro da fare. Si separarono subito con un cordiale saluto; e lo scultore corse verso la sua Sofia, che l'aspettava sull'uscio dello studio. Bitossi salì le scale di corsa. Luisina non era più sulla ringhiera; ma Bitossi vide con gioia l'uscio della camera aperta e vuota la seggiola bassa sulla quale sedeva di solito la vedova Terragni. Egli si ricordò subito del mezzo servizio che teneva la Virginia fuori di casa in quelle ore, e poichè desiderava vivamente di parlare con Luisa da solo a sola, pensò di cogliere l'occasione.

La Virginia vedeva sempre di mal occhio quel nuovo aspirante all'amore di sua figlia; e nulla

valeva a vincere quella paurosa antipatia.

- Lo so che non è cattivo - diceva essa a Luisina - lo so che ti vuol bene sul serio; ma è stato in prigione, e vi ritornerà, perchè ha certe idee e un brutto temperamento; e poi è un disfortunato; ti porterebbe sfortuna, tanto più che tu gli somigli... Non ti devi mettere con lui: non voglio... non devi... ti prego, Luisina mia!

E il comando, divenuto preghiera, moriva in un lamentoso sospiro.

Luisa voleva obbedire, perchè la sua mamma aveva un grande potere sopra di lei, ed anche perchè avendo molto sofferto le mancava l'energia necessaria ad affrontare nuovi turbamenti. Voleva obbedire e in parte obbediva: vale a dire che sfuggiva le occasioni di trovarsi sola con Francesco; ma non riusciva a custodire il proprio cuore, né a combattere il sentimento delicato che tutta di sè la riempiva. Forse non vi pensava neppure. Le pareva di essere abbastanza obbediente dacchè non s'impegnava col muratore: la mamma non poteva chiederle altro. E tra sè pensava:

- Finchè gli voglio bene in segreto, povero giovine, non rischio nulla e non faccio nulla di male!

Buona e ardente, capace di ogni sacrificio e dotata di una intelligenza assai viva, disgraziatamente punto coltivata, Luisina intuiva vagamente ciò che le era mancato, e aveva aspirazioni superiori, bisogni occulti di poesia, di elevatezza. Tutto ciò forse non serviva che a renderla più debole. Dacchè il bambino era morto a Santa Caterina, e dacchè lei amava Francesco, non le restava più neppure quella baldanza apparente, quella facilità di ridere e di stordirsi che, male o bene, l'aveva sostenuta traverso tante miserie. Sentiva di più la propria inattitudine a combattere nella lotta per la vita - inattitudine che lei chiamava disfortuna - e i terrori della madre s'insinuavano nella sua coscienza. Da tale disposizione sconfortata veniva poi quella rassegnazione apatica, quel nuovo bisogno di solitudine e la cura che metteva nel sottrarsi alle amorse sollecitudini del suo vicino. Ella si diceva:

- Un giorno o l'altro Bitossi perderà la pazienza, mi metterà al muro e io dovrò prendere una risoluzione che mi farà disperare... poichè dovrò respingerlo!...

Ella credeva veramente che l'avrebbe respinto, povera Luisina! Epperò ella taceva ogni sforzo per non arrivare a quella estremità, e cercava di mantenere la sua relazione col giovine nei limiti di una fraterna amicizia.

Così, lei, che era tutta naturalezza e spontaneità, metteva ogni studio nell'infingersi, forzando il suo pensiero semplice a dei movimenti tortuosi che la faticavano.

Talvolta però il suo naturale vinceva, e lei si augurava che Francesco perdesse davvero la pazienza e la passione scoppiasse in tutto il suo ardore; sì che lei fosse costretta a difendersi con i pugni e le unghie... o cadesse anelante sotto l'urto poderoso del vincitore.

Quando Bitossi si presentò sulla soglia domandando il permesso di entrare, la giovine impallidì e tremò tutta. Avrebbe voluto negarglielo quel permesso, ma non trovò così subito parole adatte. Prima che ella avesse aperto bocca, il muratore era entrato e aveva richiuso l'uscio.

- No, Luisina, non vada in collera! Ho tante cose da dirle...

- E sì che ci vediamo tutti i giorni! - esclamò lei, riavuta, cercando di buttare la cosa in ridere.

- È vero, ma sempre davanti alla gente o alla sua mamma, che, per dire la verità, mi ha caro come il fumo negli occhi.

- Povera mamma!... Bisogna compatirla. Sta sempre poco bene; ha avuto troppi dispiaceri.

- Lo so; e teme che io gliene procuri degli altri: capisco. È stata ingannata una volta...

Luisina sospiro e impallidì.

- L'ho offesa, Luisina?!... Mi perdoni... mi perdoni!... Se sapesse quanto ho sofferto oggi...

- Essa lo guardò interrogandolo.

Quell'uomo è stato alla fabbrica...

- Il vinaio?

- Sì, lui. Pareva che volesse comperarla... ma non comprenderà nulla perchè è troppo astuto. Il Piloni dovrà cercare altri merli.

Tutto a un tratto, mutando tono, Bitossi proruppe.

- È proprio vero che è stato lui?

Ella chinò la fronte.

- Maledetto!... O Luisina, Luisina... Quando ho risaputo che lei aveva un bambino a Santa Caterina - lei non ne faceva un mistero - pensai con gioia che potevo esserle utile, poichè se mi accettava, io avrei dato al bimbo il mio nome. Ma poi, quando lei stessa mi raccontò che il poverino era morto... Si ricorda? Quel giorno in camera mia... Ho provato un dolore grande per lei, ed anche per me, perchè fino a tanto che potevo riconoscere quella creatura come se fosse stata mia, mi pareva più facile che lei mi accettasse e che la sua mamma chiudesse gli occhi sulla mia prigionia. Così quella morte allontanava la mia più cara speranza. Le parerà strano, ma pure è vero; fino a quel momento io non avevo pensato al vero padre di quell'infelice; non potevo credere che fosse un traditore. Mi pareva impossibile che un uomo amato da lei l'avesse abbandonata di propria volontà. Mi figuravo che fosse morto o emigrato per miseria... Non ero punto geloso di quell'amore giovanile e infelice. Ma dacchè ho saputo - e fu quel giorno stesso per il gran parlare che si faceva di lei nella corte dopo la scena della sora Rosa - quando ho saputo che era stato quello strozzino, e tutte le angherie, tutti i raggiri che le aveva fatti... ho creduto di morire... ma l'ho amata ancora di più... perchè in fondo lei non può avere amato il vinaio... lei non può che essere stata sedotta... ingannata!... Il suo cuore doveva essere vergine e io l'avrei destato al vero amore per la prima volta... Ma quando più ho amato lei, tanto più ho odiato colui... E se oggi, trovandomelo vicino, non l'ho ammazzato, non l'ho fatto precipitare da una scala o da un ponte... è stato soltanto perchè ho pensato che m'avrebbero preso e incarcerato e che non ti avrei più vista, Luisina mia!... Ma se tu non mi ami, e quella canaglia mi capita un'altra volta tra i piedi, chi potrà trattenermi?

La stiratrice, che si era lasciata cadere sulla seggiolina bassa e aveva ascoltato piangendo, questo discorso, scattò sotto l'impulso del terrore che s'impadroniva di lei:

- No, Francesco, per amor di Dio! No!... Non voglio che tu vada in prigione... non voglio che tu sia condannato!...

Il muratore non parlò; la commozione gli serrava la gola in modo che soltanto un grido rauco potè uscirne e uno scoppio di singhiozzi. Essa lo amava! Dio! quale gioia divina in mezzo alla più crudele angoscia. Quale visione di paradiso tra le fiamme infernali che lo bruciavano! Gli pareva che il cuore gli si spezzasse, inetto a sostenere tale immensità di gaudio e di spasimo.

Con un movimento rapido, quasi incosciente, egli afferrò la giovine che gli stava dinanzi in atteggiamento supplichevole, e se la strinse al petto... E le lagrime, i baci, tutti i loro desideri, tutta la loro vita - essenza e materia - passato e avvenire - si confusero, si scambiarono, si identificarono in un istante di delirio, di estasi.

XII

DAI MARTINELLI

Si ballava in casa Martinelli, come spesso accadeva il sabato sera. Benchè poveri, i due amanti erano allegri, espansivi e si divertivano volentieri.

Dopo tutto, questi ballonzoli non portavano seco spese eccessive. Ogni intervenuto metteva fuori due lire, e questo denaro riunito serviva a pagare il nolo dell'organetto a manovella, il petrolio per l'illuminazione, qualche fiasco di *chianti* e le acque dolci per le signore, le quali non pagavano.

Sofia, che fungeva da cassiere, riusciva a fare delle economie destinate a un bel pranzetto in comune, all'*Isola Bella* o ai *Promessi Sposi*.

La società, non molto numerosa, si componeva di alcuni artisti, un po' scapigliati, di impiegatucci e di due operai: il tipografo Cesare Francinetti e il muratore Bitossi.

Da prima quest'ultimo si era tenuto in disparte, temendo di essere un intruso. Ma il Martinelli insistette, e Francesco dovette cedere. Gli artisti lo trovarono simpaticissimo, soprattutto perchè era

intelligente e aveva un tatto squisito che lo teneva ugualmente lontano dalla timidezza imbarazzata e goffa di certi operai all'antica, e dalla petulanza noiosa di alcuni operai modernissimi.

Bitossi ballava con Luisina.

- Cos'hai stasera che sei tanto preoccupato?

Egli ebbe una scossa e la sua fronte si oscurò, poi, dominandosi, rispose:

- T'inganni... Sono come sempre.

-... Non mi dici la verità!

-... Sì.

- No!... E con un soffio di voce gli sussurrò:

- Hai visto *lui*?

- Il vinaio? Oh! no.

- Allora è il capomastro che ti tormenta.

Bitossi voltò la testa come se non avesse inteso e poichè il Castellini incalzava il tempo del ballabile egli non parlò più, lasciandosi trasportare da quella vertigine della danza.

Quando la musica tacque e le coppie si fermarono, il rumore di una lite giunse fin nella sala. Eran grida selvaggie, sbattacchiamenti di porte e di zoccoli. Qualcuno uscì a vedere. Le solite!... La *donna gialla* e Cesira Bellincioni. Si picchiavano gridandosi sulla faccia tutti i titoli del vocabolario piazzaiuolo.

- Ecco! - esclamò Martinelli baciando Sofia. - Quelle due si picchiano come noi ci si bacia.

Qualcuno raccontò che dopo la scena dei polli la Cesira, in collera con tutte le donne della casa, aveva giurato di vendicarsi. Una vendetta coi fiocchi. Porterebbe via gli amanti a tutte... almeno per un giorno!

E aveva cominciato subito, dal ganzo della Civardi. Perciò si picchiavano.

- Caspita! - gridò il Castellini - è di buona bocca!...

Tutti risero.

- Andiamo, andiamo. Balliamo! - ripeteva la bella moglie statuaria del giovine scultore. Lei voleva ballare e si seccava di veder perdere il tempo per quelle cosacce.

Questa volta il manubrio toccava per turno a Martinelli. Egli si mise a girarlo con straordinaria vigoria. Il registro dello strumento segnava un galoppo.

Tutti si slanciarono.

- Sono stanca! - sospirò Luisina dopo alcuni giri. - Mettiamoci a sedere qui presso a questa *Eva*.

Tacquero un istante, poi ella riprese:

- Dunque non me lo dici?

- Che cosa devo dirti?

- Perchè sei tanto diverso... tanto abbattuto questa sera?...

Egli non rispose. Guardava dall'altra parte, tra il fascio delle armi artisticamente disposte sul panno rosso, quella rivoltella di piccola forma che Martinelli teneva sempre carica. Se l'avesse avuta con sè alcune ore innanzi, quella canaglia di un capomastro non respirerebbe più!

Ebbe un fremito in tutto il corpo.

- Oh, Dio! Francesco! Che hai? Ti senti male?

- Mi duole un po' la testa. Non è nulla, sta tranquilla.

- Vuoi che andiamo di sopra?

- No...

Dopo alcuni istanti ella tornò a interrogarlo.

- Hai avuto qualche dispiacere... alla fabbrica?

- Oh, niente di particolare. Sai bene, si prepara lo sciopero e il sor capomastro, che è in sospetto, vorrebbe che gli facessi la spia.

- Vigliacco!... È capace di tutto... Ti farà del male.

- Cosa deve farmi?

Ella si guardò intorno, poi, facendoglisi più vicina, gli disse a bassissima voce:

- La Questura!...

Egli impallidì.

- La Questura non può farmi niente; io non me ne immischio. Soltanto non voglio fare la spia.

- Che cosa importa la tua innocenza, se il Piloni ti accusa? Crederanno a lui e non a te.

Luisina aveva appena pronunciate queste parole con la gola stretta dai singhiozzi e gli occhi umidi di pianto, allorchè un nuovo rumore esterno attirò la sua attenzione. Era uno strisciar di passi e un bisbiglio di voci sommesse.

-... La portinaia... Un signore... Ho sentito il tuo nome!... Oh, Francesco!...

Una mano delicata picchiò all'uscio dello stanzone e una voce, dall'accento spiccatamente napoletano, domandò:

- È permesso?

- Avanti! - gridò il Martinelli.

L'uscio fu aperto e un giovine signore di bella presenza, la redingotta nera abbottonata fino al collo, il cilindro in mano, entrò salutando con buon garbo.

Dall'apertura dell'uscio, Martinelli e parecchi altri scorsero la faccia spaurita del Colombo, i cheppì e i bottoni luccicanti di alcuni questurini.

Alquanto allarmato, il padrone di casa si fece avanti per chiedere di che si trattava.

L'altro cominciò:

- Sono dolente, non posso dire quanto, di entrare a questo modo in una società tanto simpatica. Conosco e amo la vita artistica... posso dirmi artista anch'io... poeta; ma il dovere, loro sanno benissimo, signori, il dovere s'impone alla nostra volontà. Vogliano perdonarmi, specialmente le signore... - E volse un'occhiata in giro sulle donne, che tremavano, e vide Luisina quasi svenuta tra le braccia di Francesco. - Chiedo mille scuse, è in nome del dovere... - e abbassando la voce, scivolando sulle parole: - In nome della legge...

- Prego, prego, - fece il Martinelli, tagliando corto, incapace di reprimere il proprio malumore; - faccia quello che deve fare e non si dia pensiero di altro. Sappiamo bene cos'è la legge. Soltanto non sappiamo di che si tratta.

- Si tratta, - rispose il delegato poeta, cambiando tono e lanciando rapide occhiate dalla parte di Luisina, - si tratta di un operaio, certo Francesco Bitossi...

Un grido straziante di donna interruppe il delegato. Costui, che certo attendeva quel grido, si trovò in un baleno tra Luisina e Francesco.

- È lei il Bitossi?

- Sì, signore.

- Va bene; mi favorisca la chiave della sua camera. Poi, chinandosi sulla giovine, mormorò dolcemente:

- Non s'inquieti, è una cosa da nulla: una semplice perquisizione... e un interrogatorio. Pure formalità.

-... Ecco la chiave.

- Bene, grazie. Ora abbia la compiacenza di lasciarsi accompagnare da questi due giovanotti; la tratteranno con tutti i riguardi...

- Oh! con le guardie! - gridò Luisina. - In prigione!

- No, signora; semplicemente in Questura.

- Ma se non ha fatto niente!...

- Tanto meglio. Ritornerà subito. Stiano tranquilli, è una semplice formalità.

Salutò con la stessa cortesia, e nell'uscire fece cenno alle guardie di adoperare le manette al minimo atto di ribellione.

Bitossi salutò gli amici; raccomandò la sua povera fidanzata alle cure di Sofia e andò a mettersi spontaneamente tra i due questurini, domando la collera con tutta l'energia della sua volontà.

Il delegato, accompagnato dalla Colombo e da altre due guardie, salì al secondo piano per fare la perquisizione.

XIII

GIOIE E SPASIMI

Nell'alta notte Luisina vegliava, mezzo vestita, sull'ampio letto.

Intenta, prestando l'orecchio al più lieve rumore, trattenendo il respiro, ella aspettava il ritorno di Francesco. E il suo cuore si struggeva volta a volta nella speranza e nella disperazione.

Al fianco di lei, ignara di tutto, sua madre dormiva.

Luisina si era raccomandata ai Colombo, ai Martinelli, a tutti, perchè non dicessero nulla alla sua povera mamma. E per alcune ore, per un giorno forse, avrebbero taciuto. Se Francesco non ritornava, il silenzio, nonchè impossibile, sarebbe divenuto inutile; il pietoso inganno cadrebbe da sè.

Ma una speranza c'era.

Il delegato non aveva trovato nulla di compromettente nella sua perquisizione. Dunque, Bitossi avrebbe dovuto essere rimandato; a meno che non si compromettesse nell'interrogatorio con qualche risposta imprudente.

Luisina sapeva ch'egli aveva imparato a dominarsi, e si confortava.

Sarebbe dunque ritornato.

Forse era a due passi...

Forse lo avevano trattenuto per i suoi precedenti sfavorevoli... i suoi principi sovversivi, noti, notissimi; la coltellata, le violenze... Già egli lo diceva sempre:

- Povero me, se la Questura mi riaggua! Basterà un pretesto per non lasciarmi più in pace!

E quella sera come era triste! Voleva infingersi per non darle dispiacere, ma non riusciva.

Aveva un presentimento vago, o sapeva che il Piloni l'avrebbe accusato?

Ella propendeva per questa seconda ipotesi. Conosceva bene il capomastro per propria esperienza e per quello che ne sentiva dire; e d'altra parte sapeva che Francesco non aveva voluto assecondarlo completamente.

Tutti lo dicevano: se Francesco fosse stato uno di quelli che pensano soltanto al proprio interesse, avrebbe potuto mettersi a posto bene col capomastro: diventare assistente guadagnare una bella giornata. L'abilità e il sapere non gli mancavano. Ma era un galantuomo e aveva cuore.

- Povero Francesco! - mormorava commovendosi fino alle lagrime - Povera me!

Un rumore la fece trasalire. Si drizzò a sedere sul letto; ascoltò con più attenzione.

Doveva essere il ferraio Mariani che rientrava con Luigi Bianchi il macchinista - quello che occupava la stanza già abitata da lei - due amici intimi e buontemponi. Francesco non ritornava; oramai era quasi inutile aspettarlo... - Oh! Dio, Dio!...

Soffocò i singulti

- Se non ritorna... vedranno... vedranno...

Non completò la sua minaccia, neppure mentalmente.

Un tremito l'assalse e una sorda imprecazione uscì dalle sue labbra frementi.

La Virginia, che dormiva di un sonno affannoso, si scosse come sul punto di risvegliarsi; poi il sonno la riafferrò, agitato, interrotto da sospiri profondi, ma tenace.

Suonarono le tre alla vicina chiesa di San Pietro in Gessate. Un altro orologio le ripeté. Un ubbriaco fermo sull'angolo dell'orrido vicolo dell'*Incarnadino* cominciò a cantare con la voce sgangherata.

No, no, Francesco non ritornava più! Forse era già al Cellulare.

Ella non poteva reggere nel letto; le coperte le bruciavano. Mise fuori i piedi e scivolò giù

senza far rumore. Finì di rivestirsi a taston, si avvoltoò uno sciallino di lana intorno alle spalle e uscì dalla camera per respirare un momento sulla ringhiera. L'aria umida avrebbe calmata forse la febbre da cui era arsa. Un'oscurità profonda pesava sulla corte. Il silenzio non era rotto che dalla canzonaccia oscena dell'ubriaco. Finalmente egli si mosse. Luisina riconobbe quel passo grave ed incerto come aveva riconosciuta la voce sgangherata. Giunto presso al portone s'arrestò e smise di cantare. Era il calzolaio che il Piloni aveva messo in istrada togliendogli le grame masserizie. Tutte le notti egli passava di là ubriaco a quel modo e si fermava a brontolare davanti a quell'uscio chiuso.

Appoggiandosi alla ringhiera Luisina sentì l'urto di una grossa chiave che aveva in tasca. Era la chiave della camera di Francesco, consegnata a lei dalla portinaia dopo la perquisizione del delegato. Pensò alla camera vuota ed ebbe la sensazione pungente di una eterna separazione.

I singhiozzi repressi le gonfiarono il petto.

Il freddo della notte le entrava nelle vene; e nel cuore le entrava il sentimento di una implacabile disdetta. La superstizione, tante volte respinta, la riafferrava: si pentiva di non aver dato retta alla vecchia massima tanto ripetuta dalla sua mamma: *Quando si è disfortunati l'è inutile; bisogna rinunciare a tutto; bisogna chiudersi nel proprio guscio; non levare gli occhi su nulla; vivere come mummie: unico mezzo per calmare il destino e stornare i malanni che ci pendono sul capo. Sciocca e presuntuosa!...* Non le era bastata la prima prova; non il tradimento dello Zibardi; non la morte del bambino! Aveva creduto di poter ricominciare la vita, perchè un uomo buono, sinceramente affettuoso, voleva essere il suo appoggio, sposarla, darle una vita felice!... Sciocca!... Dopo tante titubanze si era lasciata vincere in un momento: dimenticando che due sfortunati, se si mettono insieme, vanno più presto alla malora!

Mentre ella s'inabissava così nel disperato pessimismo, il cuore le balzò in un impeto di gioia prima quasi che l'udito afferrasse distintamente il nuovo rumore che s'appressava. Restò un momento sospesa, con le mani sul petto, sentendosi risalire come dal fondo di un baratro; richiamata alla vita da un sentimento ineffabile che metteva in fuga le amare previsioni.

L'uscio di strada fu aperto e rinchiuso. Era lui, Francesco! L'avrebbe riconosciuto fra mille al passo leggero e fermo di uomo abituato a camminare su i tetti, su i ponti aerei delle fabbriche. Gli corse incontro, lo chiamò:

- Francesco! Francesco!

- O Luisina! Son io, sì!...

Allungarono le braccia anelanti nelle tenebre e si strinsero. Due petti frementi si unirono, due bocche trepidanti si avvinsero. Le lagrime santificarono i baci.

Era in loro tutta la gioia e tutta la trepidante angoscia di cui è capace l'anima umana. Epperò non parlavano. Tali commozioni non si esprimono che con le lagrime, coi baci, coi sospiri.

Mai si erano amati così, né mai avevano provato sì grande gioia unita a sì acuto spasimo.

In quell'istante divino il loro gaudio era fatto più intenso da un supremo presentimento; e l'angoscia trepidante che agitava pure nel gaudio le inconscie anime, veniva da lontano e andava oltre ai confini del presente; poichè essi erano in quel momento non due semplici amanti che si ritrovano, ma i rappresentanti di una razza di paria inebbriati dall'appressarsi della sognata redenzione e amareggiati dall'intima sicurezza di non doverla vedere.

- E la tua mamma, come sta? Cosa dice? - domandò finalmente Francesco.

- Non sa nulla: dorme.

Egli respirò.

- Hai tu la mia chiave?

- Sì. Ho messo un po' d'ordine. Bisognava vedere che camera ti avevano lasciata! Pareva la fin del mondo.

- Apri.

Entrarono insieme.

Francesco accese un lume. Allora ella vide il viso sconvolto, gli occhi abbattuti. Ripresa da nuovo affanno, domandò con ansia:

- Sei libero, vero?... Sei veramente libero?

Egli esitò un istante.

- Sono libero, sì... Ma se lo sciopero accade non lo sarò più.

- Oh, che colpa ne hai tu?

- Avrei dovuto avvertire il padrone che i lavoranti si preparavano a questo sciopero per il giorno dopo la copritura della fabbrica.

- E avete finito di coprirla?

- Sì. Oggi che è domenica avremo il pranzo promesso; il capomastro coglierà la buona occasione per convincere gli operai del loro interesse a continuare il lavoro; io pure dovrò parlare in questo senso; e se si riesce, bene...; se non si riesce, succederanno probabilmente dei disordini; si faranno degli arresti e... capirai che, essendo già indiziato, arresteranno anche me...

- Dunque è proprio lui che ti ha accusato?

- Accusato alla lettera, no. Non poteva. Ma discorrendo con un delegato suo amico si è fatto capire che dubitava di me, perchè non gli riferisco niente di quello che succede e perchè ho sempre la faccia scura... Come se io potessi essere allegro quando sono davanti a lui!...

Dopo alcuni istanti di riflessione Luisina disse:

- Capisco che tu lo devi odiare; ma il tuo odio è niente al paragone del mio! Non tanto perchè mi ha venduta la mobilia umiliandomi davanti a tutti, umiliando la mia mamma, che ha sofferto ancora più di me; se non fosse che questo, dimenticherei: sono avvezza a soffrire... ma l'odio a morte per quello che fa a te; e se ti succede una disgrazia, giuro a quella immagine della Beata Vergine che ci guarda: giuro che ti vendicherò!

Francesco divenne ancora più pallido e crollò il capo.

- Povera Luisa! Cosa vuoi fare tu? Al primo tentativo saresti presa e ammanettata. Non è ancora il momento. E poi, che cosa è il male che soffriamo noi in confronto a quello che hanno sofferto e soffrono e soffriranno tante e tante migliaia di creature?...

- Ognuno per conto proprio! E siccome noi siamo i più...

- Non basta essere i più. Bisogna intendersi; e per intendersi bisogna avere uno scopo generale. Ora questo scopo non può esser la vendetta personale di ciascuno; dev'essere il bene di tutta la classe. E a questo dobbiamo sacrificare anche i nostri risentimenti, la vita se occorre!... Credi tu, che se questo pensiero non mi trattenesse, non l'avrei già ammazzato io, quel cane?... E non solo lui, ma anche quell'altro, quel vinaio lurco, mascherato da signore. Ogni volta che lo vedo mi ribolle il sangue... E sarei contento di morire subito per avere il gusto di scannarli... Ma non voglio: non devo.

- Oh, Francesco! - sospirava la giovine, - come sei buono, tu!

- Buono?... Non so. Una volta non sarei stato tanto a pensarci su. Mi sarei lasciato trasportare, avrei tirato il colpo; e felice notte. Adesso so di avere altri doveri. Ricordati: il sangue che un povero lavoratore di città o di campagna versa deliberatamente, ricade su tutta la classe dei lavoratori. Le nostre vendette, le nostre azioni violente, anche se provocate, ci rimandano indietro di tanti anni e ritardano il giorno della liberazione. Noi dobbiamo far valere i nostri diritti con la ragione; vincere con la fermezza, con la calma potente. Poco a poco la nostra causa penetrerà nelle altre classi; tutti gli uomini intelligenti, forti, generosi, si legheranno a noi: si formerà un partito nuovo, immenso, il partito della giustizia, e arriverà l'ora della riscossa... che sarà forse terribile, ma più probabilmente senza martiri. I martiri siamo noi... questa generazione, un'altra forse... noi, i battistrada, i pionieri; noi, che abbiamo l'obbligo di lavorare, di soffrire, di combattere per quelli che verranno, se non per noi. Questa sarà la nostra gloria.

Egli tacque e rimase assorto, come se questi discorsi l'avessero trasportato lontano, in un altro mondo.

Sorgeva il giorno. Si spegnevano i lampioni. La finestra della camera s'imbiancava nella luce scialba di una mattina nebbiosa. A San Pietro suonava la prima messa. Chinata la fronte sulla spalla di Francesco, in una commozione profonda, Luisina piangeva sommessamente.

- Perchè piangi? - domandò il giovine con la voce velata, come all'uscire da un sogno.

- Non so. Ti amo!... Quando parli così, la tua voce mi va all'anima e le cose che tu mi dici mi esaltano. Certo, io non avrei mai saputo pensare quello che tu dici; ma quando lo dici, mi pare di avere come sognato qualche cosa di simile e aspettato che tu lo dicessi!...

Egli la guardò teneramente.

- Cara Luisina! Cara!...

La strinse fra le braccia e restarono silenziosi. Francesco fu il primo a rompere l'incanto.

- Bisogna che tu vada - disse sciogliendosi da quell'abbraccio. - Presto saranno tutti alzati. Se ti vedessero uscire di qui non finirebbero mai più di spettegolare... Addio!

- Addio!

- Su! Non ti avviliti così. Il famoso banchetto sarà per le tre; ci vedremo prima. Questa sera andremo a spasso insieme. A rivederci.

- Oh! non vorrei lasciarti mai... Ho paura!...

Egli sorrise dolcemente, e l'abbracciò ancora una volta come per trasfondere in lei il proprio coraggio.

XIV

LA CATASTROFE

Dopo le espansioni di un pranzo largamente annaffiato da quel vino grosso e pesante che i vinai milanesi vendono al popolino, i muratori del Piloni si separarono perfettamente convinti che, per il momento, non valeva la pena di mettersi in sciopero. Per meglio dire la massa non aveva convincimenti di sorta. Le discrete vivande, il vino abbondante e le grasse facezie del capomastro l'avevano domata.

D'altra parte i capi - quei pochi che sanno e pensano e per forza ineluttabile si tirano dietro gli altri - avevano compreso che era meglio aspettare perchè non erano pronti e non avrebbero avuto l'appoggio necessario.

Così tutti lavorarono il lunedì, con più zelo del solito e una serenità affatto nuova.

Bitossi non sapeva se rallegrarsene, o disperare de' suoi compagni. Luisina l'aspettava per il mezzogiorno in casa Martinelli; e questo pensiero bastava a serenare la fronte del giovine innamorato.

Tutti i lunedì Luisina aiutava Sofia a ripulire la casa, messa sossopra il sabato sera; poi cucivano e stiravano insieme.

Nell'andarsene Diego aveva detto, secondo il solito:

- Giacchè oggi c'è Luisina, verrò a colazione con Francesco; così mangeremo un boccone tutti insieme.

Una mezza festa!

A mezzogiorno Sofia smise di lavorare. Andava in cucina a preparare la tavola, intanto che la Terragni dava l'ultima mano allo studio, dove non era mai finito di levare la polvere.

Un viavai di gente animava la corte. Alcuni operai, di quelli abituati a fare la lunedìana, empivano l'osteria dei loro canti e del loro chiasso. Altri, di quelli che non perdono mai una giornata, ma non si accontentano del pane asciutto, né della polenta fredda, entravano dall'oste per mangiare una scodella di minestra e bere un bicchiere.

Traversando la corte la Colombo vide Luisina che spazzolava un tappetino alla finestra dello studio, e s'accostò a lei per fare quattro chiacchiere.

- L'è una bella storia! Se ne vedrà di tutti i colori...

- Che storia?

- La Cesira, eh! Non sa?... Non sa che ha giurato di vendicarsi coi mariti o coi ganzi di tutte le vicine? Non si ricorda come si son picchiate con la *donna gialla*!...

- Ho sentito qualche cosa, ma non ho fatto attenzione.

- Eh! si capisce, poverina! Aveva altro per il capo, lei!... Bene, la sora Civardi ha avuto la peggio; e per di più, Santino, il suo bello, non vuol più saperne della sua ciccia, perchè è incapricciato della Cesira... Ci muore dietro. E Cesira non sa più che farsene di lui. Fin da ieri è in baracca col ferraio Mariani, che da qualche mese era l'amoroso della macchinista, sa bene, la sora Cleofe, quella santarellina che sta nella sua camera di una volta. Ah! che pasticcio! Si vorrà ridere. Senta, ora la Cesira non è ancora ritornata; né il ferraio s'è visto; e la sora Cleofe li aspetta alla finestra. Se alza un po' la testa la vede; è verde come un ramarro. Avremo un putiferio, perchè si racconta che il sor Luigi, il macchinista, è stato anche lui con la Cesira e non le risparmierà un paio di schiaffi. Così marito e moglie si troveranno d'accordo. A buon conto il mio uomo farà rapporto, perchè di queste porcherie non se n'è mai viste da che siamo noi portinai. La Cesira disonora la casa... Ah! Madonna Santissima! Cosa succede? Gesù mio!...

Una folla di gente si precipitava nell'entrata spingendosi nella *portineria*... Erano operai scamiati, donne, ragazzi; e gridavano gesticolando, tutti in una volta.

Luisina sentì queste precise parole:

- È rovinata la fabbrica di Piloni!...

Il ferraio Mariani, che entrava in quel momento, disse tranquillamente:

- Sì, è rovinata un'ala; ma non ci sono vittime, perchè suonava mezzogiorno e gli operai erano appunto discesi. Quanto alla fabbrica era il suo destino.

E attraversò la corte ridendo e sbirciando la Cleofe che gli faceva gli occhiacci.

Sofia, accorsa al rumore, gridava:

- Che hanno detto?... Cascata la fabbrica?!... Ah, Diego ha sempre detto che la sarebbe finita così!...

Luisina cercò di calmarla ripetendole le parole del ferraio.

- Speriamo in Dio! I nostri uomini devono essere discesi al primo rintocco del mezzogiorno, sapendo che noi li aspettiamo....

- Saranno qui a momenti.

Tacquero per la cresciuta ansietà, con la speranza di essere sollevate da quella pena di momento in momento.

Ma i minuti volavano con vertiginosa rapidità, e Diego e Francesco non si vedevano.

Entrarono due uomini in blusa. Sofia sussultò; Luisina disse subito:

- Non sono i nostri.

Erano due scalpellini che non appartenevano alla fabbrica del Piloni; venivano però da quella parte. Uno disse subito:

- Saranno dieci vittime... forse venti!...

Un urlo formidabile gli rispose, un urlo di terrore, di angoscia, di disperazione.

Le donne si precipitarono; quelli dell'osteria vennero fuori; e le domande, le risposte, le acclamazioni desolate si urtarono, s'incrociarono senza senso, senza costrutto.

La corte era piena di gente che pareva impazzita. Molti si avviavano di corsa verso Porta Venezia, curiosi o allarmati. La moglie di un falegname che lavorava anche lui dal Piloni era svenuta. Le donne la circondavano.

Luisina e Sofia, sempre alla finestra dello studio, si tenevano per mano, così assorto nel cruccioso aspettare che non sentivano i discorsi della gente; così tormentate dal dubbio terribile, che non osavano scambiarsi una parola né uno sguardo. Tremavano, e le loro mani si stringevano sempre più forte per un impulso istintivo. A un tratto Luisina sentì alcune donne esclamare: «Poveretta! Poveretta!» e le parve che indicassero lei.

Il vecchio muratore Berini era entrato nella corte volgendo intorno gli occhi spaventati, camminando a casaccio. Pareva più curvo del solito e strascicava le gambe. Di tratto in tratto alzava le braccia al cielo come se l'avesse chiamato a testimonia di un fatto incredibile; poi le lasciava ricadere inerti lungo il corpo; e scrollava la grossa testa contornata di capelli bianchi.

Tutti tacevano intorno a lui, impressionati; raccogliendo le sue tronche parole;

interpretandone i gesti.

Avendo scorto uno dei due scalpellini entrato poco prima, il quale era suo amico, Berini andò a lui e cominciò a parlargli con la foga di uno che ha bisogno di gridare per sollevare l'animo oppresso.

- Sai tutto, tu?... Sai?... No. Tu non puoi sapere! Io so. La crepa si vedeva da una settimana. Dacchè le travi pesavano su quei muri di polenta!... E io glielo dissi a quell'asino. Sai cosa mi ha risposto?... Che ero un vigliacco, io, che avevo paura di tutto!... Vigliacco a me, figurati! Questa mattina alle sei, per prima cosa vado a vedere la crepa: era larga così!... Aspetto che arrivi quel bestione, e lo chiamo, e gli dico: «Bisogna rimediare». E lui: «Va al diavolo! Non sei buono di stuccarla? Quando non la vedrai più, non avrai paura...» E rideva. Ora è successo quello che è successo; e se non siamo morti tutti è un miracolo; e lui, sai cosa dice? Che la colpa è nostra, che abbiamo lavorato male per astio, per buscarci la mancia. L'ho sentito io!... Quando però ha visto che tutti si rivoltavano ha fatto presto a scappare!... Non lo pigliano più...

Suonarono in quel punto le dodici e mezzo. Luisina e Sofia uscirono in una identica disperata esclamazione:

- Non verranno più!...

Berini si voltò e le vide, e nel suo volto si manifestò tanta compassione, che le due infelici si sentirono come fulminate.

Era dunque vero?... Vero?! L'orrido presentimento non le aveva ingannate!

- Giovanni! - chiamò la stiratrice - Giovanni!...

Ma il vecchio non intese quella voce morente, o non volle intenderla per non rispondere con una parola fatale alla disperata domanda; e s'allontanò per recare altrove la funesta novella e il suo rammarico di operaio illibato e solerte, il suo rancore di vecchio insultato e deriso da un cinico.

- Andiamo! - gridò Sofia drizzandosi con energica risoluzione. - Andiamo a cercarli... Vieni, Luisina...

Luisina, paralizzata dallo spavento, non poteva muoversi. Le accadeva come tante volte accade nei sogni, quando ci si sente rincorsi da un nemico, o minacciati da un pericolo, o attesi ansiosamente da una persona cara; e si vorrebbe volare, ma le gambe fatte pesanti non si muovono e par d'essere appiccicati al suolo.

- Non puoi correre, Luisina? - domandò Sofia disperata. - Fatti core, appoggiati a me; quando saremo fuori, prenderemo una vettura. Muoviti per carità! Voglio andare in cerca del mio Diego, io...

Con uno sforzo supremo Luisina riuscì a fare alcuni passi.

Traversarono la corte, uscirono: Sofia sorreggendo l'amica, quasi portandola.

Un fiaccheraio che transitava senza carico le invitò a salire nel suo calesse.

- Al Lazzaretto! - gridò Sofia appena furono sedute.

Il fiaccheraio comprese di che si trattava e sferzò il cavalluccio.

Tutti sapevano ormai, e non si parlava d'altro.

Lungo i marciapiedi i passanti si arrestavano, formando dei capannelli intorno ai meglio informati che narravano i particolari del disastro. E quelle due donne scarmigliate, piangenti, portate via al trotto, erano seguite da lunghi sguardi curiosi, commossi di sùbita pietà.

Ogni tratto sbucava un muratore, o un garzone, da una scorciatoia, correndo, pallido, ansimante, le vesti luride.

Subito la gente gli era attorno e lo interrogava. Le risposte erano laconiche.

- Salvato!... Vado a casa a farmi vedere dalle donne... che non si disperino.

E via di corsa.

- I nostri sono morti! - esclamò Sofia a un certo punto mettendosi a singhiozzare più forte. - Se non fossero morti si sarebbero già incontrati...

- No! Non è vero! - gridò Luisina con un gesto disperato di diniego. Lo stesso pensiero era sorto in lei, ma lo respingeva con tutte le forze dell'anima. Guai se fossero morti!... Guai!... E la minaccia che si formulava chiara e terribile nella sua coscienza le oscurava la fronte e lampeggiava

sinistramente nei grandi occhi vellutati.

Sul ponte di Porta Venezia videro una donna che correva ansimando, la faccia intrisa di sudore, i capelli incollati alle tempie; inciampava; a volte cadeva, ma ritrovava la forza di rialzarsi e si rimetteva a correre, come pazza.

- La Tamburini!.. - disse Luisa. - Poverina... come è ridotta!

La raggiunsero; fermarono il legno e la fecero montare.

Ci volle un certo tempo prima che la infelice si raccapezzasse. Quando fu seduta ed ebbe riconosciuta la Terragni, volle ringraziarla, ma non potè. Non le uscivano dalle labbra che suoni rotti e parole confuse.

Fuori di porta bisognò andare al passo in mezzo alla folla enorme.

Il cocchiere si raccomandava che lo lasciassero passare, che le donne da lui condotte avevano i loro uomini laggiù fra le rovine, e smaniavano di vederli.

E la folla terrorizzata guardava le sventurate, e faceva largo.

La fabbrica stava dinanzi a loro e appariva intatta; la facciata non aveva sofferto alcun danno.

Eppure la gente si assiepava, guardando con occhi intenti quel muro bucato da tante finestre che nulla rivelavano della immane tragedia. Chi poteva aprirsi un varco passava dall'altra parte. Altri salivano sui tetti delle case vicine.

Finalmente dopo lunghi sforzi e molta pazienza, il cocchiere si trovò col suo legno sul luogo del disastro. Dovette arrestarsi ad alcuni metri di distanza, presso a una corda tesa. Le donne rimasero un istante senza rifiatare, oppresse, sbigottite, incapaci di orizzontarsi, annientate dall'orribile spettacolo a cui si affacciavano.

Nello spazio immediato, circondati da alcune donne che piangevano e urlavano disperatamente, due cadaveri erano distesi in terra, con la testa fracassata; irriconoscibili.

Soldati e lavoranti andavano e venivano con ceste e secchie, esportando il materiale scavato. I lavori di salvataggio avvenivano di là da un alto muro, poichè la rovina era interna. Nel quadrato d'angolo i piani si erano inabissati uno nell'altro, e quella enorme congerie di travi, di ferramenta, di pietre e di calcinacci aveva rotto col suo peso la volta della cantina insieme alla quale era sprofondata nel vano delle fondamenta. Dei quattro muri maestri, formanti il quadrato, uno - quello verso corte - spaccato dall'alto al basso, minacciava di rovinare completamente; gli altri rimanevano ritti, ma con larghi squarci qua e là.

Si temeva che tutta la fabbrica seguisse la parte precipitata nell'improvvisa voragine. Dappertutto pompieri, soldati, operai guidati da qualche esperto muratore e dagli ingegneri municipali, qua occupati all'opera di salvataggio, là intenti a impedire nuove rovine e a renderle meno pericolose.

Del capomastro Piloni neppure l'ombra.

Chi narrava di averlo visto scappare. Chi pretendeva invece che non fosse uscito di casa quella mattina; altri, che appena udita l'antifona avesse preso il treno.

Un ometto sparuto si era lasciato cadere su un mucchio di rottami e restava accasciato, intontito.

- Il socio! - mormoravano alcuni additandolo.

- Povero diavolo!

Ad ogni istante giungevano nuove carrozze dalle quali scendevano giornalisti, uomini rivestiti di qualche autorità cittadina, ufficiali, ingegneri, capimastri, signori privati, creditori del Piloni. Anche Luisina e le sue compagne erano discese e aspettavano di essere lasciate passare come mogli di uomini addetti alla fabbrica e dei quali non avevano notizia.

In quel momento un episodio drammaticissimo attirava l'attenzione generale. Vedendo che il muro smantellato era in grave pericolo di precipitare e temendo nuove disgrazie, si erano sospesi gli scavi e si stava allontanando la gente perchè i pompieri potessero atterrare quel muro così minaccioso, allorchè un ragazzo dell'età apparente di dodici o quattordici anni apparve a una finestra del terzo piano, chiamando al soccorso, disperato, piangente.

Si fece un silenzio di tomba. Poi, subito, per reazione, un gridare confuso, enorme.

- Casca! Dio! Dio! Casca!...

- Ah... Casca, casca!...

Una voce imperiosa comandava:

- In là, in là! via!... Si sfascia il muro... Resterete sotto, tutti!

La gente indietreggiava. Ma un momento dopo, spinta da una forza superiore perfino all'istinto della conservazione, tornava al posto di prima, per rivedere quel fanciullo, le cui povere mani violacee, ingranchite, si allentavano a vista d'occhio.

- Coraggio! - gridavano alcuni nella speranza di essere intesi. - Tienti forte! Ancora un momento! Ora vengono!

- Indietro, perdio! indietro! - ripigliava la voce imperiosa. Ma che!... Tempo perso. Nessuno pensava a sè. Quel fanciullo teneva tutti i cuori sospesi.

Un pompiere intanto si dava attorno per fermare una scala; cosa ardua e pericolosa con quel muro mezzo rovinato. Appena vi potè riuscire, si lanciò, leggero e sicuro.

La folla tratteneva il respiro.

In un lampo egli si trovò al livello del fanciullo, lo afferrò e cominciò a discendere, salutato da applausi, da grida trepidanti e ammirative.

- Purchè non crolli il muro adesso! - gemevano i più spaventati.

Molti avevano riconosciuto il fanciullo per un tale Ernesto Miani, e un muratore raccontava che al momento della catastrofe doveva trovarsi sotto il tetto con altri due ragazzi a mangiare; li aveva veduti lui; e temeva molto che gli altri due fossero stati travolti.

Appena il fanciullo toccò terra, una donna si gettò su di lui con un urlo. Era la povera Tamburini impazzita dal terrore. Ella si figurava di rivedere il suo Carlino e si avvinghiava disperatamente a quel fanciullo, che non la conosceva e cercava di liberarsi da quella stretta con un senso di ribrezzo.

- Povera Tamburini! Ha perso la testa! - disse un muratore.

- La mamma di Carlino e di Pietro? - esclamò di scatto il ragazzo. - Erano con me. Sono cascati in fondo... li ho visti... io solo ho potuto attaccarmi all'arpione...

E, ripreso dallo spavento, tornò a singhiozzare convulsamente.

La Tamburini si guardò attorno con gli occhi sbarrati, e scoppiò in una risata spaventevole.

Il fracasso ed il denso polverio sollevato da un largo pezzo di muro che i pompieri avevano atterrato, disperse un momento la folla e allontanò la povera pazza dalla curiosità generale.

La confusione cresceva.

I muratori, che sapevano d'avere altri compagni sepolti, si rimettevano a scavare insieme ai soldati.

Sofia e Luisina si erano fatte avanti.

- Diego! - gridò Sofia al colmo della gioia, scorgendo lo scultore che lavorava a tutt'uomo con la vanga. - Diego mio!...

- O Sofia!

Si abbracciarono piangendo, ridendo, pronunciando parole sconnesse.

Quando vide Luisina, Diego si vergognò quasi della propria fortuna, impallidì e restò muto.

- E Francesco?... - domandò la giovane con voce rotta.

- Non è qui?... Dov'è?...

Diego cercava una frase che velasse in parte l'orrore del vero; ma non riusciva a trovarla.

- Morto!?... - gridò lei interpretando quel silenzio nel modo più tragico.

- No.... morto. Speriamo di no....

- Ah!... È là sotto!...

E si lanciò tra i soldati, come ebbra.

Un momento prima, allorchè aveva gridato: - «Morto!?» in fondo all'anima le rimaneva la speranza occulta che qualcuno le rispondesse: «No; salvo!»... - Ora quella speranza era distrutta e la terribile verità non lasciava alcun posto alle attenuanti.... Egli era là, sotto a quel cumulo di macerie, nell'improvvisa voragine; se non morto, sepolto vivo! Ogni istante che fuggiva portava

forse con sè, nell'irredimibile passato, l'ultimo anelito di quella vita.

- Qui! qui! - gridò un soldato chiamando a sè i compagni. Tutti si precipitarono da quella parte.

- Allontana Luisa - suggerì Diego a Sofia.

Luisina intese, e con voce morente supplicò:

- Non mi allontani!... Sarò forte....

Sofia la strinse fra le sue braccia.

Dovettero scostarsi un poco.

Era un silenzio funereo, interrotto soltanto dai gemiti delle donne e dal rumore monotono delle vanghe.

Gli scavatori andavano a rilento misurando i colpi, scrutando il terreno, dominati, e a volte paralizzati dal timore di far del male a quelli che volevano salvare.

Vi erano là dei signori, nobili, ricchi, insigniti di alti gradi sociali, confusi insieme ai poveri badilanti, e manovali laceri, sporchi.

Le insormontabili differenze della società sembravano scomparse, come se il dolore umano, supremo livellatore, le avesse in un sol colpo cancellate.

Un altro grido selvaggio risuonò tra le rovine e un uomo, un'ombra d'uomo che pareva uscito di sotto terra, tutto coperto di polvere e fango, si gettò su i due piccoli cadaveri che i soldati deponevano con delicatezza sopra una barella.

I muratori, davanti al dolore dello sciagurato Tamburini, erano presi da un inconsapevole rispetto per quell'uomo, già tante volte disprezzato per i suoi vizi e le sue follie.

Dopo quell'urlo disperato egli non emetteva neppure un gemito, lo sguardo fisso sui due cadaveri orribilmente sfracellati.

E lo sguardo e il viso stravolto dicevano solo quale fosse il suo strazio.

La misera madre era lontana, in fondo al cortile esterno, presso all'omnibus dove erano i due primi cadaveri: guardava dinanzi a sè, stralunata, indifferente.

Le salme dei due fratelli - di quei ragazzi fino a poche ore prima così rumorosi, allegri, pieni di vita - furono portate in un altro omnibus: avvolte in un panno perchè le povere membra restassero insieme; allora, il padre e la madre si trovarono un istante faccia a faccia.

- Tu?! - ringhiò la pazza riconoscendo il marito e ricuperando a un tratto la favella. - Tu?

E si gettò su lui, i pugni serrati, mitragliandolo sulla testa, sul viso, con una scarica rabbiosa di colpi.

Era una strana forza irruente che si manifestava in quel corpo sfinito.

L'uomo lasciava fare senza difendersi, senza neppure scansarsi, gli occhi sempre fissi sui due piccoli morti, le braccia inerti.

Alcuni particolari del tragico episodio dei due ragazzi passavano già di bocca in bocca tra la folla avida di notizie, che si addossava fitta fitta attorno allo spazio circoscritto, stendendosi, poco meno densa, sul viale e fino oltre il piazzale di Porta Venezia.

I più vicini si spingevano innanzi a gomitate, vincendo ogni resistenza per vedere la disgraziata madre e i due piccoli morti.

La ressa cresceva di minuto in minuto.

Come Dio volle, i due omnibus si misero in moto; un nugolo di gente andò loro dietro.

Un'ondata irrefrenabile separò la pazza da suo marito e non pochi la sballottarono brutalmente senza sapere che era appunto quella per cui tanto si intenerivano.

Alcuni pietosi, finalmente la raccolsero e la condussero all'ospedale.

Gli scavi continuavano.

Una tenue speranza rinasceva nell'anima di Luisa.

Forse Francesco non era morto, né sepolto vivo... Forse era riuscito a fuggire; e mentre ella agonizzava nella terribile aspettativa di vederlo estrarre di sotto terra morto o morente, egli era corso a casa in traccia di lei per dirle: Son qui!... Sono salvo!...

Ma la speranza le morì nel cuore una seconda volta, guardando la faccia addolorata del

Martinelli.

- Chi manca ancora? - domandò un signore della prefettura.

Un impiegato municipale, che aveva preso nota dei nomi di quelli che non avevano risposto all'appello, guardò la sua lista, poi disse:

- Non può mancarne che uno, un certo Bitossi; ma potrebbe anche essere scappato nel primo spavento e ricomparire... Ne abbiamo visti ricomparire cinque di quelli che non risposero.

- Ma Bitossi non fu visto da nessuno - osservò un assistente.

Il nome di Bitossi volò di bocca in bocca. Invano. Nessuno si ricordava di averlo veduto dopo il disastro; moltissimi prima; e tutti volevano precisare.

Era in solaio... sulle scale... sul tetto... in cantina.

Non potevano andar d'accordo, avevano perso la memoria; solo concordavano in questo: prima sì, dopo no.

Martinelli non osava dire quello che pensava. Vedeva Luisina dinanzi a sè, e quel viso bianco, disfatto, quegli occhi bruciati dalla febbre gli toglievano il coraggio.

Per lui non esisteva alcun dubbio: Francesco giaceva laggiù, sotterrato.

Si ricordava di averlo visto al momento della catastrofe, allorchè il vecchio Berini, sempre attento, sempre vigile, si era messo a gridare: «Oh ragazzi! La fabbrica la va all'inferno!» correndo con le sue vecchie gambe come un giovane di venti anni.

Tutti si erano lanciati alla rinfusa per la scala grande... e Bitossi avrebbe dovuto essersi lanciato con loro, poichè era lì a pochi passi. Invece, chi sa per qual motivo, egli non li aveva seguiti.

Probabilmente dal punto in cui si trovava gli era parso di scendere più presto per la scala C, quella che doveva precipitare l'istante appresso.

Appena riavuto dalla follia del terrore che lo aveva fatto correre all'impazzata insieme agli altri sei o sette che si erano salvati con lui, il buon Martinelli aveva cercato l'amico credendo che fosse lì poco discosto. E quando gli dissero che Francesco non era fuggito con loro egli provò lo stesso terrore provato prima al formidabile rumore delle travi schiantate, dei muri rovinanti, dei cinque piani inabissati; soltanto, invece di scappare, ritornò con la stessa furia al luogo del disastro né più se ne staccò.

Un dubbio l'opprimeva: il dubbio che Bitossi non avesse voluto salvarsi.

E come le ore passavano e l'ultima illusoria speranza che Bitossi fosse fuggito da un'altra parte svaniva, il dubbio si mutava in una spaventosa certezza.

A forza di pensare lo scultore si compenetrava dello stato d'animo dell'amico suo e si rendeva conto di tutto. Essendo a giorno dei pasticci fatti dal Piloni, Bitossi doveva essersi esagerata la propria responsabilità; e il tumulto angoscioso della coscienza sgominata doveva essere stato così potente in lui da paralizzare la forza dell'istinto. Invece di fuggire, aveva pensato ai compagni in pericolo, per correre a salvarli.

Intanto la catastrofe era avvenuta; i cinque piani si erano inabissati... ed egli era stato miseramente travolto.

XV

NELLE ROVINE

I lavori di salvataggio, interrotti per qualche ora venivano ripresi.

I soldati si davano il cambio a ore fisse. Anche gli astanti mutavano. Soltanto Luisina, Diego e Sofia rimanevano imperterriti.

Tutto il giorno; tutta la notte; una lunga, crudele agonia, attraversata da sprazzi luminosi di folli speranze che si estinguevano rapidamente come fuochi fatui.

Anche il Berini era sopraggiunto, e le sue indicazioni guidavano il lavoro degli scavatori.

Di quando in quando, come ripreso da una idea fissa, egli ripeteva le parole del capomastro: «Se la crepa vi fa paura, copritela: non la vedrete più e non avrete più paura».

Oramai, tra gl'illesi, i feriti ed i morti tutti gli operai si erano ritrovati... meno il Bitossi. Egli solo mancava.

Non si scavava che per lui: vivo o morto, si doveva trovarlo. Spaventosa certezza.

Il povero Piola rimaneva come ebete, non osando muoversi né parlare, raggomitato in un angolo, e tanto piccino che nessuno badava alla sua presenza.

Soltanto a notte avanzata egli sembrò uscire dal suo instupidimento e cominciò a vagolare come un'ombra intorno alle rovine di quella casa, già tanto cara al suo cuore e fonte di ambizioni ubbriacanti, trasformata improvvisamente nella voragine che inghiottiva il frutto di tutta una vita di lavoro e di sacrifici.

Vinto dall'attrazione irresistibile dell'orrore, egli si accostò al gruppo di quelli che scavavano, e contemplò quella scena paurosa, fantasticamente illuminata dalle torcie a vento. Celato nell'ombra, egli sentì le imprecazioni monotone del Berini; vide le lagrime scorrere in silenzio sulle guancie affossate della Terragni: osservò la mesta pietà di Sofia, la paziente operosità dei soldati e il dolore concentrato del Martinelli.

Vide e comprese. Saturo di terrore, incapace di stare fermo, voltò via bruscamente e ricominciò a vagolare come un ebro.

Andava di qua e di là senza scopo, senza meta; si arrestava senza ragione apparente e rimaneva immobile delle mezz'ore, contemplando quella parte della fabbrica non rovinata, ma in pericolo di rovinare. Pronunciava parole sconnesse, faceva dei calcoli sulle dita; si batteva il capo; cadeva affranto nella polvere, poi balzava in piedi di scatto e si rimetteva a camminare di un passo risoluto, come se avesse preso una grande determinazione, che si risolveva in nulla.

La notte era meravigliosa. Intorno alle dieci si levò la luna e inargentò il paesaggio gittando una falsa nota d'idillio là dove le più basse passioni avevano insanguinata la terra.

L'acqua del *Redefossi* luccicava come acciaio brunito al piede del bastione coronato dai suoi ipocastani ancora folti di foglie ingiallite.

Sul viale della circonvallazione e in tutto il quartiere del Lazzaretto la folla, diradata, persisteva.

La notizia della disgrazia, diffusa oramai in tutta la città, aveva destato una commozione straordinaria. Sempre nuovi curiosi arrivavano per vedere la fabbrica rovinata. Quelli che passavano di là per caso, in carrozza o a piedi, si fermavano ugualmente.

E ciascuno aveva il suo commento, sensato o assurdo, quasi sempre ingiurioso pei capimastri in generale e per i due proprietari della fabbrica in particolare; o per gl'ingegneri del Municipio, o per i tempi moderni.

Ambrogio Piola, celato nell'ombra, ascoltava i discorsi e i giudizi, giusti o strampalati; ascoltava gli insulti. E sentiva il nome suo, fino allora illibato, confuso col nome del disonesto speculatore, del ladro, di cui egli pure era vittima.

Che cosa avrebbe fatto per convincere il mondo che lui non aveva alcuna colpa di quella catastrofe, che il Piloni gli metteva in conto come roba di prima qualità tutto quel materiale vecchio, scadente?

Il processo...

Sì; un processo si sarebbe fatto certamente; ed egli avrebbe detto tutto e provato il suo asserto con testimoni, per discolarsi e salvare almeno l'onore, l'unico bene che gli rimanesse.

Egli si rianimava così, fantasticando una solenne rivendicazione.

Più tardi, verso mezzanotte, allorchè la folla era dileguata e soltanto alcuni capannelli si formavano ancora, il disgraziato industriale sentì un discorso che distrusse la sua ultima illusione. Il suo buon nome era perduto come il resto.

Discorrevano cinque o sei signori evidentemente molto pratici di affari. Forse qualcuno era ingegnere o architetto o capomastro; in ogni modo le loro parole erano di persone che giudicano con

cognizione di causa.

Piola ascoltava con tanta maggiore attenzione, giacchè alcune di quelle voci gli erano note.

Dopo varie osservazioni assennate uno disse:

- E quel Piola, che asino! Lasciarsi imbrogliare così stupidamente, non capire che le cose andavano a rotta di collo?

- Non se ne intende di costruzioni, il Piola, povero diavolo! - entrò a dire un altro disposto al compatimento.

- O perchè ci s'è messo? Doveva accontentarsi della sua industria che gli fruttava discretamente. Il fatto è che lui ha voluto arricchirsi per pagare i capricci alla bella moglie che lo ricompensa come si deve!...

E la brigata si allontanò ridacchiando con la serena indifferenza di chi ha la sua casa solidamente piantata e non vuol saperne di malinconie.

Ah! il povero fabbricante di cementi ne aveva sentite troppe. Il mondo gli appariva spietato, odiosa la vita.

Ritornò su i suoi passi, rasentando i muri; si sprofondò nelle tenebre del Lazzaretto, fra le demolizioni; andò errando pei larghi spazi, pronti a ricevere le nuove costruzioni, le nuove strade; giunse fino al cimitero di San Gregorio; vide lume nel deposito; pensò ai quattro morti che aspettavano un altro compagno di sventura per essere portati fuori di là ad altro cimitero; e un nuovo terrore l'assalse e lo ricacciò verso le rovine, là dove i soldati e i muratori continuavano a scavare e Luisina aspettava da tante ore che fosse estratto il corpo del suo Francesco.

Era il cuor della notte.

La grande città s'addormentava; dormiva; ma come gli antichi hanno immaginato che dormisse Argo, spiando le tenebre con alcuni de' suoi occhi.

Non più rumori di carrozze nelle strade deserte; non più voci umane allegramente loquaci; non suoni di strumenti nelle osterie, né gaie canzoni; soltanto, a intervalli, vicino o lontano, un passo di nottambulo affrettato che se ne andava zuffolando un motivo per levarsi di dosso l'uggia di quel silenzio e di quella solitudine. Nessun altro rumore determinato, riconoscibile, eccetto che il fischio di qualche locomotiva e il tetro, sinistro picchiare degli scalpelli e dei picconi nella voragine della casa rovinata. Ma tutto intorno, in alto e in basso, un bisbiglio, sordo, indistinto, un rumore inafferrabile e opprimente, come il respiro poderoso di un mostro assopito.

Luisina non si allontanava un momento dagli scavatori, e Sofia non voleva abbandonarla. Tutte e due, estenuate e stanchissime, non avevano un pensiero per sè medesime.

E se qualcuno le consigliava ad andare a casa per riposarsi, Luisina ribatteva:

Come! Adesso dovrei andarmene? Dopo tanto tempo che sono qui dovrei andarmene via adesso che siamo alla fine e presto ritroveranno il mio povero Francesco?!...

Ed erano così commoventi le sue parole, che nessuno osava insistere.

La sua anima affranta si lasciava ancora trasportare da una fugace speranza, che le acuiava lo spasimo.

Nello sfinimento delle forze il suo dolore si trasformava; giunta all'estremo limite la sofferenza morale diventava quasi esclusivamente fisica. Così, ella non pensava più alla eterna separazione, né al perduto amore, né a quel suo ultimo sogno di felicità irreparabilmente distrutto. Il pensiero e quello che noi chiamiamo il sentimento, erano vinti, schiacciati. Una sola immagine terrorizzante le empiva il cervello convulso, ed era l'immagine di Francesco, già cadavere, sanguinolento, deformato, recante le tracce irrefragabili di una lunga, spaventosa agonia. Poi l'incubo mutava divenendo sempre più opprimente: non era un cadavere quell'informe avanzo di creatura: la vita animava ancora quel tronco orribilmente mutilato, e uno spasimo senza nome sconvolgeva i lineamenti del volto eh'ella stentava a riconoscere.

- Francesco! Francesco! - gridava fuori di sè, quasi demente.

- Ancora nulla! - annunciava il vecchio muratore con la voce fioca.

I picconi e le zappe continuavano a scavare.

Nulla ancora. Nulla.

Nei momenti dell'ossessione acuta Luisina provava realmente, nella testa e in tutte le membra, le torture che immaginava. Allora ella desiderava istintivamente che Francesco fosse morto subito e che il suo corpo non si trovasse. Tutto, piuttosto che rivederlo in quello stato e avere la conferma spaventosa dell'eterna, orrenda agonia.

Ai primi chiarori dell'alba un pompiere che era penetrato nel vano delle fondamenta gridò con voce strozzata:

- A me!... Aiuto!...

Luisina si gittò innanzi la prima; un impeto disperato le ridonava la forza e il coraggio.

- Francesco!... Francesco!...

- Di qua... di qua!... - gridava il pompiere.

- Fate adagio!...

- Per carità... Respira ancora!... Adagio.

- Oh! Francesco! Oh! Francesco!...

Ella non faceva che ripetere questo nome ed era un urlo, un singulto che le schiantava il petto.

Adagio adagio, con infinite precauzioni, i pompieri e i soldati portarono il sepolto vivo fuori delle rovine e lo deposero su una barella.

Tutti gli astanti lo circondarono, pallidi, ansiosi, gli occhi pieni di lagrime.

Anche i poveri soldati piangevano, e il freddo acuto dell'alba autunnale diacciava il sudore sulle loro fronti.

Nessuno osava parlare. Soltanto Luisina, che non vedeva nessuno e si era inginocchiata presso alla barella, andava ripetendo il suo grido straziante:

- Francesco! Oh! Francesco!

Francesco giaceva immobile e le sue membra parevano intatte, ma le vesti aggrovigliate sul ventre, ingrommate di sangue e sabbia, indicavano l'orrenda ferita. Il medico d'ispezione si chinò su lui, lo esaminò ed essendosi assicurato che respirava, cercò di farlo rinvenire. Lo sguardo con cui Luisina seguiva tutti i movimenti del dottore faceva correre un fremito nelle vene agli astanti.

- Francesco! Oh! Francesco!...

Egli aprì gli occhi finalmente, e il primo sguardo vago, velato, uno sguardo pieno di morte, fu per lei che spasimava.

Dopo un istante sembrò riconoscerla. Le smorte labbra si agitarono; per uno sforzo supremo tutti i nervi della faccia si mossero; ma la voce non venne.

Luisina si curvò su di lui per raccogliere quel bisbiglio confuso. Lo baciò teneramente, ed ebbe la gioia suprema di sentirsi baciata.

Raggiante, stava per gridare:

- Sei salvo! Guarirai!...

Ma vide la bocca, dischiusa al bacio, serrarsi in una convulsione; vide le pupille torbide sparire nelle orbite dilatate. Il terrore l'agghiacciò.

- Francesco! Non morire! Non lasciarmi... Francesco!...

Egli sembrò comprendere. Il viso nerastro tradì un ultimo sforzo terribile, che andò sommerso nella invadente paralisi.

- Muore! - sentenziò il medico.

Ancora una convulsione suprema, un tremito di tutte le membra, poi nulla: l'eterna rigidità.

XVI

DOPO I FUNERALI

La folla ritornava dal cimitero, una folla enorme, rumorosa. I funerali dei poveri muratori, straordinari sotto ogni rapporto, avevano messo in moto mezza la cittadinanza. Quanti fiori, quante

lagrime veramente disperate, quanti discorsi... e quanta vana retorica!...

Infiniti i commenti.

- È una lezione, - dicevano gli ingenui; - una lezione per le Autorità, che lasciano troppa libertà agli imbrogliatori.

Gli scettici del popolino, i più veri e completi scettici dell'universo, rispondevano tranquillamente, senza ombra di sdegno:

- Cosa volete mai che facciano? Hanno altro da pensare. Passato il bruciore, chi le ha avute le ha avute; si andrà avanti come prima...

Luisina non s'era mossa dal letto dove la inchiodava una febbre ardente. La madre e Sofia Martinelli l'assistevano con assidua premura.

- Purchè non le venga in mente di voler andare al cimitero! - aveva detto la buona Virginia fin dal mattino, temendo ogni danno dalla sovraeccitazione dei funerali e credendo, per contrapposto, che ogni pericolo sarebbe scongiurato se riusciva a tenerla in casa quel giorno.

Ma Luisina non aveva manifestata alcuna volontà di muoversi, conservando una calma inaspettata che il medico attribuiva all'esaurimento nervoso; le donne, alla Madonna di San Bernardino.

Sulla ringhiera, fin sulla soglia della camera, dove si fermavano attirate dalla curiosità, le vicine facevano un pispiglio, come di passare affaccendate.

E l'uscio socchiuso s'apriva dolcemente, e le più ardite davano una capatina. La Virginia e Sofia, alla loro volta, per quanto preoccupate, non potevano fare a meno di nutrire una certa mania di sapere qualcosa intorno allo spettacolo straordinario da cui il loro affetto per Luisa le aveva tenute lontane.

- Bisognava vedere!... Bisognava vedere!... - esclamavano le donnette con gli occhi raggianti d'entusiasmo.

Le più eloquenti si mettevano a descrivere, sempre a bassa voce, le meraviglie dei cinque carri, tre grandi e due piccoli, lo splendore delle corone, che erano tante e poi tante, e di fiori rari, specialmente sul carro di Bitossi.

- Pss!. Che non senta per l'amor di Dio!

E accennavano alla malata.

- Dorme... Un febbrone da cavallo!...

- Povera figliola!

- E le carrozze?... Bisognava vedere, ecco!... Cento carrozze di padronato almeno, e poi i landò dell'Anonima in un lusso... Bisognava vedere... Non s'è mai visto!

- Cinque bande! Una bellezza! Non s'è mai visto una bellezza simile... Tutti piangevano!

- E la Tamburini?

- Oh! pover'anima! È in sala Macchio, sempre delirante - rispondeva la *donna gialla*, tutta umana e benigna. - Sono stata a vederla. Volevano mandarla a Mombello, ma non è il caso; morirebbe per la strada.

- Meglio per lei se non capisce più niente - disse la Virginia piagnucolando, con un fare di scema che stringeva il cuore.

La Cesira, che in quei momenti solenni non pensava più alle sue vendette personali, narrava con molta animazione, di essersi trovata vicina al Tamburini, nel cimitero, al momento che i necrofori toglievano le casse dai carri.

Appena viste le casse piccole egli aveva cacciato un grido e s'era buttato sopra di traverso, non permettendo che altri le toccasse. Pareva una bestia, coperto di fango fino ai capelli; doveva essersi rotolato nella mota. Non si poteva guardarlo senza piangere. Piangevano fino i becchini... fin le guardie di questura!...

Ed ora queste donne piangevano al solo ricordo; dimenticando le bande, le carrozze, i fiori, e tutte le magnificenze che le avevano così potentemente distratte.

- Sulla bara del Bitossi - entrò a dire la *donna gialla*, tanto per interrompere la Cesira - parlò un signore... un signorone, uno del Municipio...

- Ma che! Era un operaio!
- Dico che era un signore!...
- Pss... Zitte!... Si è riscossa. Per carità vadano fuori... scusino tanto.

Sofia riescì con la pazienza a liberare la camera invasa da quelle chiacchierone; ma Luisa era desta e aveva ascoltato.

- Sofia. Chiama un momento la Cesira...
- Oh! Luisina! Perché vuoi rimescolarti ancora? Il dottore ha raccomandato...
- Ti prego, Sofia, chiama la Cesira.

La Bellincioni fu richiamata.

- Son qui, Luisina. Va meglio?

Senza rispondere a questa domanda, l'ammalata si tirò su, sul fianco destro, e appoggiando il braccio al guanciale si preparò a discorrere. Lei voleva sapere cosa si diceva del capomastro... del famoso Piloni. Non l'avevano arrestato?

- Oh, giusto! neppure per sogno. Se fosse stato un povero l'avrebbero arrestato subito. Invece, da principio hanno detto che l'arrestavano, ma tirando le cose per le lunghe tanto da lasciargli il tempo di svignarsela...

- È scappato?! - gridò Luisina pallida di sdegno.

- Io non credo. È una chiacchiera che hanno messo fuori, ma sono certa che lui è tranquillo in casa.

- Come lo sa? - domandò Sofia ingenuamente.

- Lo so, così. È chiuso in casa a accomodare i conti; vale a dire a far sparire i soldi. Intanto si è dichiarato fallito; così non paga danni e chi le ha prese son sue. Dicono che il Tamburini sia andato per ammazzarlo; ma il portinaio non lo lasciò passare. Credo bene, con quella faccia! Se avessi io qualcuno da vendicare, saprei bene come trovarlo!

- Come? - domandò l'ammalata con simulata indifferenza.

La Cesira ebbe un momento di esitazione: guardò la signora Sofia, quasi che le avesse imposto un certo riguardo; poi con una scrollatina di spalle e un sorrisetto malizioso, riprese:

- S'intende che bisogna essere una donna giovane e belloccia. In questo caso, basta presentarsi con un fare un po' imbarazzato, come una che fa il suo primo scappuccio, e dire: «Mi manda la sora Candida di via Alciato». Detto e fatto. C'è l'ordine di lasciar passare, per tutta la carne fresca, come dal famoso vinaio di Porta Romana.

Questa allusione allo Zibardi fece corruscare i grandi occhi neri nel viso pallido della stiratrice; ma senza mostrarsi commossa domandò:

- Come! Anche in questi momenti?

- Oh, certo. Perché dovrebbe cambiare le sue abitudini? Tanto, arrestarlo non l'arrestano; e da qui al giorno del processo e della condanna, ammesso che ci arrivino, ne passerà del tempo! Fanno tutto adagio quando si tratta di signori.

Luisina tacque; fece un piccolo cenno con la testa e s'abbandonò sui guanciali, come se non potesse più reggersi dalla stanchezza. Le sue palpebre calarono lentamente a velare lo sguardo che fissava la Bellincioni con una intensità straordinaria.

Costei sorrise in pelle; poi salutò e si ritrasse «per non disturbare».

Anche Sofia, vedendo che la sua povera amica pareva assopita e aveva bisogno di riposo, pensò di poterla affidare alle cure della madre.

A lei pareva mille anni di rivedere il suo Diego, che doveva essere ritornato dal cimitero, con grande bisogno di conforto.

Sola con la madre, Luisina continuò a fingere di dormire, mentre un pensiero assiduo la teneva desta maturandosi nel suo cervello.

Fin dal primo momento dopo la morte di Francesco, quando l'avevano strappata dal cadavere e portata a casa quasi in delirio, era sorto in lei il terribile pensiero della vendetta. La debolezza e l'abbattimento non le permettevano di formare un proposito. D'altra parte ella credeva che la giustizia dovesse punire il colpevole. La vendetta solenne della società, il castigo pubblico

infamante del reo, pareva a lei una soddisfazione dovuta alle famiglie delle vittime, a tutta la classe dei lavoratori.

L'amara esperienza delle cose umane non le aveva tolta ancora ogni fede. Le parole della Cesira, provandole che non poteva contare su gli altri, avevano gettato nel medesimo tempo un vivo sprazzo di luce nella sua coscienza. Ciò ch'ella pensava e voleva confusamente da oltre due giorni prendeva ora una forma più determinata.

Voleva la morte di quell'uomo: il sangue per il sangue.

Meglio se i tribunali non se ne immischiavano.

La loro sentenza sarebbe stata troppo mite - anzi derisoria - di fronte al male che egli aveva fatto.

Meglio nulla.

Così ella poteva intervenire con più ragione, punire con maggior diritto.

Questa parola «diritto» e le idee che essa sollevava nella sua anima sconvolta, la colpirono e la fecero lungamente riflettere. Diritto?... Diritto di uccidere un uomo?... di commettere un peccato così grande?...

Brani di discorsi, di sentenze, di sermoni... le stesse parole di Francesco le si aggiravano nella mente, e la rendevano perplessa, incerta.

Ma l'immagine di Francesco agonizzante, sanguinolento, col viso quasi irriconoscibile, che le si riaffacciava continuamente, con paurosa evidenza, allontanava ogni dubbio, ogni perplessità. Ella doveva vendicarlo, dacchè nessuno lo vendicava. L'uomo che aveva fatto tanto male a Francesco e cagionata la sua morte insieme a quella degli altri poveretti doveva essere punito. E se nessuno lo puniva, se la giustizia pubblica non se ne curava, voleva dire che toccava a lei, a lei sola... che era il suo diritto e il suo dovere.

Quel pensiero le veniva da Dio; la Madonna santa le avrebbe dato il coraggio. Aveva la pezzuola benedetta, se la sarebbe involta attorno al braccio...

Tornava a smarrirsi; le sue idee si confondevano. Le pareva di sognare. Qualcuno l'accusava; la trascinavano in Tribunale: ella si difendeva.

Era stata lei, sì!... Non negava. Era stata lei; era ben contenta di averlo fatto. Ebbene?... Che cosa intendevano? Castigarla? Ah! ah! ah!... Se era permesso ad un uomo di vivere e spassarsela allegramente dopo di avere cagionata la morte di tanti innocenti, doveva pure essere permesso che una creatura rovinata da un mostro simile, una creatura disperata, pazza di dolore, gli rompesse la testa, per vendicare i suoi poveri morti!

Che cosa dicevano?... Eh?... La premeditazione?... Sicuro, lei aveva premeditato... sfido!., era andata a cercarlo apposta!

E il delitto del Piloni non era premeditato forse? Perchè aveva ucciso? Per interesse... E deliberatamente! Poichè non si poteva già dire che gli fosse accaduta una disgrazia impreveduta... Che lui non sapesse a cosa andava incontro. No!... questo non si poteva dire.

Egli sapeva benissimo; sapeva che una casa così mal fabbricata, con materiale così cattivo, sarebbe cascata una volta o l'altra per un incidente qualunque. Soltanto egli non credeva, naturalmente, che dovesse cadere così presto; non credeva di ammazzare i suoi muratori; ma era indifferente all'idea di ammazzare i futuri inquilini. Dunque?... Un vigliacco assassino, pronto a sacrificare la vita di tanta povera gente ignara e fiduciosa per guadagnare alcune migliaia di lire più dell'onesto. E nessuno lo puniva!... E chi sa quanti ce n'erano, chi sa quanti che facevano come lui!... E nessuno li puniva. Ebbene, lei aveva voluto punirne uno - una volta tanto! Aveva tutto il diritto; ben più: il dovere. Non aveva egli ucciso Francesco? Vita per vita, sangue per sangue...

Povero Francesco! Povero Francesco, morto per l'interesse di quell'esoso, dopo tanti dispiaceri, dopo tanti sacrifici!... Morto di quella morte orribile, per un usuraio maledetto!... E gli altri?!... Quei due poveri ragazzi della disgraziatissima Tamburini... e quei due manuali tutti e due ammogliati e con tre o quattro figli?!...

E colui doveva vivere? Vivere per ricominciare da capo?... Ah no! per Iddio santo, no!

Ella gridava forte, ripresa dal delirio, con la febbre che le martellava i polsi.

E la Virginia piangeva, spaventata di vedere in quello stato la sua disgraziata figliola.

- Luisina! Oh, Luisina!... Che hai?... Torni a vagellare; per carità, figliola mia, svegliati, ascoltami...

- Mamma... Che è stato? Che cosa ho detto?

- Non so bene... Certe cose. Calmati, ti prego. Non pensare a quello che è stato. Prega la Madonna... prega, figliola mia; la Madonna benedetta ti aiuterà.

- Sì, mamma... sì. Ho soltanto sognato.

E per uno sforzo psichico straordinario, sostenuto dall'idea fissa della vendetta, ella si calmò veramente.

- Vuoi la medicina?

- Sì.

La prese e finse di dormire.

Passò un'ora così.

Si faceva notte. La Virginia pensava che la sua padrona le aveva mandato a dire di non lasciarla senza servizio anche quel giorno, di andarci almeno per una mezz'ora, almeno la sera, se non poteva la mattina. E lei bruciava di andarci... Se Luisina fosse rimasta così tranquilla, l'avrebbe raccomandata alla signora Sofia o alla Cesira. Come se avesse penetrato i pensieri della madre, Luisina aprì gli occhi.

- Mamma - disse - va dalla signora; sto meglio; non ho bisogno di nulla.

- Dici davvero?

- Sì, mamma.

- Sia benedetto Iddio! Allora vado. Dirò alla sora Sofia di venir su appena può.

- No. Ti pare? Abbastanza se n'è presa dei disturbi per me. Lasciala desinare in pace col suo Diego. Verrà bene poi. Io ora non ho bisogno... Va... va!

Appena sola, Luisina tirò un respirone; prese i vestiti di sulla seggiola accanto al letto e cominciò a vestirsi.

Tremava tutta, e aveva dei riscossoni che le facevano battere i denti. Ma la sovraeccitazione del cervello vinceva la debolezza.

Quando ebbe infilate le calze e le scarpe, scese a terra, si agganciò la fascetta, la serrò bene perchè voleva mettersi l'abito più attillato; levò dal cassetto una sottana inamidata, poi l'abito della festa, quello nuovo di lana verde mirto, che faceva parte del suo corredo di sposa.

Prima d'indossarlo si lavò la faccia con l'acqua fredda e le parve di provarne un effetto benefico; si acconciò i capelli col garbo solito. Stentò un pochino ad abbottonare la vita dell'abito per quel maledetto tremito delle mani; ma finalmente vi riuscì.

Allora prese il suo velo di trina nera e se l'appuntò con gli spilloni di *jais* facendolo scendere un po' sulla fronte. Si guardò nello specchio, al lume di una candela, e le parve di essere ancora, come aveva detto la Cesira, una bella ragazza bianca come una carta da scrivere, con gli occhi più grandi, più neri, più luminosi del solito. Se era vero quello che diceva la Cesira, l'avrebbero lasciata passare di certo.

Ora tutto stava a potersi impadronire dell'arma necessaria. A buon conto si era legata in vita, sotto il vestito una lunga tasca che le serviva per quando andava a far la spesa, e la cui apertura rispondeva a una apertura della gonna.

La corte era quasi buia. Nell'osteria alcuni uomini discorrevano ad alta voce dei funerali, dei morti e di quella canaglia del capomastro, che se ne stava tranquillamente in casa e si dichiarava fallito.

Luisina scese la scala adagio adagio perchè i ginocchi le si piegavano un po' e la testa le girava.

Incontrò dei ragazzi che la guardarono curiosamente, ma non dissero nulla; i vicini erano quasi tutti in casa a cenare.

Sul pianerottolo del primo piano fu raggiunta dalla Cesira che scendeva a precipizio, e nel passarle accanto le disse:

- Va a pregare, eh? Brava! La Madonna l'aiuterà.

Luisina fece un piccolo cenno del capo e continuò la sua discesa. Siccome la sua scala sboccava a metà della corte, ella doveva necessariamente passare davanti all'abitazione dei Martinelli. Nulla di strano ch'ella vi entrasse: ma se Diego e Sofia la vedevano, non l'avrebbero più lasciata uscire.

Come fare?

Le batteva il cuore forte forte e un lungo brivido l'agitava. Quest'agitazione però le veniva soltanto dal timore di essere scorta o allontanata dall'esecuzione del suo progetto. Del resto, non un dubbio, nessun terrore, nessuna debolezza.

Guardò un momento traverso i vetri: buio. Erano in cucina: si sentivano le voci. L'uscio era socchiuso... e quella voce di donna così festosa e squillante non era di Sofia... Ah! la Cesira!... Lei aveva lasciato l'uscio socchiuso; lei teneva occupati i due amanti, parlando forte, perchè non sentissero altri rumori... Che astuta complice!

Luisina ebbe una sensazione di ribrezzo che la fece sostare un istante. Il pensiero di ritornare sui suoi passi le attraversò la mente come un lampo. L'idea fissa trionfò ancora. Tanto meglio se qualcuno l'aiutava. Dio voleva così... Era il destino.

Entrò senz'altre esitanze.

Andò dritto al posto dove erano appese le armi, cercò nella penombra, guidata dal filo di luce che veniva dalla cucina, la piccola rivoltella sempre carica.

Il contatto del ferro freddo la fece sussultare.

Sentì la voce di Sofia e le parve che parlasse di lei; ebbe un intenerimento ma non volle ascoltare; s'irrigidì contro quella debolezza del cuore.

La voce forte della Cesira ripigliò...

Luisina nascose l'arma nella grande tasca interna, e uscì con la massima precauzione.

La prima difficoltà era vinta.

Ella pensava ai due buoni amici che lasciava dietro di sé, e alla infelice madre... Non le aveva neppur dato un bacio! Chi sa se la rivedrebbe più!...

Gli occhi le si empiro di lagrime, sentì una gran stanchezza, un sudore diaccio alle tempie, sulla schiena... E tuttavia non esitò; non ebbe alcuna titubanza.

Era il suo diritto; era il suo dovere! Sofia l'avrebbe approvata.

Nell'androne, presso la porta di strada, stava la portinaia a discorrere con la *macchinista* e la sora Marianna, fatte amiche dal comune dispetto contro la Cesira.

Luisina sgusciò via dritta senza guardarle.

Ma non aveva fatto due passi, che sentì la *donna gialla* esclamare:

- Tò, tò! La Terragni, che pareva morta, la va già a spasso. Ne ha già trovato uno nuovo?... Chi sarà?

E risero tutte insieme.

Luisina affrettò il passo per non sentirle. Senza collera, però; senza rancore.

Trovava quasi naturale che pensassero così, che la supponessero capace... Che ne sapevano loro? Non potevano mica immaginare dove lei andava... e neppure che avesse amato Francesco di un amore così grande, così diverso dai loro amori.

Lei stessa, se le avessero detto sei mesi prima che avrebbe pensato come pensava e avrebbe fatto quello che faceva, per l'amore di un uomo... Dio! Dio! Non l'avrebbe mai più creduto.

Sei mesi!... Le parevano vent'anni, tanto diversa si sentiva!

Pure non sarebbe tornata indietro. Nel più acuto spasimo non si sarebbe ricambiata con quella che era allora; perchè l'amore di Francesco era tutta la sua vita; e la vita senza l'amore di Francesco le pareva insoffribile.

Questi pensieri passavano rapidi e confusi traverso la sua mente; come sul cielo nero, in una notte di tempesta, passano le nuvole incalzate dal vento. L'occhio misterioso del cervello - scoperto dalla scienza tanto tempo dopo che la coscienza umana lo aveva intuito - *l'occhio interno* era sempre fisso nella visione di morte, nel pensiero di vendetta. L'immagine di Francesco, quale le era

apparso quando l'avevano portato fuori dalle rovine, le stava sempre davanti. Vedeva quel viso disfatto e lo sguardo supremo che dice addio alla vita, addio alla luce.

Tutta la sua forza, tutto il suo coraggio veniva da quella visione e dallo spasimo che le faceva provare.

Forse, se l'avessero lasciata sola subito, allorchè la salma di Francesco veniva tolta ai suoi baci disperati, ella sarebbe corsa a buttarsi in acqua, o sotto un carrozzone per essere stritolata; ma appena passato quel primo istante, la reazione si era fatta nella sua fibra robusta di popolana. Tutti i dolori passati l'aveva riassalita; aveva quasi rivissuto, in quei giorni d'agonia, in quelle notti senza sonno, tutta la propria vita e quella di Francesco: la miseria, le angosce, gli schianti, le umiliazioni; il tradimento dello Zibardi; la morte del bimbo a Santa Caterina... e poi, la prigionia di Francesco, le persecuzioni della Questura, le infamie del Piloni e l'orrenda catastrofe, il corpo sanguinolento, il viso disfatto, gli occhi spenti... E in fondo a tutti questi dolori, ella aveva trovato, unica causa: la prepotenza altrui, la ingiustizia trionfante, eretta a sistema. Così era scoppiato nell'anima sua, per un impulso invincibile di forza troppo compressa, l'urlo della rivolta.

- Ammazzerò! Ammazzerò! - aveva gridato sul suo letto di dolore mordendo le coltri per non essere intesa.

Le giustificazioni, i ragionamenti erano venuti poi, per combattere i dubbi e sostenere la volontà vacillante.

Ma la sua vera forza veniva dall'istinto della rivolta e della difesa contro gli strazi patiti, contro le feroci ingiustizie.

«Non si deve uccidere - aveva detto Francesco. - L'omicidio, come ogni violenza, nuoce alla causa popolare».

Queste parole del suo povero amico le tornarono alla memoria improvvisamente, mentre varcava il ponte; ma neppure esse ebbero la forza di arrestarla.

Semplicemente pensò:

- Se tu non fossi morto, Francesco mio, se non ti avessi visto così... Se non sapessi quanto hai patito... e poi tutto il resto... Quando succedono di queste cose, non si può... È necessario!

E tirò innanzi diritta.

Il Piloni abitava in via Larga. Luisina, uscendo dall'angusta via di San Pietro in Gessate, aveva attraversato la piazzetta del Sole e il ponte sopra il Naviglio, allorchè, fatti pochi passi ancora, vide due uomini che sedevano davanti al Caffè Porati, bevendo e ciarlando.

Riconobbe subito Angiolo Zibardi in uno di quei due uomini, e le parve che egli la guardasse e che un sorriso maligno spuntasse sulle sue labbra.

Il sangue le affluì al cuore, impallidì e vacillò.

Fu una commozione rapida, quasi soltanto meccanica. L'idea fissa che accaparrava tutte le sue facoltà non lasciava alcun posto ad altre impressioni profonde.

Passò innanzi più rigida con quell'incedere speciale dei sonnambuli e delle persone che una preoccupazione violenta domina completamente.

Giunta alla casa del Piloni, raccolse tutte le sue forze, e si fece innanzi trepidante e confusa, senza bisogno di finzione alcuna, proprio come una che fa il suo primo scappuccio, come aveva detto la Bellincioni.

- Mi manda la sora Candida di via Alciato: devo fare una commissione per il sor capomastro Piloni...

La portinaia la guardò stupita e dolente, ma senza alcuna diffidenza.

- Il sor Piloni! Uh! Si figuri!... Non sa della disgrazia? Non sa che gli è rovinata la fabbrica al Lazzaretto?...

Luisina fece un atto dubbioso di sgomento e sorpresa.

- Ma sicuro. Una affare grave! Come mai non glie l'ha detto la sora Candida?

Sbalordita da tante parole e temendo che la donna entrasse in qualche sospetto, Luisina fece sopra di sè uno sforzo supremo e rispose arditamente:

- Sono alcuni giorni che la mi diede questa commissione, ma non ho potuto perchè avevo la

mamma malata; poi la sora Candida non l'ho più vista...

- Ah... adesso capisco! Eh, figliuola bella, mi dispiace ma ha tardato troppo. Non c'è più il sor Piloni... È sfumato!... Non capisce? Scappato, fin da ieri sera. Si figuri che volevano fargli la festa... così! Nientemeno. Brutti scherzi, eh!... Basta, dicono se lo sia meritato. Io non c'entro. Vero è che venne qui un tale, una faccia da segnarsi e voleva assolutamente parlare al capomastro, perchè lui era il padre dei due ragazzi rimasti sotto e ci aveva la moglie pazza... e il Piloni doveva dargli soddisfazione. Si figuri lei! Abbiamo dovuto chiamar le guardie. Saputo questo il sor capomastro non volle aspettare altro... lo credo io! Fece venire una carrozza e via alla stazione. Bisognava vedere come tremava e come era smorto, povero omaccione!

- E quando ritorna? - domandò Luisina nel suo sbalordimento. - Quando ritorna?

La donna fece una risata sonora. Quella ragazza le pareva molto ingenua e anche stupida.

- Quando ritorna!... Si immagini; non voleva fare altro che dirlo a me! Io però credo che non ritornerà per un pezzo. A dirgliela in confidenza c'è una processione di creditori, tra gli altri il sor Piola, il socio, un omino piccino, che urla e strepita, si dimena come un battaglione d'indemoniati... Si metta il cuore in pace, figliola cara; non le mancheranno occasioni migliori... E mi saluti tanto la sora Candida.

Affranta, avvilita, il cuore arso da un furore concentrato, in uno stato tale da non sentire neppure il rossore della vergogna che le infuocava le guance, Luisa uscì da quella casa.

La sua missione era fallita; le forze l'abbandonavano.

Senza sapere, nel grave disordine della sua mente, voltò a sinistra e s'inoltrò per via Larga, allontanandosi dalla sua abitazione. Tremava; e il passo incerto la faceva traballare. Le ronzavano gli orecchi. Le pareva che una voce beffarda le gridasse:

- Fuggito! libero! Nessuno lo punirà.

Si sentiva impazzire, e andava innanzi a caso senza sapere a qual meta.

La via era quasi deserta e mal rischiarata dai lampioni troppo radi. Luisina non vedeva; ma tutto a un tratto la sua attenzione fu fermata da due uomini che camminavano davanti a lei.

Uno, il più alto ed elegante, diceva appunto ad alta voce e ridendo forte:

- L'ho io scappata poco bella? Quel burlone ha fatto di tutto perchè comprassi quel suo marciume di fabbrica. Va a pigliarli i merli, o buffone d'un buffone!

Questa voce scrosciante e volgare, piena di un trionfale sarcasmo, penetrò come un ferro diaccio nelle viscere di Luisina.

Meccanicamente le sue labbra pronunciarono il nome del traditore:

- Angiolo Zibardi!...

L'impressione rapida e confusa che aveva ricevuta, pochi momenti prima passando davanti al Caffè Porati, le si rinnovò - per una ripercussione misteriosa - limpida, precisa.

Egli aveva riso di lei, come rideva adesso, di quel suo riso ironico! l'aveva schernita con quel suo compagno.

Vigliacco!

Ora andava a spasso, forse al teatro, o in società, vantandosi, al solito, della sua intelligenza e dei buoni affari che lui sapeva fare... perchè lui era un uomo abile e fortunato e tutto gli riusciva.

Ella ebbe un riso interno, di un sarcasmo così feroce, così nuovo per lei... un riso che le diede la vertigine. Il sangue le affluì al cervello come una fiammata di legna secca; si sentì ebbra, e la strana ebbrezza s'impadronì di tutto il suo essere.

Come accade a volte agli uomini di genio, che il loro cervello s'illumina improvvisamente, e fanno una scoperta fino allora insperata, ella credette scorgere il destino suo al corruscare di quella fiamma interna.

Fu una visione istantanea che le mostrò lo Zibardi boccheggianti ai suoi piedi. E senza riflettere, senza alcun atto determinante della volontà, portò una mano alla tasca e ne estrasse la rivoltella.

Un monello che le veniva incontro fischiando si accorse di qualche cosa, ma non fece motto; soltanto quando l'ebbe oltrepassata si fermò e si voltò a guardarla stupito e curioso.

Luisina aveva preso la rincorsa e appuntava l'arma quasi a bruciapelo contro la schiena larga e superbamente eretta del ricco vinaio.

Il colpo partì e l'uomo cadde bocconi, la faccia sui ciottoli.

FINE